CAPITOLO IV

NOI, VALLEROTONDA E DINTORNI DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE 24 MAGGIO 1915 - 4 NOVEMBRE 1918

Con l'entrata in guerra, voluta da un'esigua minoranza, tutto venne sconvolto nella vita sociale l'Italia, e anche la bella "*epoque*" volgeva verso la fine.

Il conflitto ebbe inizio nel momento più sfavorevole quando, cioè, l'iniziativa bellica era tornata in mano ai tedeschi.

Furono richiamate subito alle armi numerose classi ed altre ne furono poi chiamate, fino a giungere, nel corso della guerra, a ragazzi di 17-18 anni, tutti a quel tempo minorenni.

Contrariamente a quanto generalmente affermato, l'Italia possedeva numericamente forze superiori a quelle del nemico, avendo in linea 400.000 uomini contro i 100.000 degli Austriaci.

Poi le proporzioni mutarono.

In conseguenza dei richiami alle armi, in molti settori dell'attività lavorativa dovettero essere assunte delle donne che, bisogna dirlo, si mostrarono all'altezza della situazione.

A Vallerotonda esse dovettero addossarsi in pieno il lavoro dei campi, ma, tuttavia, molte terre rimasero incolte ed abbandonate, specie quelle date a mezzadria, sistema molto diffuso a quei tempi nelle nostre contrade.

Tra i richiamati vi furono anche vari membri della Amministrazione Comunale quali i Consiglieri Amedeo Rossi, figlio di Don Francesco "*Frà Stuppino*" da Valvori, Fedele Vettese da Cerreto, Celestino ("*Chiavucc*") Todisco di Angelo, soprannominato "*Ngeliglie*", da Vallerotonda e Anastasio Fella da Valvori.

Vennero poi anche richiamati il Medico Condotto Dott. Antonio Napolitani, destinato quale Ufficiale Medico, in alta Italia, e fu richiamato anche il noto, strambo e anche intelligente, Amilcare Salvucci, che per la sua ingegnosità fu destinato in una fabbrica di precisione militare.

Era allora Sindaco di Vallerotonda mio zio Notar Arcangelo Giuseppe Fabiani.

L'Amministrazione Comunale era composta dai seguenti Consiglieri:

Cav. Uff. Fabiani Notar Arcangelo Giuseppe Sindaco
Thomas Giovanni Battista
Rongione Roberto
Fella Perrone
Pirollo Nicola
Notarianni Longino
Socci Giovanni
Di Mascio Giuseppe (*"Don Peppe"*)
Fella Salvatore
Vettese Raffaele (il battagliero carditano)
Rongione Gabriele
Rongione Federico
Verrecchia Francesco
Niro Michelangelo
Di Mascio Errico (da Valvori)
Rossi Ginedeo (da Valvori)
Vettese Fedele (da Cerreto)
Todisco Celestino
Fella Anastasio (da Valvori).

Tale elenco risulta da una deliberazione comunale del 14 marzo 1917, quando il Consigliere Francesco Verrecchia era già morto, ed erano già stati richiamati alle armi i Consiglieri innanzi citati.

La detta Amministrazione Comunale era succeduta a quella presieduta dal Sindaco Pietro Di Mascio, di cui si è detto, soprannominato "*Cinciglio*", affiancato dal suo fedele ed inseperabile amico Assessore anziano Salvatore Fella, entrato anche nella nuova Amministrazione, che "*Frà Stuppino*" di continuo ridicolizzava nei suoi cocenti versi, chiamandoli "*Pietro e Tore*" (Salvatore soprannominato "*Cesariello*").

Essi infatti ne combinavano delle belle.

Dei versi ricordo appena questi:

"*L'ombrellon di Pietro amato Va sui piè del Deputato*"

Si trattava dell'On. Achille Visocchi, presso cui i due compari si erano recati per alcune questioni del Comune e, recando con sé dei grossi ombrelloni usati dai contadini del luogo.

E ancora:

"*Se non era un tale Vicca Non finiva il ficca ficca*"

Episodio questo che sarebbe avvenuto nella Villa di Cervaro, ove i due inseparabili si erano recati per la visita al Consigliere Provinciale Avv. Vincenzo Casaburi, e stavano allora facendo un pisolino seduti su una panchina della villa stessa.

Il "*tale Vicca*" era l'Avv. Giovanni Vicca di Cervaro che mise in fuga alcuni monelli che dinanzi alle ridicole figure dei due sonnecchianti si divertivano, secondo "*Frà Stuppino*", a mettere nelle loro tasche ogni sorta di porcheria, compreso lo sterco di cavallo.

Il Vicca era amico carissimo di mio zio Peppino Fabiani, avendo frequentato entrambe l'Università di Napoli e abitando insieme in una camera mobiliata presa in pensione.

Altro episodio pure oggetto dei versi di "*Frà Stuppino*" è quello che i due compari, essendo entrati in una trattoria di Cassino, il cameriere chiese loro se volessero dei broccoletti, Pietro rispose bruscamente:

"*Gli vruocchele gli tenghe a gl'uort mi. Carne qquà*", senza specificare che carne volesse e come cucinata La carne, specie di vitello e di manzo a Vallerotonda veniva mangiata assai raramente.

"*Tore*" (Salvatore) era intimo amico di Marco (Marcuccio) Notarianni, soprannominato come i di lui fratelli Vincenzo e Giuseppe "*Petroll*" o "*Pttroll*"; egli abitava in un basso in via Castello di fronte al nostro Castello dopo il piccolo largario al dim sopra del nostro portone.

Sicché i due indivisibili si recavano spesso a cenare, a ballare e a cantare la tarantella con lui fino a notte inoltrata.

Avvinazzati erano soliti cantare ad alta voce, con alternato suono di un piffero, una tiritela che cominciava così:

"*Catarì, Catarinella, vieni quà, sì tante bella, fa cu me na ballatella*" e così via.

Quando finalmente la baldoria aveva termine essi, per lo più sotto braccio, scendevano verso casa per via Castello, continuando a canterellare:

"*Catarì, Catarinella!*"

Io, che dormivo in una stanza quasi di fronte al predetto vano, sentivo e spesso mi divertivo un mondo ad ascoltare quell'allegra baldoria, e a guardare i due compari che tornavano ubriachi a casa.

Tutti questi particolari potrebbero sembrare dei pettegolezzi, ma li citiamo poiché servono a meglio farci conoscere l'ambiente del paese.

Aggiungeremo che l'elezione a Sindaco di "*Pietro Amato*", come lo chiamava "*Frà Stuppino*", fu dovuta purtroppo da miei parenti, dai Rossi, allo scopo di escludere gli altri Signori del paese dall'Amministrazione Comunale e dal dominio locale.

Ma si sbagliarono di grosso poiché l'ignorante e astuto Pietro, quando si trovava dinanzi a particolari problemi, scendeva a Cassino e si recava dal proprio avvocato per avere i necessari suggerimenti e consigli.

Richiamato alle armi il Dottor Napolitani fu necessario chiamare provvisoriamente un alto Medico e questi fu un certo Francesco Cardilli da Napoli, una brava e tranquilla persona che però, con sorpresa successivamente, lasciata Vallerotonda, tornato qualche tempo dopo a Napoli si suicidò.

Mio zio Fabiani era continuamente assalito da richieste dei cittadini bisognevoli di aiuto, ai quali mai aveva il coraggio di dire apertamente "*no*", anche quando la cosa era impossibile. Per tale fatto il mordace Don Roberto Rongione lo definì ironicamente il "*Sindaco sì, sì*".

Qualche volta però il "si, *sì*" dovette recisamente negarlo all'Arciprete Don Fedele Di Meo, che pretendeva da lui cose compromettenti per far ritornare dalle armi il dottor Napolitani che aveva, com'è noto, sposata una sua nipote: Maria (Mariuccia) Di Meo.

Un altro con il quale manifestò tutta la sua energia quando analoghe richieste gli presentava era Davide Caporusso, ma poco non mancò che un giorno nonlo facesse precipitare a pedate dalle scale del Municipio.

Egli era un Sindaco modello e diurnamente profondeva tutte le sue energie a beneficio del popolo e ciò con la massima rettitudine ed onestà.

Ma non sempre, come si vede, riusciva ad accontentare tutti.

Il suo impegno presto gli meritò la concessione dell'onorificenza, allora molto ambita e rara di Cavaliere Ufficiale delle Corona d'Italia.

Egli ben meritò quando fu eletto Sindaco, la gra festa che gli fecero al suono della banda locale.

Egli amava la caccia, e pertanto, quasi tutti i giorni si recava in campagna, senza però mai uccidere un lepre.

Spesso mi portava con sé.

Ma un giorno mentre in un nostro fondo in contrada Valle, sparava ad alcuni volatili, fu colpito, fra questi un cardellino che non morì ma si lamentava.

Mio zio allora lo prese e stringendolo tra le dita lo uccise.

La cosa mi fece tanta impressione che non volli andare più a caccia con lui.

Un episodio terrificante era avvenuto in precedenza al cosiddetto "*Pastino Fabiani*", ove sorge attualmente il Municipio.

Il fucile di mio zio s'inceppò e non sparava più perché il "*cane*" del fucile stesso quantunque più volte premuto non riusciva, battendo, a scattare e a dar fuoco al "*tubetto*" (capsula).

Lui riprovava e, in un istante, tenendo distrattamente il fucile verso di me, ma riprovando ancora subito dopo il colpo partì.

Se ciò fosse accaduto un momento prima sarei certamente rimasto ucciso.

Altra volta in un altro nostro fondo allo Scontrone mentre stavamo dietro ad un cespuglio per avvistare la selvaggina, poco mancò che una vipera che stava attorcigliata a terra presso i miei piedi, non mi mordesse.

Vistala mio zio subito la uccise con una sassata.

Tralascio qui tanti altri curiosi episodi.

Mio zio che indefessamente s'impegnava nel reggere le sorti del Comune in tanto difficile momento cominciò a risentirne in salute.

Ricordo che un giorno - ero sul terrazzo nord del nostro Castello, che guarda il sottostante Largario di Porta d'Abruzzo - egli tornava in paese lentamente col fucile a tracollo, fermandosi ogni tanto affannato.

E non tardò che un incurabile tumore al fegato lo portasse alla tomba.

Tutte le cure furono vane e tra i medici che vennero consultati vi fu anche il medico del Papa Prof. Bignami, che si recò a visitarlo a Vallerotonda.

Ricordo che dopo averlo visitato tenne un consulto con i Medici curanti del luogo Dottor Vincenzo Crolla e Dottor Antonio Napolitani, seduti su un divano della sala Fabiani, durante il quale chi indovinò esattamente la malattia fu il Dottor Napolitani, che sentenziò, purtroppo, la prossima morte.

Gli altri erano di contrario avviso.

Qualche tempo prima, nella vigilia di Natale del 1917, mentre come di consueto si stava nella sala da pranzo per la tradizionale cena, egli entrò dalla porta della grande adiacente cucina.

Rimasi impressionato nel vederlo.

La sua faccia era giallastra che faceva paura.

L'unico difetto che mio zio aveva era quello di essere abbastanza borioso.

Ma aveva un carattere affabile e cordiale che lo faceva amare da tutti.

Vasta era la sua cultura giuridica ed eccezionale nel campo letterario che mi servì da ammaestramento. Il suo studio era posto nella prima stanza del mezzanino del suo palazzo in via Porta d'Abruzzo, ed era frequentatissimo per la sua rinomanza anche da persone forestiere, particolarmente di Cardito, Valvori ed anche di San Biagio, ove aveva sede nei primi tempi della professione.

In paese non aveva nemici salvo qualche rara eccezione e mi riferisco a Don Gio: Battista Thomas, col quale ebbe qualche scontro per la faccenda del molino ad olio pesante, impiantato da costui in Piazza, e che faceva ovviamente concorrenza a quello Fabiani.

Io crebbi a casa Fabiani, dove mi recavo tutti i giorni specie dopo la morte di mio padre Alfonso (1906), ed egli mi prodigò ogni cura fino a quando non nacque da mio zio Pasquale, suo fratello, mio cugino che, per portare il cognome Fabiani ne divenne il prediletto.

Morto zio Peppino venne eletto Sindaco Don Roberto Rongione.

Dopo la sua scomparsa, essendo anche il desiderio delle mie zie inconsolabili, frequentai sempre più frequentemente casa Fabiani, ove spesso rimanevo tutta la giornata in compagnia, soprattutto, della carissima zia Giovannina, donna di esemplari virtù, religiosissima, intelligente e fattiva, molto cordiale e di piacevole conversazione, che fu sempre per me come una seconda madre.

Alla morte di zio Peppino, io avevo 18 anni e frequentemente rimanevo in casa Fabiani per darvi il mio possibile aiuto alla famiglia.

Ma passiamo ora a trattare dettagliatamente i fatti che avvennero a Vallerotonda e dintorni durante il periodo bellico tra il 24 maggio 1915 e il 4 novembre 1918.

ANNO 1915

28 GIUGNO 1915

L'Arciprete Don Fedele Di Meo ordina all'"*Antica e premiata Fonderia di campane Pasquale Marinelli di Agnone (Campobasso)*" la costruzione di una campana di 317 chili, per l'importo totale di £ 118.950, da destinare al Santuario della Madonna di Raditto a Cerreto.

Essa sostituì la vecchia campanella che era nel Santuario stesso e che pesava appena 18 chili e mezzo.

La nuova campana che ora sorge in detto Santuario è delle dimensioni di cm. 70*70 e porta incisa la seguente incisione:

"VENERABILIS ECCLESIA SANCTE MARIE DE RADICTA VALLIS ROTUNDAE SUMPTIBUS PIORUM CIV: ARCHIPRESBYTERO F. DI MEO A.D. MCMXV"

26 SETTEMBRE 1915

Una gravissima disgrazia avvenne il 26 settembre in casa nostra.

Un attacco di "*angina pectoris*" di cui da tempo soffriva troncò la vita a mio zio Don Raffaele Fabiani, che tutti i giorni soleva leggere, tra l'altro, ad alta e chiara voce il giornale in Piazza ai cittadini che si affollavano attorno a lui, specie per sentire notizie di guerra.

Soleva leggere seduto all'esterno del Palazzo Thomas, dinanzi alla porta dei locali acquistati da Alfonso Todisco, che ivi avevano una specie di bettola con piccolo albergo, e nel momento dell'attacco mortale si era recato nel tabacchino, che pure era in Piazza, gestito da Luisa Pirollo fu Buonaventura, madre del Sac. Don Alfonso Todisco.

Lo trasferirono immediatamente a casa e io lo ricordo disteso, cadavere, sul suo letto, come fosse ora. Il paese perdette con lui uno dei personaggi più amati del luogo.

Egli era, tra l'altro, addetto allo studio notarile del proprio fratello Giuseppe e aveva una calligrafia chiarissima che si leggeva ad occhi chiusi.

Molti atti da lui stesi o copiati si conservano nel mio archivio.

Alla fine del 1915 si dileguava l'illusione di una rapida vittoria, mentre filtravano notizie di 88.000 morti, di 190.000 feriti e di oltre 22.000 dispersi I generi alimentari però non difettavano solo mancava lo zucchero.

L'illusione di una rapida soluzione del conflitto tramontò subito dopo i primi sei mesi di esso.

La guerra, prevista di breve durata, si tramutò infatti ben presto in una lunga e logorante azione di trincea.

E sopravvenne lo scoraggiamento un po' dappertutto.

Lo sforzo militare si ripercosse sulla fragile economia del paese.

Il disavanzo del bilancio statale nell'esercizio finanziario 1914-1915 superò spaventosamente quello precedente.

Ne conseguì un rincaro di tutte le merci, sia all'ingrosso che al minuto.

Il costo della vita salì vertiginosamente.

Gravissimo fu anche il logorio degli uomini.

Alla fine del 1915 l'esercito registrava già la morte di 66.000 soldati e di 180.000 feriti.

Per colmare le perdite venne chiamata alla fine di novembre la classe del 1896, e poco dopo fu avviato il richiamo per anziani di territorio.

ANNO 1916

25 GENNAIO 1916

Muore alla giovane età di circa 20 anni, per polmonite, Sergio Sigismondo Verrecchia, figlio del Vice-segretario comunale Giuseppe e di Amalia Crolla.

La polmonite l'aveva contratta a seguito di un bagno che, assieme ad Amelio Todisco, figlio del nostro garzone Michele, soprannominato "*Ignorante*", aveva fatto imprudentemente accaldato nel fiume Rapido.

Anche il Todisco si ammalò e trascinò per qualche tempo una bronchite con pleurite che più tardi condusse anche lui al sepolcro.

La cosa fece molta impressione in tutto il paese che la commentò in vario modo e addolorò profondamente i genitori e i familiari del giovane.

Il padre di Sergio non si rase più il viso in segno di lutto e da allora non si tagliò più i capelli.

Ed io lo ricordo quando, recatomi al Municipio, lo trovai con una lunga barba e lunghi incolti capelli che lo rendevano quasi irriconoscibile.

26 GENNAIO 1916

Imitando un mio compagno di studi al "*Convitto Dante Alighieri*" di nome Giuseppe Falese, inviai anch'io una domanda di ammissione al "*Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori Italiani (Boy Scout d'Italia) - Sezione di Cassino*".

Ma essa non ebbe seguito poiché mia madre non volle assolutamente rilasciare il suo assenso necessario per l'accoglimento, temendo per me, e aveva le sue buone ragioni poiché il Falese morì in guerra.

Cassino, per il suo esemplare ed eroico comportamento volle dedicargli una via che, come le altre, porta scritto il solo cognome e semplicemente preceduto dalla lettera, iniziale del nome e cioè una "*P*" puntata, che vuol dire Peppino, come tutti lo chiamavano.

19 OTTOBRE 1916

Veniva inaugurata a Valvori un'aula scolastica offerta dal Comitato di Larino.

Ecco il testo del discorso pronunciato, per l'occasione, da mio zio Giuseppe Fabiani, Sindaco di Vallerotonda:

"*Con vivo compiacimento accolsi il gradito invito di questo R.do Parroco, e del Sig.r Di Mascio Enrico, Consigliere Anziano di questa borgata, di venire oggi tra voi per l'inaugurazione di questa aula scolastica offerta dal Comitato di Larino.*

Rendendomi interprete dei sentimenti dell'intera rappresentanza comunale, e di tutti i concittadini della frazione centro son lieto di portarvi il loro saluto, e son sicuro che essi prendono viva parte a questa festa, così come presero parte nei giorni del dolore e di trepidazione.

A nome mio, di tutti i miei concittadini piacemi rivolgere un saluto al R.mo P. Abate di Montecassino, che tanta parte prese nella sventura di questa borgata, e che beneficiò con aiuti materiali e morali; - al Cav. Casaburi, nostro Consigliere Provinciale, che non risparmiò giammai l'opera ma attivo ed intelligente per sollevare, per quanto era possibile, questa frazione colpita dalla sventura; all'Ingegnere del Genio Civile, e funzionari tutti, che seppero con lavoro assiduo e tenace dar ricovero a tutti questi naturali; a tutti coloro, qui presenti ed assenti, che contribuirono colla loro opera al risorgimento di questa borgata, abbattuta qua si dal terremoto del 13 gennaio 1915; infine mando un saluto a nome di tutti all'Onorevole Visocchi, nostro rappresentante politico, che operò l'impossibile a prò di questa frazione; all'Ill.mo Sig.r Prefetto della Provincia, all'Ill.mo Sig.r Sottoprefetto di Sora che, con energia e sapienza, fecero sì che l'opera benefica di Governo si esplicasse con avvedutezza ai fini cui essa si proponeva.

Signori, quest'aula, che la carità del Comitato di Larino volle che fosse costruita in questa borgata, e sorta colla contribuzione del Comitato stesso, e colla elargizione della intera rappresentanza di questa nobile Provincia, e dell'Ecc mo Padre Abate di Montecassino.

Fu saggio avviso e consiglio sapiente l'aver erogata la somma, come dinanzi riunita, alla costruzione di un'opera dedicata alla scuola.
Ed infatti in un piccolo centro quale opera migliore, quale opera più durevole e più utile alla generalità degli abitanti, e che avesse nello stesso tempo uno scopo eminentemente sociale, si poteva concepire se non quella del tempio dedicato all'istruzione, all'educazione delle nascenti e future generazioni?

Nel post risorgimento di questa borgata, abbattuta quasi dal terremoto, occorreva passare al ricovero d'ogni singolo cittadino, era anche un dovere pensare al ricovero dei bambini, a quel ricovero in cui essi debbano e dovranno educare le loro menti ed i loro cuori.

A nome mio, a nome di tutti questi concittadini ovunque rinvio ai promotori e a coloro che concorsero con generose offerte alla costruzione di quest'aula, le più sentite grazie ad i sensi della più alta gratitudine.

Tutti questi concittadini indistintamente, sia direttamente che indirettamente, parteciperanno ai benefici, cui la costruzione di quest'aula si propone, e son sicuro che non vi sarà cittadino di Valvori che in un giorno più o meno lontano, alla vista di questo fabbricato, riandando nel pensiero alla sua prima età, quando in quest'aula attinse i primi elementi del sapere, non ricorderà che esso sorse dalla sventura, e per opera del Comitato di Cassino, della nostra Provincia, e del R.do P. Abate di Montecassino.

Allora sorgerà spontaneo dai loro petti un saluto di gratitudine ai benefattori, che vollero in questo momento dare un ricordo imperituro a questa frazione.

Vi sono nella vista degli avvenimenti che rimangono indelebili nella mente degli uomini, e che si tramandano di generazioni in generazioni, specie quando questi avvenimenti riguardano una popolazione intera.

Così, Sig.ri nessuno mai dimenticherà il terremoto del 13 febbraio 1915, e sarà esso ricordato anche dai posteri.

A tale ricordo sorgerà spontaneo quello dell'opera pietosa e benefica sia del Governo. sia degli Enti, e sia dei privati cittadini, che in tale occasione vollero lenire, quanto più era possibile, la sventura.

Non sarà quindi mai dimenticato da questi naturali l'opera del Governo, dal loro rappresentante politico, nella persona dell'Onorevole Visocchi, che proprio in quel tempo trovavasi alla Direzione del Dicastero, cui era devoluto il provvedimento che vanno in aiuto di questa contrada con larghezza di mezzi e con ferma energia.

Né sarà dimenticata l'opera spesa a prò di tutti dal Cav. Casaburi, che si è centuplicato per soccorrere in tutte le maniere questi cittadini; né quello del Parroco, Vettese D. Michele, che non ha risparmiato lavoro, né sacrifici per soccorrere a confortare questo popolo nella sventura; in quella infine dai rappresentanti di questa frazione, Sig. Di Mascio Enrico, Rossi Amedeo e Fella Anastasio, che consci del loro donare, hanno fatto quanto era di meglio a prò di questi naturali.

Tutti, Parroco e Consiglieri, e cittadini più autorevoli, stretti in un sol fascio, hanno gareggiato per provvedere agli alimenti, al ricovero di questo popolo, rimasto senza pane e senza tetto, esposto alle intemperie della cruda stagione invernale.

Sia resa loro pubblica lode, come sia resa al qui presente Cav. Casaburi, all'assente Onorevole Visocchi ed al R.mo P. Abate, che dall'Abazia di Montecassino, nel silenzio della sua cella, con onore paterno provvedeva al suo gregge, colpito da immensa sventura.

Questo popolo, o Signori, saprà esservi grato, ne son sicuro!

Di questo sentimento di gratitudine verso i propri benefattori ne dà oggi stesso una prova e vuol dare a quest'aula il nome di Larino, alla Piazza il nome di Achille Visocchi, ed alla novella via il nome di Corso Vittorio Emanuele III.

Signori, dopo i giorni funesti del gennaio 1915 e seguenti, e dopo che la carità cittadina e provvidenza di Governo, con larghi mezzi e generose offerte ha rifatto e riedificato ciò che la sventura in un attimo ha abbattuto incominci per questa borgata un'era novella di prosperità.

Questo augurio, forte e profondo, o Valvoresi, si accompagni sempre e dovunque".

Alla cerimonia partecipai anch'io con un gruppo di persone che seguiva mio zio, tra cui Amilcare Salvucci ed Eleuterio Perrone.

Mentre scendevamo a Valvori il fucile, che mio zio portava con sé, perse una vite che reggeva uno dei cosiddetti cani (grilletto).

Amilcare che lo portava a tracolla stette un momento a riflettere, poi rivoltosi al garzone che conduceva la cavalcatura di mio zio gli disse bruscamente: "*Togliti uno scarpone e dallo a me*".

Il garzone, Isidoro Morselli, ubbidì e lui, tolta una "*centrella*" dalla suola, la intaccò alla punta con una dura pietra fino a fare quasi una vite.

Il fucile fu, così, subito messo a posto.

Il garzone lungo il cammino volle interloquire mentre egli parlava.

E lui:

"*Statte zitt tu che quest è come se parlasse ì d'astrunumia!*".

Era egli una persona molto intelligente, tra le più perspicaci di Vallerotonda, diceva il Dottor Napolitani, ma quanto mai permaloso, sospettoso e stravagante.

La cerimonia riuscì molto bene con grande afflusso di gente venuta anche dai paesi vicini e il Parroco Don Michele Vettese, oriundo di Cervaro, si dava un grosso da fare con l'aiuto dei suoi più fidati.

Al ritorno la comitiva attorno a mio zio si accrebbe e molti si congratulavano per il successo avuto nella cerimonia.

Il 1916 fu un anno di continui e vani sacrifici di uomini e di mezzi, con undici successive battaglie, per la presa di Trieste, per cui anche da Vallerotonda si sentiva cantare il già menzionato ritornello:

"*Il General Cadorna*
ha scritto alla Regina
Se vuoi veder Trieste
vedila in cartolina!".

Non mancavano gesta eroiche un po' dappertutto.

Ci limiteremo a citare Enrico Toti, di famiglia proveniente da Cassino, il cui fratello era mio professore di ginnastica nel Ginnasio - Liceo Giosuè Carducci.

Mutilato del lavoro, gli mancava la gamba sinistra. Si era arruolato volontario nel 3° Battaglione ciclisti, segnalandosi presto in varie occasioni.

Ferito tre volte rimase, alla fine, ucciso nel 1916 in una battaglia sull'Isonzo, a quota m. 85 a est di Monfalcone, incitando eroicamente i compagni e lanciando la gruccia contro il nemico.

ANNO 1917

16 FEBBRAIO 1917

Gran lutto vi fu per i Rossi e per l'intera cittadinanza di Vallerotonda.

Moriva a Napoli, all'età di circa 79 anni, mio zio Giuseppe Rossi il noto Avvocato., che per tanti anni aveva degnamente rappresentato il Mandamento di Cervaro nella Provincia di Terra di Lavoro.

Nato a Vallerotonda il 1° luglio 1838 da Don Michele e da Donna Rachele La Ricca da Mignano, esercitava egli la sua professione di Avvocato a Napoli a via Portacarrese a Montecalvario n. 25 (quartieri spagnoli).

Aveva sposato Donna Caterina Elia da Cervaro, di cui mio zio, fratello di suo padre Agostino, era Cappellano di Re Ferdinando IV.

Il matrimonio, che fu un esemplare legame d'amore, avvenne così.

Si dava una sera un gran ricevimento di gala e ad esso intervenne anche mio zio Giuseppe Rossi, giovane aitante, vivace, elegante, pieno di brio, di affascinante favella e di bello aspetto.

Nell'entrare colpì come un fulmine il cuore della graziosa giovinetta Donna Caterina che, attratta fortemente da lui, subito gli si avvicinò, offrendogli con molta grazia e con un gradevole sorriso un bel mazzo di fiori.

Egli, dinanzi a tale gradito e gentile gesto, a sua volta se ne invaghì, cosa che li portò presto al matrimonio.

Don Giuseppe, come si sa, fu uno degli uomini più illustri di Terra di Lavoro (v. Achille Lauri "*Gli uomini illustri di Terra di Lavoro*", nonché W. Pocino: "*I Ciociari. Dizionario Biografico*", D. de Francesco, *La Provincia di Terra di Lavoro*"). Di grande dottrina giuridica, specie in diritto canonico, fu per un cinquantennio nell'Amministrazione Provinciale di Caserta, quale rappresentante del Mandamento di Cervaro.

Fu Consigliere, Deputato provinciale e più volte Presidente della Deputazione Provinciale di Terra di Lavoro.

Nel 1879 venne eletto Amministratore del Manicomio di Aversa.

Fece parte delle più importanti Commissioni della Terra di Lavoro.

Rappresentò la Provincia nel Consiglio Generale del Banco di Napoli, nel Consiglio Prov. Scolastico e nel Consiglio di Amministrazione del Premio Vittorio Emanuele.

Fu Presidente della Deputazione Provinciale dal 1892 al 1908.

Ricoprì anche per molti anni la carica di Vice Presidente del Consiglio.

Il Gen. Lancio gli conferì la cittadinanza onoraria

Fu commemorato dal Presidente Visocchi nella seduta consiliare del 13- 8-1917.

La famiglia di sua moglie Caterina Elia era imparentata con i Marchesi Dusmet e con la famiglia degli abati Quandel e D'Orgemont di Montecassino.

A lui è dedicato un importante e lungo tratto della Circonvallazione di Vallerotonda, che va dal Collitto (presso il Girone) dove trovasi l'ingresso della rotabile privata che portava alla sua abitazione, al Largario Porta d'Abruzzo, che è sottostante al Castello Rossi Brigante ove egli era nato (camera rossa), fino al punto ove ha inizio l'altra rotabile che porta al Castello stesso, e che è intitolata a mio nonno e suo zio Nicola Rossi e che, raggiunta casa Tricone, prosegue fino a raggiungere via Giuseppe Fabiani, già via Castello.

Di Don Nicola Rossi fa menzione lo stesso Pocino nel predetto suo volume "*I Ciociari*", ove sono nominati anche altri personaggi della famiglia Rossi.

29 MARZO 1917

Muore, all'età di circa 23 anni, Amelio Todisco, figlio del nostro antico garzone Michele ("*Micalella*"), soprannominato, immeritatamente, "*Ignorante*", essendo molto intelligente e perspicace e di Crocifissa Volante, abitante accanto al nostro Castello.

La morte di Amelio avvenne a seguito di un impudente bagno avvenuto nel fiume Rapido assieme a Sergio Verrecchia di Giuseppe, mentre erano molto accalorati.

21 APRILE 1917

Lascia questa terra Donna Filomena Socci, figlia di Loreto e di Nicolina Di Mascio, e vedova di Don Michele Pirollo, fratello del defunto Arciprete Don Anastasio.

Donna di rare virtù, esemplare per la sua bontà e rettitudine, aveva raggiunto circa 80 anni.

15 NOVEMBRE 1917

Mi trovavo, in questo giorno, con alcuni amici a passeggiare per il Corso di Cassino, e dopo aver mangiato alcuni dolci, evidentemente avariati, in una buona pasticceria di fronte alla libreria Ciolfi, cominciai a sentire in me qualche cosa di strano che mi turbava e mi toglieva le forze.

Il malessere si faceva sentire sempre più acutamente e crebbe tanto che fui costretto a tornare alla mia pensione che era presso la distinta Sig.ra Elisa Monti, sita nell'altro braccio del Corso al di sopra del Palazzo di Don Giovanni Danese.

Mi misi il termometro: avevo la febbre a 39.

Mi misi a letto e fu subito chiamato un dottore che vistomi diagnosticò: febbre viscerale di carattere tifoide.

Venne pure, immediatamente, chiamata mio zia Peppinella Zannini, moglie di mio zio Enrico Rossi.

Appena giunta, ricordo, volle mettermi la mano sulla fronte per vedere se avevo la febbre.

La sua mano mi sembrò un ghiaccio, cosa che mi fece sentire più male.

La notte deliravo e accanto mi fu amorevolmente un esimio e benevolo Magistrato del Tribunale di Cassino, che era anch'egli in pensione presso la Sig.a Monti.

Costei e la figlia Elvira, una spilungona affettata e dolciastra, quasi repellente, erano preoccupate anche per il timore di un'infezione in casa loro, per cui pensarono subito di liberarsi di me.

Avvertirono immediatamente, e fecero bene, per telegrafo, mia madre a Vallerotonda, la quale assieme alle mie carissime zie Giuseppina Rossi e Giovannina Fabiani si recarono all'istante a Cassino e, senza perdere tempo, mi riportarono in una carrozza ben chiusa a Vallerotonda.

Ricordo che lasciando la pensione della Sig.ra Monti tutto coperto sotto braccio a zia Giovannina scesi fino al Corso dove era la detta carrozza.

Ricordo pure che lungo la rotabile per Vallerotonda nel tratto "*Sferracavallo*", guardandomi intorno dicevo tra me, tanto mi sentivo male, "*Questa sarà forse l'ultima volta che passo qui*".

A Vallerotonda le zie vollero, per meglio curarmi che rimanessi da loro in casa Fabiani, ed anche perché per giungere a casa Rossi avrei dovuto fare a piedi un bel pezzo di via Castello, cosa che non ero in condizioni di fare.

Fui sistemato nella più ridente camera del Palazzo, al piano superiore accanto alla sala.

Ebbi dalle zie e da mia madre, che stava costantemente lì, ogni cura con frequenti visite mediche del Dottor Napolitani che, ricordo, mi proibì di bere finanche un bicchiere d'acqua fresca.

Ve ne era, non so perché, quasi costantemente una sul comò che avevo davanti e guardavo avidamente.

La malattia si protrasse oltre ogni previsione.

Passato il periodo acuto cominciai a migliorare lentamente.

Ma la febbre, a sera, non mi lasciava mai.

Io mi dolevo tanto, specie per i miei studi che avevo dovuto dolorosamente interrompere.

Quella santa di zia Giuseppina cercava di confortarmi dicendomi:

"*Non ti affliggere, vedrai che quello che ora ti sembra un male sarà un bene, la disgrazia sarà una grazia*".

Io dicevo tra me, "*ma costei è matta!*".

Ma essa aveva perfettamente ragione, le sue parole furono quasi profetiche.

Tutto infatti si risolse nel modo migliore per il mio futuro.

La malattia mi evitò, come vedremo, di fare il soldato e mi consentì di riprendere i miei studi, guadagnando con ciò un anno compiendo la licenza liceale.

E quando scoppiò la seconda guerra mondiale non fui richiamato alle armi non avendo fatto il soldato.

30 NOVEMBRE 1917

Muore, all'età di circa 64 anni, il noto e valente organista di Vallerotonda Giovanni Volante, figlio di Crescenzio e di Teresa Crolla, marito di Mariangela Rossi da Valvori, sorella di Don Francesco, "*Frà Stuppino*".

15 DICEMBRE 1917

Lasciò questo mondo Giusta Pirollo, sorella di Giuseppe detto "*Sacch*", fu Donato e Antonia Verallo, già domestica e poi moglie di Don Domenico Thomas.

30 DICEMBRE 1917

Muore per un attacco di appendicite, oggi male chirurgicamente superabile, di cui più volte si è parlato, Gerardo Todisco figlio di Maria e di padre incerto (sac. Don Domenico Volante). Abitava egli in via Castello al di sopra e presso casa nostra, e aveva raggiunto circa 77 anni.

Era una figura molto rappresentativa del paese, molto rispettoso verso di me e i miei, e non pochi compiansero la sua scomparsa.

ANNO 1918

3 FEBBRAIO 1918

Lascia questa terra, nubile all'età di circa 80 anni, la vecchia e fedele domestica di casa Fabiani Concetta Vacca, da noi soprannominata "*Concetta Nira*", figlia del fu Domenico e di Prudenzia Niro, la cui casa era sita lungo il lato sinistro dell'attuale via Longino, un tempo via delle Martine.

Nonostante i suoi non pochi difetti, grande fu il vuoto che lasciò in casa Fabiani ed anch'io, con ogni altro di casa, ne rimanemmo molto addolorati.

Era a me tanto affezionata, mi curava con affetto e, tra l'altro mi raccontava tante barzellette, tra cui una assai caratteristica denominata "*Gliu*

gliupe" (il lupo), un episodio effettivamente avvenuto a Picinisco ma molto ricamato dalla fantasia.

13 FEBBRAIO 1918

Cessava di vivere per un tumore al cervello mio zio carissimo Don Pasquale Fabiani che, tra l'altro, era stato il mio primo maestro di scuole elementari.

Ricevette i sacramenti dal Parroco di Valvori Don Michele Vettese, non si sa perché.

Quando morì aveva 54 anni, essendo nato il 16 novembre 1864.

Lasciava oltre la seconda moglie Giuseppina Di Murro fu Saverio Castrocielo, anch'essa maestra, tre figli Giovanna, Edvige e Luigi, quest'ultimo di appena otto anni, avuti tutti dalla sua prima moglie Teresa (Teresina) Pirollo.

Era un uomo faceto, cordiale, discorsivo, di carattere allegro, diversamente dal fratello Giuseppe, amava i viaggi e i divertimenti, ma aveva un brutto difetto: era nervoso e spesso cambiava carattere, divenendo irascibile ed anche, a parole, aggressivo, cosa che gli faceva perdere tutti i suoi pregi e che forse era dovuta dal tumore che aveva.

Per la sua amabilità e signorilità egli fu compianto da tutta la popolazione.

La sua morte venne affrettata dalla predetta seconda moglie Giuseppina Di Murro, donna assai strana, isterica, che sollevava continue liti in famiglia, spinta dal desiderio di arricchire i suoi nipoti di Castrocielo, che riforniva continuamente di denaro e beni in natura di ogni genere.

Mal tollerava i figliastri, chiamando Giovanna una pazzarella ed Edvige una brava ragazza, ma tenace e testarda, "*una boccetta di veleno*".

Solo al piccolo Luigi usava particolari accortezze.

Non aveva amicizie in paese.

Tutti la scansavano per il suo strano carattere.

Il Dottor Napolitani non riusciva a sopportarla per le continue sue invettive contro di lui e i suoi.

Un giorno affacciandosi essa dal grande terrazzo di casa verso la sottostante abitazione dell'Arciprete dove il Napolitani risiedeva, essa lo chiamò ad alta voce, perché tutti i passanti la sentissero, e insolentemente gli disse:

"*Dottò quanto voi avete detto sulla malattia di mio marito* (egli le aveva fatto presente la gravità della malattia) *è tutto sbagliato! Voi non avete capito niente!*"

Il Napolitani mi raccontava che, a queste parole fremeva di sdegno e non si sa che cosa le avrebbe fatto.

Di questo rozzo affronto non la perdonò mai.

Altra volta, dopo aver fatto una scenata col marito da cui pretendeva tutto il denaro pervenutogli per alcuni arretrati, e non erano pochi, corse affannata a casa nostra e appena mia madre le aprì la porta, irata esclamò:

"*Mariannì, Mariannì, io tengo in petto un pugnale* (alludendo all'intenzione di usarlo contro il marito) *ammazza una gallina e fammi un buon brodo che ne ha proprio bisogno!*"

Ci voleva un buon coraggio e una bella faccia tosta per parlare così, essendo il marito fratello di mia madre.

Ma, per evitare il peggio questa l'accontentò.

Le sue pretese a casa Fabiani erano senza fine.

Non faceva che litigare continuamente, pretendendo chi sa che cosa da loro, specie per la rendita di spettanza del marito, che le sembrava sempre poco.

Riuscì, con le sue artificiose moine, ad indurre mio zio Peppino a donare tutta la sua proprietà a mio cugino Luigi, portando questi il cognome di famiglia.

Ma non tardò che mio zio fortemente si pentisse dell'operato, poiché voleva molto bene a tutti i suoi nipoti.

Quando morì non cessava di esclamare addolorato: "*Ho commesso un'ingiustizia!*"

Era poi essa gelosissima di noi Rossi, specie di me che mi considerava come un intruso in casa Fabiani, dimenticando che avevo, tra l'altro, colà, mia zia Giuseppina Rossi, sorella di mio padre.

Fu così che quando, tornato malato da Cassino, fui ospitato in casa Fabiani, indusse il marito, che era succube di lei, a fare una scenata, mentre ero convalescente, che senza parlare direttamente di me attaccava tutti con argomenti pretestuosi.

Io, ben comprendendo l'antifona, mi alzai poco dopo mezzo febbricitante dal letto e tornai a casa mia.

Mio zio rimase molto mortificato della cosa e volle anche chiedere scusa.

Quanto alla scuola, a detta di tutti, la Di Murro lasciava molto a desiderare, incurante dell'opinione pubblica del paese e, particolarmente degli alunni che trattava rozzamente.

Essa fu una vera iattura e quando, avversata da tutti, decise di tornare a Castrocielo, alla sua morte, nessuno a Vallerotonda la compianse.

Ho voluto, anche qui, citare tanti particolari perché la Di Murro rappresentò, in paese, una figura del tutto speciale, lasciando un tristissimo ricordo.

14 FEBBRAIO 1918

Moriva il noto Longino Notarianni, figlio di Domenica e di padre incerto (sac. Don Emanuele Di Meo).

Abitava in una casa da tempo di proprietà Di Meo, nel cui basso era il trappeto di casa Fabiani, non lungi dalla rotabile Vallerotonda-Cassino.

Era egli un buon parlatore, non privo di intelligenza e molto astuto, che riusciva facilmente a convincere gli ascoltatori.

Faceva spesso parte dell'Amministrazione Comunale ed era uno dei cosiddetti "*piazzaiuoli*".

Suo figlio Olindo emigrato in America, uomo presuntuoso e pieno di boria, era denominato dall'arciprete Di Meo "*Il Console di Bolivia*".

Lo conobbi a Vallerotonda, nel tempo assai breve in cui tornò al paese.

Ma ripartito per l'America morì affogato in mare, essendo naufragata la nave che lo trasportava.

A Vallerotonda ne diceva di tutti i colori, facendo sfoggio della sua pretesa cultura che faceva acqua da tutte le parti.

Altro figlio Bellino fu quegli che, tornato dalla guerra, costruì la prima turbina elettrica nel mulino che suo padre teneva sul Rio presso Valvori, turbina, poi, acquistata dai fratelli Pacifico e Vittorio Palumbo di S. Elia che, con l'energia prodotta, costruirono un mulino a Vallerotonda, in località San Vito, che segnò la fine del mulino Fabiani.

Bellino fu anche Sindaco del paese.

28 FEBBRAIO 1918

Con avviso recante detta data vengo invitato a presentarmi entro il giorno 20 del successivo mese di marzo al Consiglio di Leva del nostro Circondario di Sora. Per il Sindaco, che era mio zio Fabiani, allora a letto

ammalato, detto avviso era firmato dal noto Assessore anziano, Salvatore Fella, il "*Torè*" di "*Frà Stuppino*".

Partito per presentarmi al Consiglio di leva giunsi alla stazione di Cassino per attendervi il treno che, passando per Roccasecca, portava a Sora. Ero sceso da Vallerotonda a cavallo della vecchia e robusta Rosa, così si chiamava la nostra mula, con una comitiva di cui facevano parte varie persone, tra cui Giuseppe Verrecchia, Vice segretario Comunale e Giovanni Todisco, soprannominato "*Marcolf*", figlio del fu Michele, garzone di casa nostra.

Il Verrecchia, che era una persona brava ed intelligente, lungo il cammino, presso il Vallone dell'Inferno, ad un tratto si fermò ed esterrefatto quasi fuori di sé, con sorpresa di tutti, cominciò a canterellare e quasi balbettando in modo strano: "*Tirettì, titerettè*" più volte tali parole.

La cosa produsse profonda impressione e particolarmente a me, che rimasi quasi spaventato.

Dopo qualche istante egli si riprese e tornò completamente in sé e riprendemmo a camminare.

Seppi poi che egli soffriva di questi attacchi che sdoppiavano quasi la sua persona.

Alla stazione di Cassino trovammo il Consigliere Provinciale Avv. Vincenzo Casaburi che, come sappiamo, doveva recarsi a Sora con noi come Presidente del Consiglio di Leva.

Mentre attendevamo il nostro treno ecco che giunse il rapido da Napoli e nemmeno a farlo a posta, appena fermato, proprio dinanzi a noi, si sporge dallo sportello nientemeno che mio zio Dottor Goffredo Pentinaca, Direttore Capo Divisione al Personale al Ministero dei Lavori Pubblici ed anch'egli Consigliere Provinciale di Caserta per il Collegio di Capriati.

Ci notò subito e salutatoci con la mano si rivolse subito al Casaburi chiedendogli cosa facessimo.

Questi gli spiegò tutto e poiché mio zio sapeva la mia storia e che non stavo affatto bene, raccomandò al Casaburi, che era suo amico carissimo, che ove avesse trovato difficoltà a far riconoscere l'effettivo stato della mia salute avesse cercato di mandarmi in esperimento al Celio per una più accurata e approfondita visita.

Poi il treno ripartì e ci salutammo affettuosamente. Giunse, finalmente, anche il nostro treno e partimmo per Sora.

Casaburi aveva con sé anche un suo paesano molto malandato, di cui non ricordo il nome, che come me doveva passare la visita militare.

La nostra meta era, però, esattamente Avezzano che, interamente distrutta dal terremoto del 13 gennaio 1915, era stata ricostruita, provvisoriamente, con baracche e baracconi di legno.

In una di queste, destinata ad albergo, ci recammo ad alloggiare.

Quando andammo a dormire Casaburi mi disse di precederlo nel recarmi al Consiglio di leva e di attenderlo perché subito dopo mi avrebbe raggiunto.

Senonché il mattino dopo egli tardò un poco.

Forse la notte non aveva dormito bene, soffrendo, purtroppo, di attacchi di "*angina pectoris*".

Comunque sia io fui subito chiamato per la visita prima che lui giungesse.

Un tenente medico mi visitò molto superficialmente e mi fece subito abile, senza sentire quello che io gli dicevo su come mi sentivo e della febbre che ogni sera mi ritornava, soggiungendo che bastavano quindici giorni perché, tornando a rimangiare normalmente sarei stato benissimo.

Poi soggiunse ancora che ero molto ben formato e proporzionato.

Era un individuo sgradevole, piuttosto bassi e magro, quasi repellente.

Lo rividi, tempo dopo, destando la mia curiosità e il mio rinnovato sdegno, a Villa Borghese a Roma, tornando dal Laghetto, lungo il vialone, portando sotto braccio una vecchia e distinta signora, che debbo ritenere fosse sua madre.

Quando giunse Casaburi e vide che io aveva passato la visita - mi stavo allora rivestendo - entrò subito nell'aula dove era il Tenente medico e cominciò a redarguirlo perché aveva iniziato la visita senza attendere lui che era il Presidente del Consiglio di Leva.

Poi passando a me disse subito energicamente che, per sua conoscenza del mio stato di salute non potevo essere fatto abile.

Il Tenente allora reagì dicendo: "*Ma lei vuol far delle parzialità*".

Ma Casaburi subito lo rincalzò dicendo: "*Nessuna parzialità! Solo domando che sia mandato in osservazione all'Ospedale Militare del Celio a Roma per una visita più approfondita e accurata. Se lo troveranno nelle dovute condizioni di salute lo faranno abile!*"

Il Tenente zittì e fui mandato al Celio e con me anche quel cittadino obeso di Cervaro.

Tra quelli fatti abili al Consiglio di leva vi fu anche quel povero Giovanni Todisco, che non si reggeva in piedi, poiché affetto da grave bronchite cronica.

Purtroppo a quei tempi prendevano tutti, non si salvava nessuno.

Quando giunsi a Roma trovai mio zio Goffredo che stava a letto con febbre a 39.

Mi accolse, come sempre, con affetto e mi fece subito una lettera da presentare al Celio ad un suo amico carissimo, che prestava colà servizio, quale Maggiore medico di cognome Cacciatore, raccomandandogli di farmi passare una visita approfondita ed accurata.

L'esito fu quello sperato.

Fui fatto rivedibile per un anno e con me lo fu anche l'obeso di Cervaro.

Tornammo così entrambi felici in paese.

Quando fu scaduto l'anno la guerra era terminata e poiché io ero figlio unico di madre vedova venni esentato dal servizio militare, con conseguente non richiamo alle armi, come già detto, durante il secondo conflitto mondiale, non avendo fatto il militare.

Non ho voluto qui trascurare tanti minuti particolari, avendoli ritenuti utili per una migliore cognizione di quei tristissimi tempi e per meglio illuminare la figura dell'illustre e nobile nostro Consigliere Provinciale Avv. Vincenzo Casaburi.

Nonostante il terribile male di cui era affetto egli tirò innanzi per vani anni ancora fino a che quella terribile "*angina pectoris*" il 13 marzo 1926 lo condusse al sepolcro, all'età di circa 63 anni, essendo nato nel 1863.

Riporto qui di seguito uno stralcio della sopraddetta lettera del Prof. Achille Lauri di Sora dell'11 maggio 1918, quando le cose mie erano state già risolte.

"*Mi addolora ancora il fatto del Suo figliolo e come vedrà lo manderanno in osservazione al Celio.*

Non valgono le raccomandazioni poiché prendono anche i morti.

Deve sapere, gentilissima Signora Mariannina che ho un figlio sotto le armi della classe 1899, e siccome ha l'incomodo dell'ermasi per la quale ha avuto 5 sbrosamenti sotto le armi, e l'ultimo il 5 gennaio scorso, con tutto ciò, e benché dichiarato inabile permanente ed assegnato ad un servizio esclusivamente sedentario dalla Visita superiore passata nella Divisione di Napoli, ripeto, con tutto ciò deve partire per la zona di guerra.

Attualmente trovavasi ad appartenere al 228° Battaglione N. Milizia Territoriale e da un momento all'altro la notizia che sia partito.

Non la finirei mai se volessi raccontarle tutto ciò che ho fatto per la giustizia, ho sfruttato tutti i santi del Paradiso e nulla ho ottenuto.

Se posso esserle utile, si figuri non poco, osserva il giovane nipote al car.mo Peppino, e speriamo che passasse la busta un medico borghese e di Sora.

Vedrà che lo manderanno al Celio in osservazione, dove si dovrebbe lavorare.

Non ho potuto ottenere dal Consiglio di leva che un giovinotto propenso pazzo di Piedifico, impossibilitato di recarsi a Sora, fosse stato risparmiato dalla milizia, mentre, volle il Consiglio di Sora con due carrozze recarsi in casa a spese del giovane.

Il rigore è immenso, e per questa ragione vengono sacrificati tanti poveri ragazzi.

Avrei voluto farle sperare qualcosa pel suo figliuolo, ma se ciò avessi fatto l'avrei ingannata.

Facevo a me stesso l'augurio di sbagliarmi.

Si abbia i miei deferendi ossequi e mi creda

Dev.mo Suo Achille Lauri"

Cervaro, di cui, con grande soddisfazione del popolo, egli fu Sindaco per oltre un quarantennio, volle intitolargli una piazza e una lapide, sulla quale è incisa la seguente iscrizione:

"VINCENZO CASABURI

La tua natale Cervaro materiata del tuo amore perennemente ti sentirà nel canto delle acque che, per te dissetano la tua gente perennemente ti vedrà nel fulgore della luce che, per te rischiara i suoi pensieri ed il suo cammino notturni perennemente ti incontrerà sulle strade che, per te la portano laboriosa ed industre a Viticuso, a S. Vittore, a S. Pietro Infine pur sempre protesa ed anelante verso la Valle di Comino che tu additi ancora con i vivi ed i morti per la Patria che tu volesti eternare nel marmo e che fanno riverente corona alla tua grande mente".

21 APRILE 1918

Un inesorabile tumore al fegato condusse lentamente alla tomba mio zio Arcangelo Giuseppe Fabiani ("*Zio Peppino*") di Vallerotonda.

Egli era nato il 1° dicembre 1862, un anno prima di Casaburi, di cui era amicissimo, da Don Luigi e Donna Nicoletta Cenci, e già da fanciullo aveva mostrato molta propensione agli studi.

Frequentò il Ginnasio Liceo di Maddaloni.

Tra i suoi professori vi era il Sacerdote famoso De Sanctis che, in tarda età, quasi claudicante, fu anche mio professore di latino e greco nel Ginnasio Liceo Giosuè Carducci di Cassino.

Tra i compagni di mio zio all'Università di Napoli vi era anche Giovanni Vicca di Cervaro, che sarà poi Avvocato, e Vincenzo Casaburi, di cui a lungo si è detto.

Molto amico di lui era anche lo storico Achille Lauri di Sora che, per tutta la vita, mantenne per lui sempre un grande affetto.

Voglio qui riportare uno stralcio di una lettera che il Lauri scrisse a mia madre l'11 maggio 1918, col ricordo del caro amico:

"Sora, 11.5.918

Gentilma sig.ra Mariannina,

Sono rimasto commosso nel leggere la sua gentilissima lettera per il contenuto di essa, ed addoloratissimo per la morte dei suoi fratelli, coi quali e specialmente col Car.mo Peppino, era legato da sentitissima amicizia.

Qualunque parola io potessi dirle non avrebbe la forza di lenire il dolore di loro tutti, poiché in simili circostanze il cuore sente e non ragiona, e solo al tempo è data questa potenzialità, pur tuttavia l'esorto a darsi coraggio, avendo presente che muore giovane colui che è grato al Cielo.

Sono rimasto scosso e impensierito a sì funesta notizia poiché ero coetaneo col Car.mo Peppino, e col quale feci il liceo a Maddaloni.

Il Signore l'abbia in gloria e possa pregare per i suoi parenti tutti, e per i suoi veri amici, quale io mi credevo di essere.

(omissis)

I funerali furono grandiosi e solenni.

Accorsero alla celebrazione religiosa amici e parenti da ogni dove.

Alle onoranze funebri parteciparono anche l'On. Achille Visocchi, il Parroco di Valvori Don Michele Vettese, quello di Cardito Don Alfonso Todisco e quello di Acquafondata Don Ferdinando De Filippis.

Tutti i negozi vennero chiusi con la scritta "*Lutto cittadino*".

Mio zio era una persona molto colta, aveva una profonda preparazione giuridica e una vasta cultura letteraria.

Amava particolarmente Dante, di cui conosceva a memoria gran parte dell'Inferno, di cui spesso mi recitava i versi.

Egli promosse e ampliò la rotabile Vallerotonda - Cardito, opera che tendeva ad eliminare anche le sofferenze di quella frazione per la distanza che la separa dal centro e a togliere di mezzo le continue sobillazioni che provenivano dal turbolento Vice Sindaco del luogo Don Raffaele Vettese, che mirava a unire l'abitato al vicino Comune di San Biagio Saracinisco.

Ma la rotabile che mio zio sperava di condurre a compimento, fu completata soltanto dopo il secondo conflitto mondiale.

Egli non mancò di profondere tutte le proprie energie, fino, può dirsi, all'esaurimento, per il bene del suo paese, che quando morì lo rimpianse amaramente.

Egli metteva ogni impegno per venire incontro alle necessità dei propri concittadini e di quanti si rivolgevano a lui, particolarmente per i più poveri.

MAGGIO 1918

Nel mese di maggio del 1918 una gravissima epidemia si diffuse nelle nostre contrade: "*la febbre spagnola*", un'infezione a carattere influenzale che colpì un po' tutti, e fece anche numerose vittime.

Tra i morti vi fu in paese Giovanni Thomas (28 novembre 1921, ultimi sprazzi dell'epidemia), figlio di Don Domenico, un entusiasta "*ex combattente*" tornato da poco dalle trincee.

Tutti i tentativi per salvarlo furono vani.

La festeggiata Erminia figlia di Giuseppe Rossi oriundo di Valvori e di Vincenzina Teodorico detta "*La Salarola*", perché figlia della titolare dei "*Sali e Tabacchi*" del paese Luisa Pirollo fu Buonaventura, rimase talmente sconsolata che non volle sposare altri e rimase per sempre zitella, cosa che fece molto impressione al paese che sentitamente compianse il giovane scomparso. Ne fui addolorato moltissimo anch'io.

Egli aveva fondato in paese una sezione dell'Associazione ex-combattenti d'Italia e lo ricordo quando, un giorno, dinanzi all'Ufficio Postale, in Piazza, di cui era titolare il cugino Don Gio: Battista.

Io mi trovavo allora a Vallerotonda, come già detto all'improvviso colto dalla mia nota infezione viscerale, una specie di paratifo, che mi costrinse a lasciare gli studi e a tornare in paese.

Thomas agitava in alto una bandiera gridando freneticamente:

"*Viva gli ex combattenti! Viva l'Italia*".

Io guardavo la scena dal finestrone della loggetta coperta a volta di casa Fabiani volto verso la Piazza.

22 AGOSTO 1918

Moriva, all'età di circa 80 anni, Virginia Crolla, celibe, figlia del noto Don Gio: Battista e di Francesca Gentile.

4 NOVEMBRE 1918

Giunge, finalmente, il sospirato armistizio.

Immenso fu il giubilo anche a Vallerotonda per la conseguita vittoria e il raggiungimento della sospirata pace.

Le campane della Chiesa cominciarono a suonare a distesa in segno di festa, qua e là si sentivano colpi di fucile e di pistole da parte dei cittadini esultanti.

Da un balcone della nostra sala che guarda il Largario Porta d'Abruzzo e parte del paese vidi "*Don Peppe*" Di Mascio che dal suo terrazzino sparava ripetutamente, in segno di gioia, colpi di fucile in aria.

Subito si formò un corteo che con la bandiera nazionale fece il giro del paese gridando ripetutamente:

"*Viva l'Italia, Viva l'Esercito, Viva la pace*"

In casa mia la gioia fu particolarmente immensa.

Mia madre specialmente era fuori di sé, essendo passato il pericolo di essere priva di me perché, come già detto, essendo figlio unico di madre vedova, venivo esentato dal servizio militare, e potevo pertanto continuare tranquillamente i miei studi, cosa che feci presentandomi subito per la licenza liceale.



Portone della casa Volante ("*Cafuorchio*") in via Castello a fianco dell'entrata del Castello Rossi Brigante.



Eleonora Rossi da Valvori



A sinistra Clarissa Volante sposata con Fedele Costantino, senza prole.



Famiglia Volante

1) Giovanni Volante, 2) Mariangela Rossi da Valvori,
sua moglie, 3) Melaina Volante di Giovanni



1) Ginesio Volante 2) Mariangela Rossi da Valvori
moglie di Giovanni Volante



1) Mariangela Rossi da Valvori, sorella di Don Francesco
Insegnante elementare e poeta dialettale che si firmava
"*Fra Stuppino*" 2) Giovanni Volante



Amedeo Rossi da Valvori, figlio di Don Francesco
Nato il 10-9-1879 Deceduto il 19-6-1955
Uno dei maggiori esponenti della Sezione del Partito Fascista di Valvori,
uomo equilibrato e innocuo



Aurelio Rossi da Valvori,
altro figlio di Don Francesco



Don Benedetto Rossi da Valvori
al quale è stata dedicata una via del luogo



Anno 1915

Da sinistra a destra: il Professor Pasquale Fabiani, all'ingresso dello stradone di sua proprietà in località "*Collitto*", con l'Arciprete Don Fedele Di Meo e il Notaio Don Arcangelo Giuseppe Fabiani fratello dello stesso Pasquale.



Anno 1917

Sig.na Erminia Di Meo, nipote dell'Arciprete Don Fedele Di Meo, con accanto la prima figlia di tre anni della propria sorella Maria ("*Mariuccia*"), maritata col Dottor Antonio Napolitani.

CAPITOLO V

VITTORIO EMANUELE III
DALLA FINE DEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE
ALL'AVVENTO DEL FASCISMO

1° CADUTA DEL MINISTERO ORLANDO

Nel gennaio 1919 il Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando ed il Ministro degli Esteri Sidney Sonnino abbandonarono la Conferenza di Parigi, in segno di protesta, per la scarsa considerazione che gli altri Stati avevano degli interessi italiani.

Nel viaggio di ritorno Orlando fu salutato entusiasticamente nelle varie stazioni da gruppi di gente con incitamento a resistere.

A Roma, alla gran folla che lo attendeva, parlò tra i singhiozzi, suscitando un delirio di applausi.

La delusione che serpeggiava nel Paese andò sempre più dilagando, giungendo al mito della *"vittoria mutilata"*.

La guerra, si diceva, che Benedetto XV, nel 1917, aveva definito una *"inutile strage"*, era stata follia, e lo sdegno giunse a tal punto che si finì per non commemorare più nemmeno il 24 maggio, giorno di entrata in guerra dell'Italia.

Nel 1919 a Milano, a Piazza San Sepolcro, Mussolini crea i *"Fasci Italiani di Combattimento"*, dando inizio ad un movimento politico anticomunista e antidemocratico, che assume il nome di Fascismo.

Intanto per le condizioni di povertà in cui il conflitto aveva ridotto il Paese, violente agitazioni scoppiarono in varie città d'Italia, assumendo, talora, carattere insurrezionale.

Il 19 giugno 1919 Orlando fu messo alla Camera in minoranza con 262 voti favorevoli e 78 contrari, di conseguenza, presentò le proprie dimissioni.

2° IL MINISTERO DI FRANCESCO SAVERIO NITTI

Gli successe, il 13 seguente, il radicale lucano Francesco Saverio Nitti, Professore di Economia Politica e autore di numerosi scritti di interesse economico, che ottiene la fiducia con 257 voti favorevoli e 111 contrari.

Egli tentò subito di riassestare il bilancio dello Stato e, per mantenere l'ordine pubblico, crea il Corpo della "*guardia regia*".

3° L'IMPRESA DANNUNZIANA DI FIUME E L'ATTEGGIAMENTO OSTILE DI NITTI

Alcuni mesi dopo la salita al potere di Nitti scoppia la crisi di Fiume, città che, occupata dalle truppe alleate, aveva chiesto, il 26 aprile 1919, di annessione all'Italia.

D'Annunzio, postosi a capo di un gruppo di ex-combattenti, arditi, irredentisti e anche ufficiali e soldati - con l'appoggio più o meno aperto delle Autorità Militari - occupava la Città chiamandosi Colonnello.

Il colpo di mano fu salutato con entusiasmo dalla Destra ed anche da gruppi di sindacalisti rivoluzionari, tanto che, da taluni, si vagheggiò un congiungimento rivoluzionario delle masse e la sovversione nazionalista di D'Annunzio; per cui vi furono contatti tra il poeta-soldato ed esponenti socialisti e anarchici.

Il Governo non reagì dinanzi al fatto compiuto, salvo a discorsi e all'adozione di talune misure di sicurezza.

Nitti deplorava, però, lo spirito di sedizione, infiltratosi nell'esercito e, pertanto, rivolse un appello al popolo, incitandolo ad opporsi ad avventure, scegliendo la via della saggezza, ossia alla rinuncia.

Da quel momento egli divenne il bersaglio preferito dei Nazionalisti che scatenarono, contro di lui, una violentissima campagna di odio e di scherno.

Essa veniva alimentata soprattutto dai discorsi di D'Annunzio che, nelle sue velenose invettive, chiamava Nitti "*Cagoia*".

Furenti articoli scriveva anche Mussolini su "*Il Popolo d'Italia*", inneggiando all'impresa fiumana ma non tanto da far sopravanzare su di lui la popolarità del poeta.

4° NITTI PROPONE AL RE LA RIUNIONE DEL "CONSIGLIO DELLA CORONA"

Di fronte alla grave e confusa situazione creatasi nel Paese, Nitti propose al Re di riunire il "*Consiglio della Corona*".

Il 25 settembre 1919, il Sovrano convocò il Consiglio, la cui riunione si svolse in due tempi: mattino e pomeriggio.

Il Re indossava l'uniforme da campagna di Generale, Nitti il consueto abito: giacca nera e calzoni a righe, e fuori portava in testa la "*paglietta*".

Nonostante l'opposizione dei Nazionalisti, il Consiglio decise che D'Annunzio dovesse sloggiare, senz'altro, da Fiume.

Nitti aveva contro di sé patrioti, cattolici, liberali e socialisti, i quali ultimi lo tacciavano da reazionario per i suoi tentativi, peraltro assai deboli, di mantenere l'ordine pubblico.

Molti radicali e riformisti lo accusavano, invece, di debolezza e incapacità.

5° NITTI PROPONE NUOVE ELEZIONI CHE DANNO UN CLAMOROSO SUCCESSO AI SOCIALISTI

Data la situazione, Nitti propose al Re di sciogliere la Camera e indire nuove elezioni (XXV Legislatura).

La proposta fu accolta e il 29 settembre 1919 il Sovrano sciolse la Camera, fissando per il 16 novembre la data per la consultazione elettorale col sistema proporzionale.

Con somma sorpresa di tutti, i risultati danno una clamorosa vittoria dei socialisti con 1.756.344 e 156 deputati.

Un inatteso successo ottennero pure i Popolari, partito di ispirazione cattolico-sociale fondato, all'inizio del 1919, dal sacerdote siciliano Don Luigi Sturzo, e che ottennero 1.121.658 voti con 126 deputati sui 52 che già avevano.

Altri 172 seggi vennero divisi tra liberali, conservatori, riformisti, combattenti e repubblicani.

Nessun rappresentante in Parlamento ottennero i fascisti.

Il successo socialista nascondeva, però, la crisi del partito diviso tra "*riformisti*" e "*massimalisti*", e indebolito anche dal sorgere di una nuova "*Confederazione sindacale di marca dei lavoratori*" (CIL), la quale aveva rac-

colto molti aderenti nelle campagne in concorrenza con la *"Confederazione generale del lavoro"* (CGL) di marca socialista.

6° L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA LEGISLATURA

Il 1° dicembre 1919 il Re inaugura la nuova legislatura.

I 156 deputati socialisti entrano nel Parlamento col garofano rosso all'occhiello.

Il Re indossa la divisa grigio-verde con le decorazioni e la fascia azzurra di servizio.

Appena entra nell'aula parlamentare un lungo applauso lo accoglie da parte della maggioranza, mentre i socialisti si alzano e lentamente si avviano alla porta.

Il massimalista Bombacci - che presto passerà ai comunisti e poi ai fascisti - con gesto minaccioso grida: *"Viva il socialismo!"*

altri gli fanno coro col grido di : *"Viva l'Internazionale!"*

Il Re immobile, con le mani incrociate sul berretto non guarda i socialisti che escono *"con studiata lentezza"* cantando *"Bandiera Rossa"* e gridando *"Viva la Repubblica socialista!"*.

Nitti, che in un primo momento non riesce a trovare l'elenco per fare l'appello dei Deputati, porge al Re il fascicolo del discorso della Corona e Vittorio Emanuele lo legge con voce più tremolante che mai.

All'uscita di Montecitorio una grande dimostrazione realista si svolse nelle vie della Capitale, una folla acclamante segue la berlina reale, divenendo fittissima in Piazza del Quirinale, ove per tre volte i Sovrani dovettero affacciarsi al balcone tra un delirio di applausi.

L'11 maggio 1920 il Gabinetto Nitti dovette dimettersi dopo un massiccio voto contrario dei socialisti e dei popolari su una mozione riguardante lo stato giuridico ed economico dei postelegrafonici.

Per la successione furono prospettate varie soluzioni, ma alla fine l'incarico tornò a Nitti, che prese con sé i giolittiani e anche dei popolari.

Ma le condizioni difficilissime provocate in politica estera della questione di Fiume e il peggioramento della situazione economica determinarono la sua caduta.

Il 9 giugno 1920 egli presentava nuovamente le dimissioni.

7° IL MINISTERO DI GIOVANNI GIOLITTI

Gli successe nello stesso mese Giovanni Giolitti, che tornò al potere dopo quasi tre anni.

Nel settembre del 1920 egli dovette affrontare una situazione difficilissima, quella, dell'occupazione delle fabbriche deliberata non dal Partito Socialista, né dalla CGL, ma da un Comitato sorto a Milano in seno alla Federazione metallurgica.

Ad approvare l'azione vi fu Mussolini, che su *"Il Popolo d'Italia"* espresse, al riguardo, la propria simpatia, dichiarandosi, poi, in un discorso del 20 settembre, a Trieste, favorevole alla gestione sociale.

L'occupazione delle fabbriche, su cui gli insorti avevano issata la bandiera rossa e presiedevano gli edifici con drappelli armati, durò un mese, e per alcuni giorni parve che il momento della rivoluzione fosse arrivato.

Giolitti non volle reprimere l'agitazione con la forza, sia perché si rese subito conto che i dirigenti socialisti e della Confederazione del Lavoro, che avevano preso in mano la situazione, non avrebbero osato giungere all'estrema conseguenza e attuare la sventolata rivoluzione, sia perché pensava che ogni iniziativa del Governo avrebbe resa più aspra la lotta, portando probabilmente anche ad uno spargimento di sangue.

Si limitò, pertanto, a far presidiare dalle truppe i gangli dell'Amministrazione statale, quali le Prefetture, i telegrafi, le ferrovie, ecc., sicuro di poter intervenire quale mediatore.

E così avvenne.

Egli temporeggiò sino a quando gli insorti, stanchi ormai dell'estenuante lotta, decisero di accettare la mediazione governativa per un accordo che permettesse loro anche di salvare la faccia.

8° SCISSIONI A CATENA NEL PARTITO SOCIALISTA

Principale vittima di quanto accaduto fu il movimento sindacalista, il quale determinò anche un acuirsi delle divergenze nel campo socialista.

La prima, più importante di esse, fu quella dell'estrema sinistra che, il 20 gennaio 1921, a Livorno, si staccò dall'occupazione e costituì il *"Partito Comunista d'Italia"*.

9° *LIQUIDAZIONE DELLA QUESTIONE DI FIUME E SOTTOVALUTAZIONE DEL FASCISMO DA PARTE DI GIOLITTI*

Rimaneva da risolvere anche la spinosa e intollerabile questione di Fiume.

All'uopo egli prese diretti contatti con la Jugoslavia e il 12 novembre abilmente giunse alla stipula del Trattato di Rapallo, che chiuse la questione.

L'Italia rinunziava, con esso, alla Dalmazia fatta, però, eccezione di Zara, che diventava una provincia italiana, mentre Fiume veniva riconosciuta come "*Stato indipendente*", ovvero "*Città libera*", di fatto, però, legata al Regno d'Italia.

D'Annunzio, il 25 dicembre, dovette sloggiare dalla città dopo una breve lotta che durò cinque giorni, che comportò la morte di una trentina di uomini.

Un errore gravissimo di Giolitti fu, invece, quello di sottovalutare il Fascismo, che egli riteneva di poter, a suo agio, manovrare per tenere freno ai Socialisti.

10° *I PROGRESSI DEL FASCISMO*

I fascisti, che fino al settembre 1920, si erano limitati ad effettuare dimostrazioni patriottiche, cominciarono successivamente ad organizzarsi in vere e proprie bande armate e a fornirsi di autocarri, in ciò finanziariamente sostenuti da grandi industriali ed agrari, ed aiutati da molti piccoli borghesi.

La formazione di tali bande cominciò in Emilia, ove i "*rossi*" prevalevano.

Ebbe inizio così una serie di violenze che divennero sistematiche in tutta l'Italia, con assalti a Camere di Lavoro, Case del Popolo, Cooperative, leghe, sedi comunali e circoli socialisti, a colpire gli avversari anche singoli per le strade, in case e all'osteria, sorgevano così le cosiddette "*spedizioni punitive*".

Tutto ciò avveniva in un contesto storico in cui anche la piccola e media borghesia frustrata dalle vicende belliche e post-belliche e imbevuta di idee nazionaliste soggiaceva alla propaganda illiberale e antidemocratica.

Il debutto in grande stile delle squadre fasciste avvenne in Bologna il 21 novembre 1920, in occasione dell'insediamento della nuova amministrazione comunale socialista.

Furono provocati gravissimi incidenti che crearono nella città, roccaforte socialista, un clima di guerra civile.

Da quel momento nella campagna emiliana e romagnola cominciò una guerriglia spietata da parte delle squadre fasciste contro le organizzazioni socialiste e dei lavoratori, che si andò estendendo man mano nelle altre regioni d'Italia.

Cosicché nei primi mesi del 1921 non passò praticamente giorno senza che dalla stampa non venissero riportate notizie di una Camera del Lavoro incendiata, di una Cooperativa saccheggiata, di dirigenti socialisti e anche repubblicani e popolari costretti a bere olio di ricino e *"banditi"* spesso della loro sede.

Tutto questo non sarebbe stato, però, possibile, senza l'omertà e, a volte, la complicità dell'esercito e del potere.

Generali e Prefetti facevano spesso a gara nel chiudere gli occhi di fronte a tante violenze, salvo ad infierire contro le eventuali reazioni della parte avversa.

Particolari responsabilità gravavano sulle spalle dell'ex-socialista Ivanoe Bonomi, Ministro della Guerra nel Gabinetto Giolitti, che, nel luglio del 1921 divenne Presidente del Consiglio.

Mussolini rimaneva nel suo programma politico in una funzione volutamente ambigua.

Il 23 marzo 1921 egli così poteva affermare:

"Noi ci permetteremo il lusso di essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalisti e illegalisti, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo e di ambiente".

Quest'ambiguità gli permise di assumere volti diversi a seconda delle circostanze e di sfuggire per lungo tempo ad ogni catalogazione e, nel contempo, di incanalare in ogni equilibrio instabile tutte le correnti antidemocratiche del paese, militari, industriali e agrarie che avevano assistito impotenti all'ondata sovversiva del 1919, e che segnavano ora un ritorno alla disciplina e all'ordine pubblico.

Le *"spedizioni punitive"*, oltre agli assalti a vari edifici, comportarono anche altri reati, quali sequestri di persone, violazione di domicilio, lesioni, incendio, violenza privata, omicidi ed altri, ipotesi previste dall'allora vigente codice penale, quale i delitti contro i poteri dello Stato, contro le libertà politiche, contro l'ordine pubblico.

Di fronte a tale gravissima situazione Giolitti chiuse gli occhi, rimanendo contrario all'intervento repressivo nelle azioni più o meno politiche.

Egli riteneva che l'ordine pubblico sarebbe tornato da sé, così come da sé gli operai avevano abbandonato le fabbriche.

La situazione appariva ancora più grave poiché la fondazione del Partito Comunista, avvenuta nel gennaio del 1921, e la spaccatura del movimento operaio avvenivano proprio nel momento in cui maggiore diventava la virulenza fascista, che non trovava temibili oppositori.

11° LE ELEZIONI DEL MAGGIO 1921 CON IL "BLOCCO NAZIONALE"

I fatti del 1920, oltre alla scissione del Partito Socialista e alla spaccatura del movimento operaio, avevano determinato movimenti reazionari nell'opinione pubblica del Paese, che finirono per creare una volontà di resistenza al socialismo, il quale fu chiamato "*bolscevismo*".

Dopo gli innegabili successi ottenuti, sia in occasione dell'occupazione delle fabbriche, sia nella soluzione del gravissimo problema di Fiume, Giolitti pensò che fosse opportuno formare un Governo di larga maggioranza, capace di restaurare l'autorità dello Stato e di affrontare la difficile situazione economica e sociale che affliggeva il Paese, mediante nuove elezioni.

Propose, pertanto, al Re lo scioglimento della Camera.

Il Sovrano, accogliendo la proposta, firmò, il 7 aprile 1921, il decreto di scioglimento di essa e di nuove elezioni, che diedero luogo alla XXVI Legislatura.

Esse si tennero il 31 ottobre e il 7 novembre 1921, e furono fatte con la costituzione di un "*Blocco Nazionale*" in cui, oltre alle Destre entrarono anche i fascisti che Giolitti sperava di poter abbonire e utilizzare a sostegno del governo.

Vi entrarono, inoltre, i riformisti.

I risultati diedero 123 rappresentanti ai socialisti in luogo dei 156 della precedente legislatura, 108 ai popolari contro i 100 precedenti, 6 ai repubblicani e 36 ai fascisti, fra cui spiccarono Dino Grandi e Roberto Farinacci.

Gli altri 240 seggi rimasero divisi tra conservatori, liberali, radicali e socialisti riformisti.

Fascisti e nazionalisti si schierarono subito all'opposizione.

12° LE DIMISSIONI DI GIOLITTI E IL GOVERNO BONOMI

Il metodo Giolitti era, dunque, fallito di fronte alla forza organizzativa dei partiti di massa, e ancora una volta egli non riuscì a formare una maggioranza stabile.

I fascisti, abilmente guidati dal loro capo Benito Mussolini, non erano disposti a farsi ingabbiare da lui.

Essi erano, ormai, in grado di presentarsi come una "*forza d'ordine*" antisocialista e come una "*forza antirivoluzionaria*" di fronte a tutti i seguaci dei miti dannunziani e nazionalisti.

Ottenuta una maggioranza di appena 34 voti con riserve e restrizioni, Giolitti, il 27 giugno 1921, presentò le dimissioni, le quali diedero luogo ad una crisi difficilissima.

Il 30 luglio 1921 su suo suggerimento il Re affidò l'incarico di formare il Governo a Ivanoe Bonomi, capo del minuscolo gruppetto social riformista.

Benché nessuno fosse favorevole alla sua nomina, e specialmente i socialisti, il 4 luglio 1921 egli riuscì a costituire un governo abbastanza rappresentativo che il 6 dicembre 1921 ottenne la fiducia del Parlamento con una maggioranza di 145 voti.

Taluni rimproveravano a lui di aver armato i fascisti allorché, come si disse, era Ministro della Guerra nell'ultimo Governo Giolitti, e che ora continuasse a favorirli.

Cosa non esatta poiché egli, sia pure con scarso successo, assunse un atteggiamento fermo contro il fascismo.

Con una circolare ai Prefetti, diramata la vigilia di Natale, impartiva, infatti, ordini severissimi per il disarmo completo e lo scioglimento delle "*squadre*", e il deferimento dei loro compartimenti all'Autorità Giudiziaria, intendendo con ciò colpire le squadre fasciste che erano le sole veramente organizzate.

Il 7 novembre 1921 si ha, all'Augusteo, il Congresso nazionale fascista di Roma, convocato allo scopo di trasformare il fascismo da movimento in partito vigente.

Mussolini prese la parola per tracciare le linee delle programmatiche di esso.

Sorse così nel giorno stesso il "*Partito Nazionale Fascista*".

13° DIMISSIONI DI BONOMI E MINISTERO FACTA

Prima ancora che la predetta circolare cominciasse a dare i suoi frutti, Bonomi veniva, in Parlamento, rovesciato su una questione completamente estranea all'ordine pubblico ed al fascismo.

Gran parte dei liberali, adducendo la sua arrendevolezza ai popolari e di omaggio alla Chiesa, gli negarono, il 17 febbraio 1922, la fiducia con 215 voti contro 107, operando una *"crisi al buio"*.

Gli successe, nello stesso mese di febbraio, uno dei più fedeli giolittiani: Luigi Facta, privo di quella risolutezza che si rendeva tanto necessaria a quei tempi, in cui il *"manganello"* sempre più imperversava con spargimento di sangue.

Facta riuscì a formare il Governo il 26 febbraio 1922, raggiungendo il massimo dell'unità e della compattezza, per cui otteneva alla camera una schiacciante maggioranza con 275 voti favorevoli e 89 contrari.

Il suo governo era destinato, però, a passare alla storia come esempio di ridicola importanza.

Accusato di debolezza e finanche di collusione con i fascisti, Facta, dopo un voto di sfiducia, il 20 luglio 1922, presentò le dimissioni.

Furono fatti vari tentativi per trovargli un successore, ma fu opera vana.

Allora il Re mandò a chiamare Facta, scongiurandolo di tentare di formare un nuovo Governo. L'incarico fu dato il 1° agosto.

Nello stesso giorno i Sindacati, per protesta contro le violenze fasciste verificatesi a Ravenna, proclamarono lo sciopero generale.

Mussolini, mobilitate allora le *"squadre"* di azione, lanciò un *"ultimatum"* al Governo, dichiarando che ove esso non si fosse mostrato in grado di far funzionare i servizi pubblici vi avrebbe provveduto egli con ogni mezzo, cosa che fece.

Gravi violenze squadriste si verificarono in tutta Italia e lo sciopero fallì.

Questo fatto suscitò la simpatia soprattutto dei ceti medi che avevano un gran terrore dello sciopero, e convinse Mussolini che occorreva non dilazionare l'assalto per la conquista del potere.

Ai primi di ottobre il suo piano era ben definito.

Il 12 dello stesso mese egli mise i Capi della Milizia fascista di fronte alla sua decisione.

Il 21 il comando doveva essere assunto da un quadriumvirato composto da Italo Balbo, Michele Bianchi, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon ed Emilio De Bono, il quale ultimo avrebbe dovuto provvedere al concentramento delle *"squadre"* ed alla fissazione degli itinerari per una marcia concentrica su Roma.

Per coprire i preparativi sarebbe stata indetta una grande adunata a Napoli, la quale ebbe luogo il 14 ottobre.

La sera del 21 Mussolini lasciò Milano per recarsi anche lui nella Città Partenopea, che trovò gremita di camice nere, circa 60.000, tutte in uniforme.

Egli tenne due discorsi, uno al teatro San Carlo, l'altro nella Piazza omonima, nella quale, fra gli applausi scroscianti dei convenuti, dichiarò:

"Noi prenderemo per la gola la vecchia classe dirigente...
Noi vogliamo diventare Stato"

A sera impartì, poi, i seguenti ordini:

Alla mezzanotte tra il 26 e il 27 le *"squadre"* fasciste devono essere messe in stato di preallarme.

Le Gerarchie politiche del Partito cederanno il potere al Quadriumvirato, il quale, durante la notte del 27 procederà alla mobilitazione generale occulta.

Il 28, in tutta la città dovrà procedersi all'occupazione degli edifici pubblici e subito dopo le *"squadre"* dovranno concentrarsi a Tivoli, Monterotondo e S. Marinella per addivenire allo *"scatto concentrico"* su Roma.

Il Quadriumvirato stabilirà la sua sede a Perugia.

Dopo aver dato tali ordini, Mussolini ripartì per Milano in attesa dello svolgersi degli avvenimenti e pronto, ove le cose si mettessero al peggio, a riparare in Svizzera.

Il 27 ottobre Facta telegrafò al Re, che si trovava a San Rossore, per informarlo della situazione e questi, intuendo il pericolo, fece subito ritorno a Roma.

Il 28 ottobre, sabato, Facta convocò il Consiglio dei Ministri, il quale dopo vivace discussione decide di proclamare in tutte le provincie lo stato di assedio.

Data la situazione di estremo pericolo, egli diramò subito il relativo decreto, senza attendere che fosse sanzionato dal Re.

Questi era, infatti, ora deciso a fronteggiare l'insurrezione ma, poi, rapidamente, mutò opinione e si rifiutò di firmare il decreto.

A sera, dopo che Facta era uscito dal Quirinale, il Re aveva ricevuto in udienza particolare uno dei maggiori esponenti della Marcia su Roma, il piemontese Cesare Maria De Vecchi, che si fece accompagnare da Luigi Federazioni, Vice Presidente della Camera e leader del gruppo nazionalista, i quali riuscirono a fargli cambiare parere.

Il Re rimproverò allora aspramente il Presidente Facta, così dicendogli:

"Lei dimentica di aver studiato diritto costituzionale.

Lei dimentica che ogni provvedimento prima di essere diramato deve essere sanzionato da me.

Questa è roba da operetta.

Io non firmo un decreto che trovo inopportuno".

De Vecchi era un fanatico della Monarchia, per cui garantì al Re che egli avrebbe creato nel corpo del fascismo un servitore fedele.

De Vecchi telefona a Milano, comunicando a Mussolini che il Re lo incarica di costituire il Governo e lo prega di venire immediatamente a Roma.

Ma egli, diffidando, risponde che desiderava avere conferma per iscritto dell'offerta del Re.

Il Quadriumvirato ritorna al Quirinale e il Sovrano incarica allora il suo primo aiutante, Generale Cittadini, di inviare un telegramma ufficiale al Duce.

Cittadini così telegrafò:

"Urgentissimo - precedenza assoluta Deputato Mussolini - Milano. Sua Maestà il Re mi incarica di pregarvi di venire a Roma a conferire con la Maestà Sua: Ossequi Generale Cittadini".

Mussolini lasciò allora subito Milano, e su un vagone letto (un vagone per Roma che giunge alle 10,50 del mattino di lunedì 30 ottobre).

Alle 11,15 sale le scale del Quirinale in camicia nera e piuttosto impacciato.

Giunto dinanzi al Re gli rivolse le seguenti parole:

"Chiedo perdono a Vostra Maestà se sono costretto a presentarmi ancora in camicia nera, reduce dalla battaglia, fortunatamente incruenta, che si è dovuta impegnare; porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalla Vittoria e sono il servo fedele di Vostra Maestà".

Ma nei successivi testi dell'apologetica fascista le ultime parole *"servo fedele di Vostra Maestà"* vennero soppresse.

Il Re gli diede l'incarico di formare il Governo.

Mussolini aveva già pronta la lista completa dei componenti il Ministero, ma, per riguardo al Sovrano, attese ventiquattro ore per presentarla.

Mussolini, che aveva allora 39 anni, diveniva, così, il più giovane Presidente del Consiglio dei Ministri della storia d'Italia.

Passato il pericolo le squadre fasciste cominciarono ad affluire baldanzose a Roma.

Cinquantamila camicie nere furono dal Duce passate in rivista a Villa Borghese, che poi sfilarono per le vie della Città.

Giunte davanti al Quirinale le squadre fasciste abbassarono i loro gagliardetti in segno di omaggio a Vittorio Emanuele e alla Regina Elena che erano affacciati al balcone.

Il Governo fu formato da Mussolini il 31 ottobre 1922.

Il 16 novembre, all'apertura della Camera, egli si sentiva così forte che pronunciò parole di estrema violenza, mai sentite in precedenza in quell'aula, e rimaste famose, così dicendo:

"Signori, quello che io compio oggi, in quest'aula, è un atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di speciale riconoscenza...

Con 300.00 giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il fascismo...

Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli".

Poi una pausa gravida di minaccia.

Indi prosegue:

"Potevo, ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto".

Il Parlamento, che aveva ascoltato in silenzio simili parole, gli votò la fiducia con 306 voti favorevoli, 116 contrari e 7 astenuti, e subito dopo gli concesse i pieni poteri per un anno.

I Ministri fascisti, oltre Mussolini, erano soltanto tre: Oviglio, De Stefani e Giurati.

Mancavano i condottieri della Marcia su Roma: Bianchi, Balbo, De Vecchi, De Bono, tutti esclusi. Del Governo facevano parte anche i popolari rappresentati da Tangozza e Cavazzoni, i democratici sociali, i nazionalisti con Federzoni, i salandrini, i giolittiani, i liberali o conservatori.

All'Istruzione fu posto il filosofo Giovanni Gentile e alla Guerra Armando Diaz.

Cattolici, liberali, riformisti salutarono tutti l'avvento al potere di Mussolini con simpatia e fiducia e perfino alcuni socialisti ritennero che il nuovo Governo costituisse, così come strutturato, una garanzia contro le aggressioni fasciste.

La rivoluzione fascista era, infatti, compiuta con il suggello dei poteri costituiti.

L'Italia trovava con ciò la ricostituzione di un *"ordine"*.

Anche all'estero non mancarono consensi al nuovo Governo.

Così quando nel dicembre Mussolini si recò a Londra, sulla stampa inglese si ripetevano le lodi rivolte al Duce della stampa italiana, quali: *"profilo energico"* e *"sguardo scintillante"*.

Il 15 dello stesso mese fu gettata la prima pietra di quella che fu detta *"fastizzazione"* dello Stato, con l'istituzione del Gran Consiglio del Fascismo, un organo extra parlamentare composto dalla direzione del Partito Fascista e da altri esponenti dello stesso partito, con funzioni non ancora precisate.

Il 1° febbraio viene poi creata la *"Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale"*, un nuovo corpo armato che istituiva le camicie nere, alle quali non era richiesto il giuramento di fedeltà al Re ma soltanto a Mussolini.

La formula del giuramento era questa:

"Giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario col mio sangue, la causa della Rivoluzione fascista".

CAPITOLO VI

NOI, VALLEROTONDA E DINTORNI DALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE ALLA "MARCIA SU ROMA" 4 NOVEMBRE 1918 - 28 OTTOBRE 1922

1° IL RITORNO DEI REDUCI DOPO LA FINE DEL CONFLITTO E CONDIZIONI DELLA VITA LOCALE

Grande fu il tripudio di tutti gli italiani il 4 novembre 1918, giorno in cui fu diffuso il bollettino della vittoria che terminava con le note parole: "*I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranze le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza*".

Cominciarono man mano a tornare a casa gli uomini che erano sotto le armi e tra questi i miei cugini Nicola e Vincenzo Rossi, i colleghi di studio Paolo Faticante da Sora, futuro Medico, Francesco Quattrocchi da Arce, futuro Avvocato, Angelo Petronio da Ausonia, anch'egli laureatosi in Medicina, Luigi Grossi da Esperia, pure laureatosi non ricordo in quale facoltà e Giuseppe (Peppino) Coccarelli da Pontecorvo che, laureatosi in chimica, aprì una far marcia nel quartiere di San Lorenzo a Roma presso Porta Tiburtina.

Vallerotonda, come ogni altro centro, cominciò man mano che tornavano dalle armi, a pullulare di uomini, ma essi non erano più quelli di una volta.

Essi tornavano con una mentalità diversa, con nuove idee, insofferenti spesso della vita di un tempo, desiderosi di cose nuove.

Ricordo quanto mi diceva mio zio Don Antonio Rossi, quando al tempo della mobilitazione generale, quasi tutti gli uomini venivano richiamati o chiamati alle armi: "*Vedrai come cambiati ritorneranno costoro dopo la guerra. Essi non si adatteranno alla vita locale!*".

E aveva perfettamente ragione.

Dotto, acuto, suadente c'era da lui sempre da apprendere.

Aveva lo sguardo acuto e penetrante, spesso burbero incuteva rispetto e timore.

Mi parlava quasi sempre seduto su un divanetto che teneva nel suo studio che con un balcone affacciava sul sottostante cortile, sopra il portone. Nella stanza aveva da un lato una libreria piena di volumi, tra i quali erano tutte le opere di S. Agostino, che poi finirono, per sua volontà, nella Biblioteca di Montecassino.

Egli era, com'è noto, Professore di latino e greco nel Ginnasio-Liceo di Montecassino e nel Monastero ove risiedeva benchè laico, era considerato come appartenente alla Comunità monastica - così come suo cugino Don Vincenzo Rossi fratello di mio padre, Professore anch'egli di latino e greco nel Liceo di Montecassino - e la stima detto Don Antonio era tanta che, caso unico nella storia dell'Abbazia, gli fu affidata, nel 1883, la reggenza dell'Archivio, carica che per la sua grande importanza era molto ambita e tenuta gelosamente e veniva affidata sempre a monaci di grande fama.

Egli espletò l'incarico in modo eccellente, salvando molti documenti dal trasferimento a Roma.

Ma nel 1905 zio Antonio fu colto da una paresi che lo costrinse a lasciare Montecassino e a tornare in famiglia.

Era, infatti, divenuto quasi paralitico, camminava a stento e quando parlava balbettava notevolmente.

Tornando, dopo questa disgressione, al noto discorso, diremo che una delle cose che avvennero a Vallerotonda col ritorno dei reduci fu quello di un incrinamento del dialetto locale che veniva italianizzata.

Molti vocaboli, specialmente arcaici, scomparvero quasi del tutto come "*suacche*" (sacco), "*'mmera*" (forse), "*advieglie*" (in nessun luogo), "*a cape aballe*" (in fondo) e così via.

Le donne, poi, abbandonarono, una dopo l'altra, gli antichi abiti e adottarono le normali gonnelle, gli uomini smisero di usare i calzoni di tela.

Non mancarono anche uomini con nuove idee.

Bellino Notarianni, figlio di Longino, trasformò il molino di famiglia, sito sul fiume Rio, presso Campo di Manno, mediante l'impianto di una turbina elettrica.

Si affacciava così la possibilità di avere l'energia elettrica in paese, come difatti avvenne.

A quei tempi chi voleva recarsi a Vallerotonda attraverso la strada rotabile doveva ancora servirsi della carrozza locale, che impiegava circa quattro ore per salirvi da Cassino, meno assai, naturalmente nello scendervi.

L'automobile era ancora un privilegio delle famiglie Visocchi di Atina e Mozzangre di Alvito.

Una buona carrozzeria la teneva Don Salvatore Delicato a Cassino, che aveva veloci cavalli che portavano in carrozza a Vallerotonda in due ore circa.

Ma il viaggio costava caro.

L'alimentazione in paese era ancora frugalissima e la maggior parte si cibava di "*pane rosso*" (pane di farina di granturco, detto, in dialetto "*ranìnie*") e di minestra di erbe, legumi, patate e polenta e, solo nei giorni di festa, ci si cibava generalmente di carne di agnellone, pecora, castrato e capra e di qualche gallina.

Il manzo era riservato, in quantità modesta, ai Signori e benestanti del luogo che, di solito, mandavano a comprarla il sabato al mercato di Cassino.

Ad essi era riservato il "*pane bianco*", cioè di farina di grano, lo zucchero e il caffè.

Perseverava ancora notevolmente a Vallerotonda l'antica divisione tra Galantuomini e benestanti da una parte e contadini, braccianti e artigiani dall'altra.

2° *LA GRANDE DELUSIONE DOPO L'EUFORIA DELLA VITTORIA*

Una prima profonda delusione gli italiani la avevano avuta quando, dopo poco l'entrata in guerra si avvidero che, contrariamente a quanto si riteneva, il conflitto non sarebbe stato di breve durata, ma sarebbe stato lungo ed estenuante.

Lo stesso Onorevole Salandra, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, rimase vivamente sorpreso e sconcertato quando il Generale Luigi Cadorna, tre settimane dopo il primo attacco militare, avvenuto nello stesso giorno 24 maggio 1915, gli comunicò che la guerra si sarebbe protratta almeno fino all'anno seguente, per cui occorreva provvedere allo equipaggiamento delle truppe per l'inverno e alla fabbricazione delle armi occorrenti.

Salandra era anch'egli convinto di una rapida vittoria e quando qualche tempo prima il previdente e lungimirante Ministro delle Finanze Francesco Saverio Nitti gli chiese se i magazzini militari fossero in grado di rifornire le linee a primavera, egli aspramente lo redarguì dicendogli:

"*Il tuo pessimismo è veramente inesauribile. Credi che la guerra possa durare fino ad allora?*"

Sbollivano ora i primi entusiasmi e la grande euforia verificatasi dopo la conseguita vittoria.

Le promesse fatte all'Italia dagli Alleati non vennero mantenute.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri Vittorio Emanuele Orlando abbandonò sdegnato la conferenza per la pace, ma tutto si risolse in un gesto, poiché il 10 novembre 1919 Francesco Saverio Nitti firmò la cessione del Trentino, dell'Alto Adige e parte dell'Istria.

Gabriele D'Annunzio, che denominò Nitti "*Cagoia*" reagendo a modo suo, partiva il 13 settembre 1919 da Roma e con un migliaio di arditi occupava la città di Fiume che si trovava sotto il controllo delle Potenze alleate.

L'impresa risollevò molti spiriti, ma costituì, nel contempo, una prima manifestazione pericolosa, che doveva avviare l'Italia verso una vita torbida, nell'esaltazione di istinti di prepotenza e di ribellione.

Vi era, poi, l'altissimo costo della vittoria sia in vite umane che in ricchezze.

Basti dire che già nel 1915 si era avuta perdita di circa 250.000 uomini, tra morti e feriti.

A guerra finita, poi, il bilancio era vertiginosamente salito, raggiungendo la cifra di 680.000 morti e 500.000 tra mutilati e feriti.

Il disavanzo del bilancio statale era, a sua volta, salito da 200.000 lire a oltre 23 milioni.

Il costo della vita era quadruplicato e la crisi incombeva sulle industrie gonfiate dai consumi di guerra.

La moneta si era svalutata di circa sei volte e il debito contratto dallo Stato con l'estero, con le banche e con i cittadini, aveva raggiunto la vertiginosa cifra di 95 miliardi.

Il costo della guerra era stato preventivato in due miliardi di lire, ma alla sua conclusione la somma era salita a ben 148 miliardi, più di 74 volte, cioè, di quella preventivata.

Nel campo economico il reddito nazionale era sceso del 26% e la produzione era scesa a circa il 73% rispetto all'anteguerra.

I salari erano diminuiti e la disoccupazione era preoccupante.

Tutti i prezzi erano saliti alle stelle.

Il disagio di tutti era enorme.

Una gran massa di cittadini si orientava verso il socialismo che esercitava una maggiore suggestione particolare per il trionfo della Rivoluzione Sovietica, che nell'autunno del 1917 aveva portato al potere in Russia la rappresentanza delle masse contadine ed operaie.

A Vallerotonda il socialismo non attecchì.

Vi sorse, invece, una robusta Sezione dell'Associazione degli ex-Combattenti, animata dall'ardente patriota Giovanni Thomas, anch'egli reduce della trincea, irriducibile calunniatore di Francesco Saverio Nitti, "*Cagoia*", che aveva firmato l'ignobile trattato di pace.

Nitti, che D'Annunzio chiamava con disprezzo "*Cagoia*", era invece uno eminente statista illuminato e saggio, che vedeva chiaramente le reali difficoltà in cui si dimenava l'Italia.

Nato a Melfi il 19 luglio 1868 conseguì nel 1892 la libera docenza in economia politica e dal 1898 insegnò scienza delle finanze nell'Università di Napoli.

Pubblicò vari scritti e iniziò la sua carriera politica nel 1904, quale deputato del partito liberale.

Nel 1911 fu chiamato da Giolitti al Ministero dell'Industria e del Commercio, incarico che tenne fino al 1914.

Nel 1917-19 fu Ministro del Tesoro durante il governo di Vittorio Emanuele Orlando.

Divenne poi Presidente del Consiglio nel periodo della firma dei trattati di pace (1919-20), occupando anche la carica di Ministro degli Interni.

Ma, crescendo le agitazioni sociali, diffondendosi movimenti rivendicativi e affermandosi sempre più il fascismo fu costretto a dimettersi sotto i violenti attacchi da parte dei nazionalisti e fascisti.

Durante il suo governo fece opera di avvicinamento al Vaticano, mirando ad una conciliazione, cosa che per le sue dimissioni, non riuscì ad attuare e che fu poi realizzata da Mussolini.

Egli era molto affezionato a Montecassino, e nei suoi "*Scritti politici*" egli ne parla entusiasticamente: (Vedi Echi di Montecassino, Anno VI, N.13, luglio-dicembre 1978 qui in allegato).

3° *L'IMPRESSIONANTE EMIGRAZIONE DEI VALLEROTONDESI*

I reduci, col loro rientro, avevano ripopolato man mano il paese di uomini e tutto sembrava volesse riprendere l'andamento di prima.

Ma fu per breve durata.

Insofferenti ormai di una vita grama e dura, i rientrati cominciarono ad abbandonare i paesi, trasferendosi soprattutto in Alta Italia, specie a Milano e a Torino e ad emigrare specialmente in Francia, a Tolone e in massima parte a Parigi, ove fondarono una colonia i cui abitanti superarono, in numero, quelli dello stesso paese d'origine.

Questo vero e proprio esodo si svolse in modo sempre più massiccio dal 1919 in poi.

I campi tornavano così a rimanere incolti, tanto che spesso a fatica si riusciva a dare i terreni a mezzadria - sistema generalmente usato nelle nostre contrade.

Qualcuno fortemente si lamentava della situazione.

Ricordo Paolina Cornacchia, moglie di Tommaso, che frequentava quasi quotidianamente casa Fabiani, e rivolgendosi a me diceva:

"*Don Vittò ma stù Cruerne* (Governo) *pecché nen fa 'na legge pe 'mbedì a sta 'ggente de spatrià e remane 'npaese a cultivà la terra?*"

Lamenti naturalmente vani.

Anzi con i contadini finirono per espatriare anche gli artigiani ed altre categorie di lavoratori, sicché il paese fortemente ne soffrì e la popolazione si assottigliò La richiesta di passaporti per l'estero era così frequente e aumentava tanto che un abitante di Cerreto, Benedetto Di Mascio, chiamato "*Pazzetto*" (soprannome di famiglia), si mise a fare il fotografo, nel quale mestiere poi si affermò.

4° *I FASCI DI COMBATTIMENTO E IL PARTITO FASCISTA*

Nella torbida ed arroventata atmosfera in cui si trovava l'Italia sorse il 23 marzo 1919 un movimento a Milano che fu denominato "*Fasci di Combattimenti*", che segna la data di nascita ufficiale del Fascismo.

Il tutto ad opera di Benito Mussolini, che proveniva dal Partito Socialista.

Il movimento si presentava, a seconda dei casi, come difensore di una serie di rivendicazioni sociali e come restauratore dell'ordine.

Nel Congresso di Napoli del 1921 fu poi trasformato in Partito.

Al fascismo affluirono presto vasti strati della popolazione, sinanche all'appoggio della ricca borghesia e di alcuni gruppi industriali.

I progressi furono tali che salirono da 19.000 a 700.000 unità.

Concorsero ad incrementarlo l'attivismo nazionalista che aveva condotto alla conquista della Libia, il futurismo, l'arditismo, ecc., nonché il messaggio dannunziano del "*vivere pericolosamente*".

L'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio, la famosa "*Marcia di Ronchis*", che ove si osava si riusciva.

Occorreva, quindi, audacia e violenza, menar le mani per raggiungere i propri obiettivi.

Nel Fascismo confluì anche un nucleo idealista di ex-combattenti, né mancò una massa più numerosa di violenti e provocatori.

Così per tutto il detto periodo 1919-22 le violenze fasciste imperversarono ogni giorno di più, senza subire alcuna punizione.

Le "*squadre*" disponevano di armi, di autocarri, e di abbondanti mezzi finanziari.

In tutta la Provincia ebbe luogo man mano "*spedizioni punitive*" con vittime e devastazioni.

5° IL PARTITO POPOLARE ITALIANO (P.P.I.)

Il 20 giugno 1919 sorgeva per opera del prete siciliano Don Luigi Sturzo il Partito Popolare Italiano (P.P.I.), che presto attirò nelle sue file una gran massa di italiani.

Il 18 luglio 1919 Don Sturzo lanciava da Roma "*a tutti gli uomini liberi e fasti*", un appello con cui si chiedeva l'adesione al nuovo Partito che, benché formato da cattolici si dichiarava essere autonomo dalla Chiesa e dalla gerarchia ecclesiastica, cosa che, in effetti, non era.

6° I VARI PARTITI NELLE NOSTRE CONTRADE

A Cassino una Sezione del Partito Popolare sorse presto per opera, soprattutto, dal solerte Sacerdote Don Francesco (Ciccio) Falconio, affiancato dall'infaticabile Padre Abate Don Gregorio Diamare.

La sua sede era un salone a piano terra del Palazzo Abbadiale di fronte al Campanile, di proprietà di Montecassino, ed era presieduta quale Segretario dal fattivo e solerte Davide Petronzio.

Ne facevano parte, tra gli altri, l'Avv. Biagio Troiani, Giuseppe e Carlo Matronola, Giovanni Vertechy, Angelo Gaetani, Giuseppe Taralli, Enrico Mascioli.

Essi appartenevano, nel contempo, all'Azione Cattolica.

Sorse a Cassino anche una Sezione del Partito Fascista composta dal ferroviere Pietro Aceti, Umberto Capaldi, dall'Avv. Aurelio Colella, dal ferroviere invalido Antonio Giallonardi, da Alberto Pegazzani, dal Prof. Giordano Rienzo, da Mario Vertechy, dal Geometra Evangelista Martini, e poi dal mio Professore di Matematica e Preside del Liceo Don Pasquale Grossi.

Segretari della Sezione furono, in successione di tempo, il Geometra Evangelista Martini, il Prof. Pasquale Grossi, suddetto, il farmacista Giuseppe Del Greco e, infine, il mio collega di studi e amico carissimo Emilio Renna Iannini.

Al sorgere del Partito Fascista a Cassino aveva contribuito non poco anche il Futurismo che, colà, era stato portato nel 1917 dall'Avv. Ezio Antonio Grossi, mio lontano congiunto, fondatore del periodico "*Il Rapido*" dal Prof. Domenico Guarracino, un giovane estroso, magro, lungo, dagli occhi vivaci, entrambi giovani, buoni parlatori e molto attivi.

Vi era ancora a Cassino una Sezione del Partito Nazionalista, che aveva la sua sede in via Rapido, nel fabbricato del Comm. Giobbe Margiotta.

Primeggiava Manlio Del Foco e tra i gregari annoverava il brillante Insegnante Goffredo Pennacchini, il Cassiere della Borsa Popolare, Peppino Tomassi, il veterinaio Vincenzino Tomassi, il Capostazione Gennarino Liquori e Pio Geremia.

Quasi tutti detti componenti passarono nel 1922 nel Partito Fascista.

Vi era, altresì, una Sezione del Partito Repubblicano presieduta dal valente agrimensore Don Antonio Nacci, che era stato allievo nel Collegio di Montecassino di mio zio Don Vincenzo Rossi, e del quale con servo una giovanile fotografia data in omaggio a mio zio.

Vi era infine il Partito Socialista, la cui Sezione aveva sede sotto il Palazzo Notarmarco, tra gli altri vi erano, il capotreno Vincenzo Grilli, il Prof. Ginerchi e Antonio Mignanelli.

Dopo la scissione del Partito Socialista, avvenuta al Congresso di Livorno del gennaio 1919, e che aveva dato luogo alla creazione del Partito Comunista d'Italia, sorse a Cassino anche una Sezione di quest'ultimo Partito, capeggiato da Antonio Toti, Giovanni e Gismondo Gallozzi e dall'Avvocato Vincenzo Di Mambro, una brava persona che fece del tutto per convertirmi alla sua idea.

Tutti questi partiti non attecchirono a Vallerotonda, meno, come si dirà, il Partito Fascista.

Una robusta Sezione del Partito Fascista sarà presto a Sant'Elia Fiumerapido, per opera, soprattutto, del mio ottimo amico e indimenticabileDon Carlo Pirolli.

Egli aveva studiato con me a Cassino nel Convitto Dante Alighieri.

Conseguita la licenza liceale si era iscritto alla facoltà di Medicina, che poi abbandonò per darsi alla politica.

Di essa facevano parte anche l'Ing. Don Giovannino Picano da Sant'Elia Fiumerapido, Michele Arpino, anch'esso mio caro amico, per essere stato mio collega di studi nel Ginnasio Liceo di Cassino, che poi

deviò seguendo la corrente napoletana di Arpinati, nonché il fanatico e presuntuoso Ufficiale Postale di Sant'Elia Giovanni Fiorillo, che un giorno appose sul giornale "*Il Popolo*", cui ero abbonato, "*smettila di leggere questo giornale!*", non si sa se per un semplice consiglio o per una velata minaccia.

Pure fascisti erano i suoi fratelli Bonaventura e Bruno Fiorillo, Ferdinando Narni, Leonardo Fortuna, Giuseppe Lanni, Antonio Volante, Nicola Catena e il Dottor Aldo Cacchione.

Fanatico fascista era anche Corrado Violo, figlio del Notar Giuseppe e di Donna Luisa Thomas, sorella di Don Gio: Battista, quindi mio lontano parente, molto amico di Nino D'Arona.

Ma stava quasi sempre a Roma per frequentare la facoltà di medicina.

A Sant'Elia fu commesso un omicidio, mi pare da parte dell'Avv. Fortuna, all'insaputa però di Pirolli.

Dopo Sant'Elia sorse una Sezione del Partito a Vallerotonda, che prese sede in Piazza nel vano ove un tempo era la Farmacia di Don Filippo Salvucci, poi di Don Camillo Moncone e successivamente ancora del Circolo detto "*La Casina*".

Essa era capeggiata dal fanatico e presuntuoso Arturo Iannarelli, abitante in via Colle, il cui padre Antonio ("*'Ntniucc*") finì per impiccarsi ad un albero a causa di dissesti finanziari. Era questi un brav'uomo di statura normale, con i baffi. Il figlio, invece, era tarchiato, basso, col collo cortissimo e con la testa quasi sempre inclinata e sinistra.

Guardava e si atteggiava scimmiottando il Duce.

Segretario Politico era Ettore Verrecchia, abitante a via Monte, figlio della Guardia Campestre Celestino.

Era un individuo di temperamento moderato, di statura normale, senza baffi, piuttosto simpatico, di apparenza cordiale, ma ambiguo, molto abile, che svolse con molto equilibrio il suo ruolo.

Aveva per me molto rispetto e da lui non ebbi mai alcuna molestia, anche quando divenni Presidente del Circolo locale dell'Azione Cattolica e Presidente Generale Diocesano dell'Azione stessa.

Solo una volta, ma senza malizia, mi mise in imbarazzo e fu quando si presentò a casa mia per chiedermi, sommessamente, la cortesia di preparargli, non essendo lui sufficientemente capace, un discorsetto da pronunciare a Cardito, dopo aver bevuto, diceva lui, un buon bicchiere di vino.

Non potetti rifiutarmi, data anche le sue maniere, e mi decisi a farlo anche considerando che avrei potuto mitigare le sue parole che, altrimenti sarebbero state, senza dubbio, come di moda dure e violente.

Ricordo che un giorno, tornando dalla Messa, io e il Dottor Antonio Napolitani, mentre ci avvicinavamo verso via Castello per raggiungere le nostre rispettive abitazioni, fummo invitati, passando dinanzi alla Sede del Fascio, ad entrarvi per una certa ricorrenza che non saprei precisare.

Vi trovammo il Verrecchia che, seduto dinanzi a un tavolo, leggeva "*Il Popolo d'Italia*".

A un certo punto alzò la voce e lesse lentamente queste parole:

"*Il Fascismo si distingue dal liberalismo anche perché non solo si difende ma attacca*".

Non so con quali intendimenti egli leggesse a voce alta tali parole, se per semplice informazione o per velata minaccia.

Era noto infatti che tanto io che il Dottor Napolitani deploravamo gli atti di violenza da qualunque parte essi pervenissero.

Vi erano, poi, nella Sezione Todisco Celestino di Angelo, la cui famiglia era soprannominata "*Chiavuccio*", il ciabattino già noto che, con la sua testa rotonda, pelata, lo sguardo vivo e i baffi neri aveva una certa somiglianza con Cesare Maria De Vecchi e suo figlio Augusto, il più strampalato fanatico e violento di tutti.

Egli, non so come, era intimo amico del mio parente Luigi Thomas, figlio di Don Gio: Battista, giovane, serio, equilibrato e mite, studiosissimo che, entrato nella Magistratura, vi raggiunse il grado di Presidente onorario di Sezione della Corte di Cassazione.

Non so se e fino a quale punto egli riuscisse a mitigare l'animo bollente dell'amico Augusto.

Vi erano ancora nel Partito Fedele Todisco, maniscalco, soprannominato "*Scucciatieglio*", che abitava nel Palazzo Thomas avendo sposato la figlia di Don Domenico Thomas di nome Amalia, Silvio Salera abitante in via Colle, Antonio Notarianni figlio di Vincenzo, soprannominato "*Pettrolle*", abitante in via Castello, di fronte alla nostra casa, Mario Di Meo di Vincenzo, calzolaio, molto amico di Celestino Todisco, abitante in via Cantalupo, Silvio Niro di Raimondo, pure calzolaio, abitante in via dell'Orto Inverso di fianco alla casa Tricone, Gelsomino Todisco, persona a me assai devota, abitante in via Monte, valoroso ex-combattente, Enrico Moncone e suo padre Francesco, quest'ultimo molto avanzato in età, abitanti entrambi a via Arenale e l'ex-Maresciallo forestale Anastasio Volante, abitante in via Castello e successivamente in Piazza in casa di Nicola Pirollo, di cui aveva sposato la figlia Maria. Era una persona fanatica, boriosa e scostante ma, verso di me, molto rispettoso.

Vi era infine - tralascio di citare altri nomi - il tranquillo trombettiere Sirio Di Meo di Alfonso e di Maria Domenica (Menicuccia) Todisco figlia del noto barbiere Gerardo fu Maria, abitante in via Castello.

Era un esempio di virtù e di bontà e negli ultimi anni era malaticcia per una bronchite cronica che la tormentava.

La ricordo col suo fare dolce e amorevole, allorché ancora ero bambino regalarmi ogni volta che mi vede va uno di quei grossi confetti ricci di Sulmona che non mancava di tenere in tasca.

Ricordo ancora quando nel 1906, trovandomi nell'asilo essa uscì dalla cucina che stava accanto alla grande aula scolastica, ove erano per una visita, mostrandoci con la mano destra stesa la polvere che nell'adiacente gradino vi aveva fatto scendere dall'aria dicendo:

"*Vedete la cenere del Vesuvio!*" arriva fin qui.

Si trattava della famosa eruzione che avvenne in detto anno.

Lo stesso mi diceva poco dopo mio zio Enrico sul loggiato di casa che guarda il Largario Porta d'Abruzzo, mostrandomi la cenere che si era depositata sulla ringhiera.

La scomparsa della Palombi commosse e addolorò tutta la popolazione che l'amava con venerazione e alle esequie partecipò in gran massa.

Aveva essa 75 anni.

Le successe, nell'amministrazione dell'Asilo, la popolare attiva e dinamica Suor Orsola Loreti, una pugliese con la faccia sanguigna che già durante gli ultimi anni della vita della scomparsa aveva preso le redini dell'Istituto.

1° MAGGIO 1919

Muore di polmonite mio zio Don Antonio Rossi, uomo colto, austero e da tutti temuto e rispettato, di cui più volte si è detto, lasciando in casa la ultima delle sue sorelle Filomena, con la quale conviveva anche mia cugina Anna Rossi figlia di zio Enrico.

Era stato colto, come si disse, da paresi nel 1905 e da allora era sempre a contatto con tante persone che si recavano da lui.

Anche Don Gregorio Diamare, l'Abate, tutte le volte che veniva in paese, non mancava di andarlo a trovare.

Fino all'ultimo ebbe sempre una mente lucidissima.

La sua scomparsa fu vivamente sentita in tutto il paese e una gran massa di cittadini e molti parenti parteciparono alle sue solenni esequie.

Vi intervennero anche Monaci di Montecassino.

L'Abate Diamare mandò una corona di fiori.

2 GIUGNO 1919

Scomparve Pietro Tomasso fu Federico, abitante in località Croce, l'ultimo dei vallerotondesi ad indossare il costume con le "*vrachette*".

3 OTTOBRE 1919

Muore di polmonite, all'età di circa 53 anni, la fedele domestica di casa Fabiani Erminia Colella fu Cosimo, abitante in via Castello e moglie di Vincenzo Perrone fu Eustachio, il quale fu poi l'ultimo garzone di detta casa.

20 OTTOBRE 1919

E' questa la data in cui mio cugino Luigi Fabiani, che fu uno dei più importanti personaggi di Vallerotonda e a cui il paese deve moltissimo, entrò nel collegio salesiano di Villa Sora a Frascati compiendovi tutti gli studi fino alla licenza liceale.

Quando partimmo da Cassino per Roma per poi raggiungere il collegio, incontrammo nel treno un Padre gesuita coltissimo, Gervasio Celi, uno degli eminenti scrittori della famosa rivista dell'Ordine "*La Civiltà Cattolica*" il quale, avendo avuta la migliore impressione di noi tutti, divenne amicissimo delle nostre famiglie e fu di valido aiuto per il proseguimento degli studi di Luigino e anche, in qualche modo, per me, esercitando, nel contempo, non poche influenze sul futuro della vita di mia cugina Edvige Fabiani e di mia sorella Rachele.

Ecco una lettera da lui scritta a mia madre il 31 ottobre 1919:

"*Gent.ma Signora,*

Roma, Via di Ripetta, 246 (9) 31 ottobre 1919

Vedo di essermi incontrato, così volendo la Provvidenza divina, in anime buone, come la prova la sincera loro gratitudine, per il poco che ho fatto per loro. Io ne resto confuso, e mi affretto a ringraziare la sua bontà per la graditissima lettera di Lei in data dei 28 c. m. Ringrazio pure vivamente il suo e mio carissimo Vittorio, di cui mi interesserei volentieri, perché lo scorsi subito desideroso del suo vero bene.

Cosa che non si trova così facilmente ai giovani nostri Questo ridonava prima di tutto a lode della divina Bontà, e poi è anche un bell'elogio per la famiglia che lo ha educato a sì nobili sentimenti.

Non dubiti, ottima Signora: i desideri, le promesse i sacrifici fatti da Lei, con tanto amore ancora per i figli, non rimarranno senza frutto le sue preghiere saranno de' Dio esaudite !

Io nel mio piccolo farò quello che posso pel bene di Vittorio. E Lei, Signora, mi aiuti in questa, come nelle altre piccole opere mie, con le sue ferventi orazioni al Sacro Cuore di Gesù.

Quante cose a Vittorio, alla Sig.na sua Sorella, e alla Signorina Edvige.

Mi raccomando anche alle loro preghiere.

Sono, con ogni ossequio

Servo Dev.mo nel Signore

Gervasio Celi"

I Cerretani emigrarono in buon numero in Svizzera.

I Valvoresi ebbero, invece, per meta l'Inghilterra, ove molti fecero fortuna vendendo i gelati per le strade, taluni aprirono negozi sempre per vendita di gelati e si arricchirono tanto che costruirono a Valvori ville sontuose, quale i Rossi e i Notarianni che suscitavano l'ammirazione di tutti.

12 DICEMBRE 1919

Muore, di polmonite, all'età di circa 81 anni, Placido Verrecchia, della famiglia della "*Pietà*", la cui sorella, Angelica, era la madre del noto Adolfo che fu Guardia Daziaria di Valvori.

Adolfo era una figura tutta particolare, di normale statura, magro, con un naso pronunciato come molti dei Thomas e aveva un andamento piuttosto signorile. Peraltro era riuscito a raggruppare un po' di denaro e lo dava spesso a prestito con tasso alquanto elevato. Placido aveva sposato Mariantonia Notarianni, affetta da cancro alla faccia, che per poco le sopravvisse.

ANNO 1920

26 GENNAIO 1920

Muore, per cancro dei fumatori, il noto corriere Salvatore Salvatore fu Domenico e fu Giuseppa Verallo, abitante in località Cerasa, all'età di circa 54 anni, soprannominato "*Carapelle*", così come suo fratello Michele, marito della levatrice Elvira Tricone.

Altro corriere, come lui, non se ne ebbe più a Vallerotonda, sempre a piedi e un giorno, come si disse, giunse perfino a Roma.

Lasciò sua moglie Filomena, anch'essa di cognome Salvatore, con alcuni figli.

8 MARZO 1920

Colto da polmonite muore, all'età di circa 65 anni, Isidoro Morselli vedovo di Marzia Salvatore e figlio di Giuseppe e Agata Bastianelli, abitante a via della Strada (rotabile per Cassino), senza figli.

Gran lavoratore e assai capace era il fedelissimo garzone di casa Fabiani.

Facendo il "*pedota*" (conducente a piedi di asini e cavalli) spesso veniva a prenderci a Cassino o mi ci portava con la nostra robusta mula chiamata Rosa.

Con essa mi conduceva, talora, anche sui vari fondi ed altrove.

Facendo il militare aveva guadagnato una medaglia d'argento al valore, avendo coraggiosamente affrontato, in piena notte, un gruppo di briganti armati, che gozzovigliavano in una casa di campagna.

Egli, vedendovi le finestre illuminate, subito s'insospettì e col fucile spianato corse sul posto e, accortosi di chi si trattava, condusse con sé alcuni compagni d'arme.

All'appressarsi i briganti fecero fuoco contro di loro.

Ma egli, gridando ai suoi:

"*Lampa contro, lampa contro e a testa bassa*" riuscì a sgominarli, uccidendone alcuni per le scale di accesso, altri ferendone, arrestandoli e conducendoli alle competenti autorità di polizia.

Isidoro si recava quasi tutti i giorni al molino Fabiani assieme al mugnaio Pietro Francese, anch'egli fedelissimo di casa Fabiani, abitante in fondo al Largario Porta d'Abruzzo all'imbocco di via Cerasa.

A lui successe un altro garzone in casa Fabiani il predetto Vincenzo Perrone fu Eustachio, abitante in via Castello, un buontempone, un po' stravagante e alquanto sfaticato.

1° APRILE 1920

Muore la popolare Clementina Socci, chiamata "*La Sorda Socci*" perché sordomuta.

Essa era anche un po' curva e piuttosto bassa, ma sempre gaia e spensierata.

Era figlia dei noti Loreto Socci e di Nicolina Di Mascio e abitava a via Mola nel palazzo un tempo dell'Arciprete Don Cosmo Rossi.

All'epoca della sua morte aveva circa 84 anni.

27 GIUGNO 1920

Scomparve un'altra figura molto popolare, Carolina Niro, vedova di Domenico Pirollo, che fu la prima fedele domestica di mio padre, nota in paese per la sua grande rettitudine e bontà.
Era figlia di Francesco, "*Cicche Nire*", abitante all'Orto Inverso e di Angela Verallo. Aveva circa 85 anni.

6 LUGLIO 1920

Muore improvvisamente, all'età di circa 58 anni Don Alfonso Volante il Maestro di musica poi Vice Segretario comunale, figlio di Don Pasquale e di Donna Maria De Filippis, sorella del Notaio Don Francesco De Filippis da Acquafondata, di cui si è detto, Magistrato della Corte dei Conti e di Don Raffaele. La sua improvvisa scomparsa fece molta impressione a tutti. Dato però il suo carattere borioso e poco cordiale non fu molto compianto dal popolo.

La moglie Donna Giovina, persona affabile e alquanto spendacciona, che era molto accomodante verso i suoi due figli Domenico (Mimì) e Maria, volle che io mi recassi subito a casa loro per far fare una fotografia al defunto, possedendo io una buona macchina fotografica.

Ricordo la mia grande impressione nel vedere il defunto steso immobile nel suo letto.

30 SETTEMBRE 1920

Scompare uno dei migliori muratori di Vallerotonda, Antonio Vacca, abitante alla discesa del Largario Porta d'Abruzzo.

27 NOVEMBRE 1920

Muore di polmonite all'età di circa 32 anni Amalia Thomas figlia di Don Domenico e di Giusta Pirollo, e moglie di Fedele Todisco, fabbro-ferraio, come già detto soprannominato "*Scucciatiglie*", lasciando due figli Maria e Gerardo che si distinsero, come vedremo, dentro e fuori paese, per la loro intraprendenza e speciali capacità.

ANNO 1921

1° MAGGIO 1921

Scompare in questo giorno una figura molto caratteristica e popolare di Vallerotonda Bernardo Notarianni, marito di Teresa Romano, l'ultima rappresentante di detto casato in paese e nella cui abitazione, era sita oltre il largario detto "*Sopra S. Antonio*" e nella quale viveva.

Era, come sappiamo, lo spazzino e il banditore di Vallerotonda che girava per le strade con la sua trombetta o corno suonato più volte, il quale cominciava col dire:

"*Si avverte il pubblico*", facendo poi seguire il bando.

Era egli anche Archimandrita (il custode del cimitero).

Figlio di Cosmo Notarianni e di Angela Salera aveva alla sua morte circa 73 anni.

9 AGOSTO 1921

Muore Anna "*'Zzi Annarella*" Fabiani figlia di Don Francesco e di Orazia Di Mascio, moglie del Farmacista Don Filippo Salvucci. Aveva circa 84 anni.

28 NOVEMBRE 1921

Muore all'età di circa 15 anni di polmonite Giovanni (Giovannino) Thomas, figlio di Don Domenico e di Giusta Pirollo, come è noto patriota ed ex-combattente.

La sua morte produsse molta impressione e addolorò tutto il paese che assai lo stimava. Nell'agonia esclamava disperato: "*Non voglio morire, non voglio morire*".

Lasciò inconsolabile la sua fidanzata Erminia Rossi figlia del valvorese Giuseppe e di Vincenzina Todisco detta "*La Salarola*", perché figlia di Luisa Pirollo fu Buonaventura titolare del botteghino di "*Sali e tabacchi*".

La giovane rimase così sconvolta e addolorata che volle rimanere zitella per tutta la vita.

ANNO 1922

22 GENNAIO 1922

Scompare all'età di circa 50 anni Donna Decorosa Moncone già moglie di Don Giacomo Thomas e poi di Don Gio: Battista Thomas, Ufficiale Postale.

Era figlia di Don Ernesto da Acquafondata e di Maria Malizia, e sorella del Farmacista Don Camillo trasferitosi a Vallerotonda.

26 GENNAIO 1922

Lasciò questo terra Vincenzo Tomasso detto "*Genovese*", forse per la sua avarizia del quale si è addietro parlato, abitante alla discesa del Largario Porta d'Abruzzo. Era molto attaccato alla famiglia Fabiani.

1° FEBBRAIO 1922

Muore all'età di circa 37 anni Elvira Francese figlia di Pietro mugnaio di casa Fabiani, e di Carolina Pirollo, moglie del barbiere e Guardia comunale Giovanni Socci.

Questi era stato assunto dal Comune per interessamento di mio zio Giuseppe Fabiani, quando fu eletto Sindaco.

Per tale motivo egli si premurava di venire a fare la barba a mio zio Filomeno Fabiani, cosa non facile e fastidiosissima perché questi, affetto da sviamento della spina dorsale, era andato sempre più curvandosi fino a toccare quasi il mento sulle ginocchia.

22 FEBBRAIO 1922

Da qualche tempo mi veniva in mente l'idea di proporre a Vallerotonda la Fondazione di una Sezione del Partito Popolare Italiano, contro l'invadenza del Partito Fascista.

Ma l'idea come veniva così se ne andava, essendo io impegnato con gli studi e non intendendo distrarmi.

Scrissi tuttavia una lettera a Don Giacomo Capaldi, allora Sindaco di Acquafondata, per sapere che aria spirasse in quel paese e nei centri di Casalcassinese e di Viticuso.

Egli mi rispose il 22 febbraio 1922 con la seguente cortese lettera:

"*Gabinetto del Sindaco di Acquafondata*

- 22/02/1922 -

Stimatissimo Signor Rossi,

Varie circostanze di eccezionale gravità mi hanno tenuto completamente assorbito, tanto da non permettermi rispondere alla vostra.

La situazione elettorale attuale si di Acquafondata che di Casalcassinese e Viticuso è sottoposta al predominio di Visocchi dal lato politico.

Ogni altro partito non ha attecchito per difetto di propaganda e perché, in effetti, si è legati a Visocchi per benefici politici e personali elargiti.

In quanto ai partiti per le elezioni amministrative vi è uno stato generale di scontento per le amministrazioni nuove succedute alle vecchie.

Ad Acquafondata De Filippis predomina e non vi sarebbe alcun altro partito d'opposizione perché qui non vi sono mai stati veri partiti.

A Casalcassinese non saprei altri che potrebbe richiamare su di sé la simpatia degli elettori, affinché i capi partiti s'improvvisano alla vigilia delle elezioni.

Quegli che ha molta ascendenza è Alessio Rongione che difatti nelle ultime elezioni politiche assicurò al partito popolare un notevole numero di votanti.

A Viticuso pare che voglia rifare capolino Paolozzi ex Sindaco contro l'attuale Zollo Carmine.

In questo caso la lotta politica sarebbe accanita ed a forze quasi eguali.

Però essa non sarebbe di colore politico.

Visocchi, Visocchi sempre Visocchi in cielo ed in terra ed in ogni luogo.

Perdonatemi del ritardo e credetemi con i migliori saluti.

Vostro aff.mo
Giacomo Capaldi".

Con questa lettera il Sindaco Capaldi che, in tempi successivi, divenne uno dei miei migliori amici, per quanto appresso si dirà mi ragguagliava, così, di tutto e le notizie, come si vede, erano molto importanti e vale la pena di renderle note.

11 APRILE 1922

Muore di polmonite, all'età di circa 73 anni, mia zia Donna Filomena Rossi, figlia di Don Michele e di Donna Rachele La Ricca.

Con la sua scomparsa praticamente si chiuse la casa del ramo dei Rossi, abitanti nell'ex Palazzo Abbaziale.

Vi rimase, per qualche tempo, finché il fabbricato non fu venduto a pezzi a vari acquirenti, mio cugino Dottor Agostino Rossi, Segretario Comunale, con sua moglie Pia Marandola da Napoli, ma oriunda di Cervaro, donna futile ed insipida, la quale non ebbe figli.

Venduto il palazzo, Agostino si trasferì presso il Comune di Esperia ove con la moglie, dopo varie vicissitudini, finì i suoi giorni.

Con la morte dello zio lasciò anche Vallerotonda mia cugina Annina Rossi, la quale si trasferì, come si sa, a Cassino presso suo padre Enrico e che invano aveva aspirato alla mano di Agostino e a divenire così - ed era anche di mio zio - l'erede della famiglia Rossi (ramo Don Michele) che veniva, a Vallerotonda, ad estinguersi.

1° AGOSTO 1922

Quando il 1° agosto 1922 scoppiò in Italia lo sciopero generale al quale Mussolini pose subito fine con l'intervento delle sue camicie nere, io mi trovavo a Roma.

Dimostrazione violente si verificarono anche nella Capitale e un giorno intrappolato in una di esse poco mancò che ricevessi una sassata in testa.

Pensavo allora di ritornare a Vallerotonda ove, in piena quiete avrei potuto più proficuamente prepararmi agli esami.

24 OTTOBRE 1922

Ma quando il 24 ottobre 1922 avvenne la famosa adunata fascista di Napoli io ero di nuovo a Roma e, attraverso la stampa, seguivo lo svolgersi degli avvenimenti con ansia e trepidazione.

Le parole di Mussolini erano chiare ed eloquenti:

"*Oggi, senza colpo ferire, abbiamo conquistato l'animo vibrante di Napoli, l'anima ardente di tutto il Mezzogiorno d'Italia.*

La dimostrazione è fine a se stessa e non può tramutarsi in una battaglia.

Ma io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: si tratta ormai di giorni e forse di ore: o il governo ci darà il potere o lo prenderemo noi calando su Roma.

E' necessario per l'azione, che dovrà essere simultanea e che dovrà in ogni parte d'Italia prendere per la gola la miserabile classe politica dominante, che voi riguadagnate sollecitamente le vostre sedi. Ed io vi dico, vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se necessari, verranno".

Egli si vantava con orgoglio che ben 45.000 camicie nere e 30.000 lavoratori dei sindacati fascisti erano celati nella città e nel discorso tenuto al teatro San Carlo ottenne calorosi applausi fin da Benedetto Croce.

In Piazza del Plebiscito, poi, davanti agli osanna di un'immensa moltitudine che gridava: "*A Roma! A Roma!*" egli preannunciava queste roboanti e minacciose parole: "*Prenderemo per la gola la vecchia classe dirigente ...*".

Seguirono precise disposizioni: il giorno 26 le squadre fasciste saranno in pre allarme, il 27 incomincerà la mobilitazione, il 28 in tutte le città si procederà all'occupazione degli edifici pubblici indi le squadre si concentreranno nei dintorni di Roma (Tivoli, Monterotondo, S. Marinella) per lo scatto concentrico sulla Capitale.

Dopo tali ordini egli ripartiva per Milano.

Tutte queste notizie ci mettevano ovviamente in viva agitazione.

Buffo l'atteggiamento del Presidente del Consiglio On. Facta.

Egli era convinto che Mussolini bleffasse e dopo la mezzanotte così telegrafava al Re che, allora, si trovava a San Remo:

"*Adunata fascista procede tranquillamente.*
Squadre fasciste stanno ripartendo questa sera (ore 19,30).
Fino a questa ora dunque nessun incidente.
Credo ormai tramontato progetto marcia su Roma.
Tuttavia conservasi massima vigilanza".

Io abitavo, in quei giorni, a Piazza della Consolazione, in una camera mobiliata vicino al Monastero delle Suore di San Giuseppe, sito a via dei Fienili ove erano alloggiate mia madre e mia sorella Rachele, dato che, fra le suore vi era una nostra affettuosissima parente di Fontegreca, Elvira Del Barone, col nome nella Comunità di Suor Carmina.

Rientrando la sera del 24 a casa e passando per via della Consolazione, che era allora fiancheggiata da botteghe di antiquariato e di numismatica che io solevo frequentare, scorsi oltre l'Arco di Settimio Severo un distinto signore, piuttosto attempato, con un bastoncino in mano che, facendo la stessa strada parlava da solo pronunciando chiaramente queste parole: "*Il Governo ha dato troppa libertà alla canaglia, ora non fa più in tempo a frenarla!*".

Altro non udii avendo proseguito oltre.

Queste parole mi colpirono non poco e non le dimenticai mai.

Il giorno dopo andammo a messa nella Chiesa del Gesù, nella Piazza omonima, per una certa funzione, ove intervenne anche il noto gesuita nostro amico, Padre Gervasio Celi, che abitava nell'Istituto dell'Ordine di via Ripetta.

Vi andammo con una certa apprensione, temendo tumulti per le strade. Ma tutto andò bene.

28 OTTOBRE 1922

Il 28 mattina mi trovavo alla Stazione Termini quando cominciarono ad affluire le camicie nere.

Erano inquadrati militarmente e marciavano con passo austero.

In una delle prime file mi pareva di scorgere il mio carissimo amico Michele Arpino da S. Elia Fiumerapido, di bassa statura, sempre simpatico, che procedeva anch'egli con passo lento alla conquista di Roma.

Quell'andare marziale mi fece - debbo dirlo - una viva impressione che non era affatto sgradevole.

"*Lasciamo largo ai giovani*" mi aveva detto giorni avanti il Direttore dell'"*Osservatore Romano*" e nell'albergo Santa Chiara ove alloggiava, col quale avevo avuto occasione di incontrarmi qualche giorno prima tramite Padre Celi.

E ciò mi dava un certo senso di fiducia e ottimismo.

ECHI DI MONTECASSINO

13

LUGLIO
DICEMBRE
1978

anno VI

Bollettino degli oblati
ex-allievi e amici
di
Montecassino

Scriveva dunque:

Seguo, qui in Germania, con trepidazione e con dolore gli avvenimenti della guerra in Italia, in cui da ogni parte, per ragioni opposte, tutte le distruzioni sono state o sono assai gravi. L'Italia è ridotta un campo di rovine, dove alcuni milioni di uomini non avranno più né una casa, né un ricovero e dove molte grandi città storiche, molte fra le più belle opere d'arte sono state distrutte. Fra le altre opere insigni del passato è stata distrutta la grande badia di Montecassino.

Io fui la prima volta per ragioni di studi a Montecassino, ospite dei monaci della badia, circa 50 anni or sono e vi rimasi presso a poco complessivamente un mese e mezzo. Accolto con ogni cortesia potetti esaminare e studiare con l'ausilio dei monaci quanto riguardava la storia del monastero e la sua vita interna.

Due cose, vivendo nella vecchia badia, mi colpirono. La prima è che i monaci, nel maggior numero, non erano entrati nell'ordine in età giovanile. Molti di essi, se non il più gran numero, erano uomini che avevano una vita precedente e « nel mondo », come essi dicevano, avevano avuto attività differenti e avevano esercitato le professioni più diverse. Erano uomini che o per fede religiosa, o per stanchezza della lotta, o per bisogno di solitudine, si erano decisi a entrare nella quiete del vecchio monastero.

Alcuni fra i monaci più anziani particolarmente mi interessarono: il padre Tosti, il padre Quandel, il padre Oderisio Piscicelli, il padre Amelli, ecc. Erano uomini molto eruditi e di spirito largo. Il padre Tosti era storico di gran valore e apprezzato per le sue opere di erudizione e spirito pensoso ed elevato. Era un napoletano bonario e indulgente, sempre alla ricerca, fra tutte le difficoltà, di una conciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa: tra la religione e lo spirito moderno. Era intimo amico del professore Persico, che poi divenne mio suocero, e di suo cognato Enrico Cenni, anch'essi dottissimi e della stessa concezione neoguelfa e liberale, come si diceva allora.

Il padre Quandel, priore del monastero, era d'origine svizzera ed ex colonnello nell'esercito. Era anch'egli molto dotto e univa a una certa fierezza militare una grande dolcezza d'indole.

Molto vecchio, ma sempre agile e con l'aria sorridente, veniva spesso a tenermi compagnia nelle ore in cui ero solo; la sua onesta e saggia conversazione era fine e piacevole e interessante ed io avevo sempre occasione di ammirare la sua dottrina semplice e modesta. Mi interessavano molto le ricerche di storia della musica del padre Amelli. Ammiravo moltissimo i lavori artistici di don Oderisio Piscicelli e con lui ero spesso assieme. Era pittore e decoratore e miniaturista di vero merito. Negli antichi codici di Montecassino avea trovato opere magnifiche di miniaturisti del medio evo e motivi ornamentali bellissimi, sopra tutto per l'oreficeria e la decorazione, e avea pubblicato alcune interessanti raccolte di disegni e di miniature. Era anch'egli vecchio e avea la sorridente bonarietà napoletana. Quando la mattina apriva la finestra della sua cella e i passeri lo vedevano, si precipitavano a centinaia da tutti i tetti del monastero e andavano sulla sua testa, sulle sue mani, su tutto il corpo finché egli non faceva loro segno di andar via. Dava spesso ai piccoli uccelli briciole di pane. Ma, anche quando non ne dava, i passeri tornavano da lui e gli facevano festa. Alcuni anni dopo divenne gran priore di san Nicola di Bari e in questa qualità, nell'ottobre del 1896, ricevette l'abiura della principessa Elena di Montenegro dalla religione ortodossa, abiura che le era necessaria per diventare regina d'Italia.

Tutti i monaci di Montecassino erano, in diversa forma e in diversa misura, uomini di studio e quindi di tendenze liberali: nessuno di essi fu, in quel tempo di intransigenti contrasti fra Stato e Chiesa, nominato cardinale e tanto meno il padre Tosti e il padre Piscicelli.

Nelle mie passeggiate mi accompagnavano spesso due fra i più giovani monaci, don Agostino Latil, il padre forestieraio ch'era stato ufficiale francese, credo di cavalleria, e il padre don Gregorio Diamare, che è stato l'ultimo abate di Montecassino nei tristi giorni della distruzione. Era anch'egli napoletano e d'indole mite e cortese. Non so se sia ancora in vita, ma se è non posso pensare a lui senza pensare anche alla sua angoscia e alle terribili ore che ha dovuto trascorrere. Qualche volta mi spingevo verso l'Albaneta, che era una dipendenza del monastero e dove, secondo la tradizione, si ritirò Ignazio di Loyola per scrivere la regola dei gesuiti.

Assai varia era a Montecassino la concezione delle persone dei suoi abitatori; il carattere della congregazione era veramente internazionale. Vi erano monaci dei paesi più diversi di Europa e anche, se la memoria non mi tradisce, di America.

Ricorda poi un'altra sua visita, questa volta breve ed in compagnia della moglie, e ritorna col pensiero ai monaci ivi trovati e da lui precedentemente conosciuti:

Dopo molti anni, quando ero uno dei parlamentari più in vista e si parlava da tutti della mia imminente entrata al governo in situazione importante, ebbi desiderio di rivedere Montecassino con mia moglie. Suo padre e suo zio, il professore Persico e l'avvocato Cenni, avevano a Montecassino ammiratori ed amici. Della badia essi mi avevano sempre parlato con affezione e rispetto. Mia moglie ed io fummo accolti non solo con cortesia, ma come persone la cui visita rievocava tutto un passato e riusciva particolarmente gradita.

Di tutto il personale dei monaci che io avevo conosciuto molti anni prima ne rimanevano ben pochi. Erano quasi tutti morti. In compenso la mia meraviglia fu grande nel trovare fra i nuovi monaci miei amici, di cui non avevo saputo più nulla da parecchi anni, compagni di università, giovani studiosi, artisti, ecc. Ritrovai lo scultore Edoardo de Sortis, che avea assunto il nome di padre Simplicio, il magistrato don Giuseppe Forzari, mio compagno di studi e che era diventato grande specialista in studi biblici e facea parte della commissione della Vulgata, don Enrico Sorrentino, mio irrequietissimo compagno, che aveva poi avuto tendenze ascetiche e avea voluto diventare monaco cassinese e trovai ancora altri in cui non avrei supposto intenzioni monastiche. Avevano tutti per ragioni diverse voluto allontanarsi dalle lotte della vita. E trovai altri monaci che in gran parte conoscevo e che appartenevano alle categorie più diverse, avvocati, medici, magistrati, artisti, professori e anche monaci, che io conoscevo e che erano stati noti in gioventù per la loro eleganza e la loro mondanità.

Sono ancora vivi ? Dove sono andati a finire ? Sono stati in parte sepolti sotto le rovine del monastero ?

La magnifica biblioteca che conteneva tante preziose opere e numero enorme di pergamene, in parte pubblicate nel *Codex diplomaticus Cassinensis*, è stata interamente distrutta ?

Seguivo con ansia durante il mese di aprile le tragiche vicende della distruzione di Montecassino, nei giornali tedeschi, i soli che arrivavano qui. Sopra tutto nel « Völkischer Beobachter » vedevo con grande dolore le illustrazioni fotografiche delle distruzioni già compiute dalle artiglierie e dai bombardamenti.

Quanti dei miei amici monaci sono morti ? e il mio coetaneo, l'abate don Gregorio Diamare, se non è morto, potrà reggere al dolore di aver visto con i suoi occhi la distruzione di tutto il monastero ?

Nessuno mai l'ammirò più di Ernesto Renan. Renan, per adempiere a una missione avuta dal ministero della Istruzione francese, fece un viaggio in Italia, luglio 1849 - luglio 1850 (LEFRANC, *Ernest Renan en Italie. Sa mission scientifique et littéraire*, juillet 1849 - juillet 1850, Paris. N. R. C., 1938). Il volume di Lefranc, che ho potuto ritrovare qui in Germania, contiene la narrazione documentata di questo viaggio con la riproduzione di lettere che il grande scrittore mandava ai suoi amici, sopra tutto a Marcellin Berthelot e a sua sorella Henriette, cui più tardi dedicò la *Vie de Jésus*.

I giudizi che Renan dava nelle sue lettere intime non erano destinati alla pubblicità. Sono tanto più interessanti in quanto rappresentano impressioni dirette e sincere.

Quando Renan visitò l'Italia vi erano a Roma e nello Stato pontificio le truppe francesi, che erano state spedite nella penisola per restaurare il potere temporale del papa, dopo che Pio IX era fuggito da Roma ed era stato ospitato dal re delle due Sicilie.

Pio IX, aspettando di tornare a Roma con l'aiuto delle truppe francesi, viveva nella reggia di Portici. Renan e il suo collega di missione Daremberg, ch'era uno scienziato di nascita e di religione protestante ottennero (nel gennaio 1850) una udienza dal papa.

L'udienza durò circa mezz'ora. Il papa con il suo intuito d'italiano, comprese subito che non avea avanti a sé due cattolici ortodossi, ma fu molto cordiale ed espansivo.

In una lettera a Berthelot raccontò le sue impressioni subito dopo l'intervista. Aveva visto in Pio IX una natura « belle et douce par excellence et qu'il est impossible de voir sans l'aimer. La physionomie du Saint-Père respire une calme et une bonté charmants: sa parole est affable et douce Son costume, entierement blanc, est d'une grande simplicité. La conversation est vive, spirituelle et enjouée. Comme les Italiens en géneral, il parle beaucoup abordant toutes sortes des sujets et mêlant à l'entretien quelque mot agréable. Il a parlé beaucoup à ses visiteurs de son désir de revenir à Rome et des obstacles qui l'en empêchent ».

Pio IX aveva allora 58 anni e il suo aspetto sano e bonario, che non aveva nulla di ascetico, inspirava simpatia.

Renan osò chiedergli il dono di un piccolo rosario da portare a sua madre che era molto religiosa. Il papa senza esitare aprì il tavolo e gli offrì un bel rosario in ametista e, dopo averlo benedetto, lo diede a Renan aggiungendo: « Dites-lui, que je lui envoie, avec ce chapelet, ma bénédiction à condition qu'elle le dise souvent pour moi ».

Renan e il suo amico (probabilmente vi era anche con loro un terzo compagno, Boussemaker) avevano portato parecchi oggetti per farli benedire dal papa e donarli ai loro amici cattolici. Il papa li accontentò subito.

Renan aggiunge: « Je suis persuadé que la bénédiction de cet excellent homme ne peut que porter bonheur ».

Il futuro autore di quella *Vie de Jésus*, che alcuni anni dopo gli procurò l'odio dei cattolici, che in Italia, come ricorda Taine, lo chiamavano « il diavolo », era una natura dolce che inclinava sempre nella realtà della vita a considerare gli uomini senza diffidenza.

Così descrivendo Pio IX nella lettera a sua madre, Renan diceva con evidente esagerazione di non aver visto niente « de plus touchant ni de plus vénérable que ce beau vieillard ».

Il papa con molto tatto, benché espansivo e discorsivo, parlando a lungo egli stesso evitò ogni argomento che potesse urtare i suoi visitatori. Fu una vera conversazione sugli argomenti più diversi. Pio IX, mostrando una vera conoscenza, parlò della medicina e di ciò che era la chirurgia dell'antichità (Daremberg era medico), fece un confronto tra la civiltà antica e la moderna, insistendo a lungo su questo argomento con considerazioni anche di ordine economico e pratico, ecc.

Renan, parlando rispettosamente del pontefice, non esita a scrivere che la filosofia della storia del pontefice gli parve « singulièrement banale ed superficielle ». Era una teoria superficiale, il « lieu commun le plus cher aux Italiens de l'époque », esposto « avec un aplomb et une aisance tout à fait originals ».

Pio IX era un sentimentale, un romantico e un impulsivo ed era in realtà uno spirito bonario e mediocre, che passava facilmente da un eccesso all'altro. Era stato l'idolo dei liberali e si era fatto acclamare come il pontefice di larghi spiriti e rinnovatore e poi, dinanzi ai pericoli veri o imaginari era passato alla reazione più oscura, per finire più tardi nel suo lungo pontificato fino agli errori più dannosi come la proclamazione del Syllabus, che contristò i cattolici più illuminati.

Pochi giorni dopo l'udienza di Pio IX, Renan e Daremberg si recarono a Montecassino. Durante tutto il suo viaggio di nessun argomento Renan, nelle sue lettere e nelle sue manifestazioni, parlò mai con tanto entusiasmo come della vecchia badia e dei monaci benedettini.

I monaci che egli trovò gli parvero semplicemente ammirevoli uomini e ammirabili studiosi.

Quando Renan arrivò i monaci erano sospettati e perseguitati dal governo dei Borboni, che avea fatto perfino eseguire perquisizioni del monastero. Erano ritenuti liberali pericolosi. La tipografia del monastero era stata messa sotto sequestro, tutte le celle dei monaci erano state rovistate.

Il padre don Luigi Tosti, storico già illustre, accusato di empietà aveva dovuto, per qualche tempo, andar via dal monastero e rifugiarsi a Roma. Altri monaci per le loro idee liberali erano accusati di razionalismo e di panteismo e uno di essi era in prigione a Napoli. Era diventata accusa grave essere seguace del filosofo cattolico Rosmini, ancora poco tempo prima tanto ammirato dalla Chiesa. Pio IX, prima di passare alla reazione più cieca, era stato egli stesso estimatore di Rosmini e di Tosti.

Renan conobbe tutti i monaci e fu preso da così grande entusiasmo che non potette frenarsi di manifestarla in forma esuberante nelle lettere a sua madre, a sua sorella, a Berthelot.

I monaci quasi tutti eruditi, non solo lo misero al corrente dei loro studi e delle loro ricerche, ma conversarono con lui apertamente sui grandi problemi del tempo. Sospettati com'erano dal papa e perseguitati dai Borboni di Napoli, non ricevevano da molti mesi né libri, né riviste, né giornali. Fecero conoscere a Renan, che non ne aveva precisa notizia, la letteratura italiana contemporanea.

Antico seminarista di san Sulpizio, Renan era in quello stato d'animo per cui più degli altri poteva apprezzare e comprendere, per averlo avuto egli stesso, il travaglio spirituale di quei monaci saggi e credenti ma desiderosi di verità e di libertà. Nella cella del bibliotecario padre Sebastiani trovò la Vita di Gesù di Strauss. Per cortesia di ospite credette esprimere qualche critica e alcune riserve. Quale fu la sua meraviglia quando il monaco difese il mitologo tedesco, parlando come avrebbe parlato un erudito dottore di Halle o di Tübingen! Renan credeva di sognare. Un monaco

admirable de saint-Benoît, ce petit patricien qui se sauve sur les rochers. Divin sens de la nature... Scènes du second Faust admirables.

Manuscrits, vignettes toutes locales, saint-Benoît, Grimoald. Moeurs charmantes, douceur, science, hospitalité. Sérieux que donne la persécution. Quelle surprise de trouver en ces murailles tout l'esprit moderne ! Le professeur de théologie, homme charmant, tout de l'école de Rosmini. Ils sont avancés et me disent de l'école romaine: *Movebo candelabrum tuum.* Enthousiasme de Dante. Troja de même. Humeur contre la scholastique. Prédominance des études historiques et sociales. Toutes les idées modernes. Fureur contre le roi de Naples, petit Néron. Vraie persécution de tous les jours...

Importance capitale de ces grandes citadelles de l'esprit... Noblesse que la persecution a donné à ces moines: sérieux, grandeur, noblesse de l'esprit; ce sont des saints... ».

In tutto ciò è forse esagerazione di entusiasmi. Ma su Renan, natura nobile in cui tutti i problemi, attraverso l'intelligenza, si risolvevano nell'ordine morale, il contatto con monaci che avevano tanta dottrina e virtù di vita e fede e spirito di libertà, agì profondamente.

In quel tempo Renan aveva scritto, ma non ancora pubblicato l'*Avenir de la science,* libro di gioventù ma dei suoi migliori. Competentissimo nelle lingue ariane come nelle semitiche egli era ancora indeciso se concentrare tutta la sua attività, come voleva il suo grande maestro Burnouf, nello studio dell'India e delle lingue ariane, o continuare nelle ricerche delle lingue semitiche e preparare una storia d'Israele.

La sua visita a Montecassino agì profondamente sul suo spirito e sulle sue decisioni e scelse Israele e la vita di Gesù e gli apostoli.

Venuto con l'esercito francese di occupazione Renan era, però, più con Mazzini che con i suoi del governo di Parigi e con la politica francese e i monaci non erano troppo lontani da lui.

Vi fu qualche giorno in cui gli passò per la mente di rinchiudersi a Montecassino fra i monaci e di vivere della loro vita, dei suoi studi e del suo pensiero, senza cure mondane. « Ah ! qu'il fait beau vivre ici, dans la paix, la solitude et la pensée ! J'ai presque eu la tentation d'y rester ».

Sull'album dei visitatori del monastero scrisse: « Unum est necessarium: Maria elegit melicrem partem ».

La prima frase di queste parole si trova al principio dell'*Avenir de la science* composta l'anno precedente, in cui era un Renan diverso da quello dopo la visita in Italia.

Appena a Roma Renan si mise alla ricerca di padre Tosti. Per sfuggire all'ira persecutrice del re di Borbone che, dopo aver

poteva avere tanta larghezza di spirito ? Con libertà di linguaggio i monaci praticando severamente le loro regole religiose, deploravano senza mistero la corruzione del cattolicesimo, le superstizioni grossolane del popolo napoletano, gli errori latenti del Vaticano. Renan era sbalordito e scriveva a sua sorella:

« Rien ne saurait donner une idée de nos entretiens du soir, alors que groupés autour d'une immense cheminée monastique, avec les cinq ou six réligieux les plus intelligents de l'abbaye [nous parlons], de la France, de ses hommes illustres, qu'ils connaissent aussi bien que nous, des idées qui s'y agitent, et surtout des choses réligieuses et morales. Entre nous soit dit, ma chère soeur, ces bons moines sont aussi philosophes que nous ! Leurs études les ont menés là où aboutit forcément toute la culture moderne, au culte en esprit et en verité. Aussi quelles colères contre l'hypocrisie, contre l'obscurantisme qui ont définitivement preédominés dans l'Eglise ! Ils y portent cette exaltation inséparable de la vie monacale; car ils sont moines, oh ! Ils sont bien moines italiens frénetique, sans ces nuances, sans ces ménagements que donnent l'habitude de la vie réelle et l'esprit seculier... quels types admirables de rèsignation douce, de délicatesse morale, de culture intellectuelle, j'ai rencontrés sous ces capuchons de moines ».

I monaci comprendevano l'ansia spirituale di Renan e sotto gli archi dei chiostri erano confidenze reciproche. Si comprende come Renan doveva ammirare don Luigi Tosti, che ancora poco tempo prima ammirato da Pio IX che lo chiamava il veggente e lo predestinava al cardinalato e alle più alte funzioni della Chiesa, preferiva dopo la trasformazione politica di Pio IX isolarsi per rimanere nel suo ideale di fede e di libertà.

Quando visitò, in prossimità della vecchia badia, il monastero di santa Scolastica, sorella del santo, su una collina laterale di Montecassino, la lettera alla sorella Henriette era tutta penetrata di entusiasmo.

Considerava i giorni passati a Montecassino « une des plus douces périodes » della sua vita. « Nous sommes incapables de faire cohabiter deux hommes sous le même toit, de les faire coopérér à la même oeuvre. L'individualisme nous disperse. Ces immenses association ne sont possibile qu'avec des conscience à peine développées, prêtes à s'abdiquer elles-mêmes au profit d'un vaste ensemble ».

Renan ebbe di Montecassino una così profonda impressione che il suo spirito ne risentì e forse anche tutta la sua vita di studioso.

Già dopo il viaggio, appena entrato nel monastero e resosi conto dell'ambiente, l'impressione era stata profonda.

Nel suo *carnet* di viaggio scriveva:

« Grande cité monastique du moyen âge. La cité romaine, goût

tradita la costituzione, imperversava nel regno delle Due Sicilie con le sue persecuzioni, avea dovuto allontanarsi da Montecassino. Lo trovò nel monastero di san Paolo fuori le mura dove viveva solitario nell'attesa della fine del periodo più acuto della reazione.

« Il m'a été donné d'apprecier rencontrant Tosti, ce que la robe d'un moine italien peut couvrir encore d'enthousiasme et de sentiments élevés...

...Il faudrait renoncer à s'appeler philosophe si pour conserver ce nom il était défendu de sympathiser aver la noblesse de coeur partout où on croit la trouver. Quand je visitai le Mont Cassin, Tosti n'y était plus, mais son âme y vivait toute entière. De cette vieille abbaye de saint-Benoît, il avait fait un foyer de belles études, de hauts sentiments et de la vie selon l'esprit. C'est là qu'il faut aller pour comprendre la marrire de ceux que le sort a donnés de généreuses aspirations au milieu d'un peuple avili. Le premier coup de la réaction devait tomber: cette noble abbaye devient le centre intellectuel et libéral dans cette partie de l'Italie... ».

E ancora, parlando di Tosti e della visita che gli fece al monastero di san Paolo, Renan scriveva:

« C'est là que je l'ai vu, résigné, heureux de sa propre pensée, mais je crois sans espèrance. Jamais homme n'a reçu des faits un aussi cruel démenti. Cette papauté qu'il a exaltée jusqu'au ciel et qu'il a proclamée l'arche sainte de l'Italie, la voilà qui fait et approuve ce qu'il a flétri, qui déclare abominable, hérétique, sortie de l'enfer, sa plus chère et sainte pensée: l'idée d'une patrie italienne. J'évitais de sonder cette plaie terrible et de le provoquer à des douleureuses clartés. Il parlait comme d'un âge d'or des beaux jours du Mont Cassin et de la noble vie qu'on y menait. Je faisais semblant de croire que ce bonheur pouvait revenir. Non, reprit-il, on ne recommence pas deux fois le même rêve. Quand on a vu en songe les cieux ouverts et la face des bienheureux, on cherche vainement au réveil à recomposer la vision divine: elle a fui pour toujours ».

Tosti e i monaci di Montecassino e i cattolici liberali avevano creduto che Pio IX, ch'era apparso e s'era presentato nella sua prima fase come l'uomo che aveva una grande missione da compiere, potesse riunire l'Italia in una sola unità nazionale e fare la santa alleanza fra la religione, la libertà e il popolo.

Era un'illusione, ma un'illusione di grandi spiriti che non vedevano le terribili resistenze della reazione in tutto il mondo, né la ostinata fatuità di Pio IX, che, secondo gli impulsi, passava da una tesi alla più contraria e che in tutte metteva la stessa ostinazione di uomo orgoglioso e mediocre.

Renan rivide Tosti e si unì a lui in vera intimità spirituale. Né i loro rapporti amichevoli si ruppero mai né meno quando il 1861 Renan pubblicò la *Vita di Gesù*, sollevando l'indignazione e l'odio del Vaticano e di tutto il mondo cattolico e reazionario italiano dov'era chiamato il « diavolo ».

Renan scrisse di Tosti in parecchie pubblicazioni con la stessa ammirazione.

Tosti morì assai vecchio nel 1897, cinque anni dopo Renan, ma fra i due uomini, le due anime che s'intendevano in una visione superiore di morale e di vita i rapporti non si ruppero mai, benché Tosti fosse monaco e religiosissimo e Renan fosse diventato l'odio del mondo clericale.

Allorché Renan pubblicò la *Vie de Jésus*, Tosti gli scrisse una lunga lettera. Che cosa diceva in quella lettera? Quando Tosti morì il cardinale Capecelatro, suo amico intimo e ch'era stato anch'egli monaco cassinese, ebbe la grande sorpresa di trovare fra le carte del defunto, ancor chiusa e suggellata la lettera a Renan che non era stata spedita. Forse Tosti aveva pensato che la sua lettera potesse dispiacere a Renan. Certo i rapporti fra Renan e Tosti non furono mai turbati, anche quando vi erano gravi motivi di dissenso.

Renan poteva scrivere ancora al monaco di Montecassino:

« Pour moi j'ai gardé un trop bon souvenir du Mont Cassin et des trop courts rapports que j'ai eu avec vous pour croire qu'il n'y a pas entre nous un lien supérieur à toutes les divergences passagères. J'espère, dans un an, faire un nouveau voyage en Italie, et je suis sûr que vous trouverez dans votre belle règle de saint-Benoît quelque bon texte qui vous permettra de me recevoir ».

Dopo tutto lo scandalo che aveva sollevato la *Vita di Gesù*, Renan scrisse al padre Tosti, in data 13 febbraio 1864, una lettera in cui gli presentava Taine, che si recava in Italia per un viaggio artistico e di studi, che gli diede occasione di pubblicare quel *Voyage en Italie* che ancora oggi si legge con interesse.

Le truppe francesi erano ancora in Italia, presidio e difesa del potere temporale del papa. Taine, filosofo positivista, non aveva il misticismo filosofico di Renan, né la sua potente personalità artistica: ma era intenditore d'arte e avea dottrina filosofica e storica.

In Italia fu sorpreso, fra le tante cose che lo sorpresero, dell'odio che il mondo cattolico avea di Renan. Taine andò a Montecassino credendo non essere accolto o essere accolto con diffidenza.

Trovò, invece, cortese accoglienza e monaci studiosi che, praticando strettamente la religione, erano spiriti tolleranti e benevoli anche per i loro avversari. Conobbe don Luigi Tosti, « fort crétien et fort liberal, qui a lu les philosophes modernes, connait l'exégèse

nouvelle, est versé dans l'histoire, goûte les spéculations supérieures, esprit conciliant, généreux et large... ».

Il Nitti indulge quindi a pensieri pessimistici circa un passato che non torna più, terminando con l'accenno a quanto egli fece per togliere il dissidio fra la Chiesa e lo Stato. E' doveroso precisare che le sue trattative erano state precedute dai contatti di mons. Cerretti con il presidente Orlando, predecessore del Nitti. Questi però era andato ancor più avanti, poiché i suoi contatti furono addirittura col Segretario di Stato cardinal Gasparri.

Io stesso vissi a Montecassino una vita che non può rinnovarsi. Padre Tosti, vecchissimo, mi parlava dei suoi studi storici e avea sempre la stessa fede di una Chiesa libera in uno Stato libero e credeva in una conciliazione fra Chiesa e Stato sulla base di un rispetto reciproco. Non si era mai stancato e avea con il nome o senza il suo nome fatto in seguito pubblicazioni che il Vaticano, secondo le sue esigenze, avea senza scoprirsi incoraggiato o respinto.

Quando sposai la figliuola di un mio collega dell'Università di Napoli, il professore Federico Persico valente letterato ed eminente giurista, con mio suocero e con suo cognato Enrico Cenni, ebbi occasione di parlare spesso di Montecassino. Essi erano gli ultimi neoguelfi a Napoli, gli ultimi cattolici liberali ed erano stati amici e compagni di Tosti, di Capecelatro e dei monaci più eminenti di Montecassino. Di Cenni e di Persico Benedetto Croce ha scritto con l'ammirazione che meritavano. Anch'io, come Croce li ammiro, ma né Croce né io potevamo avere le stesse illusioni.

Uomo di governo, io fui il primo che ristabilì i rapporti amichevoli fra la Chiesa e lo Stato durante la guerra del 1915-1918. Con il Papa Benedetto XV, attraverso cardinali con cui io mi incontravo e sovra tutti il cardinale Pietro Gasparri, che di nascosto (era allora necessario il segreto) io vedevo in monasteri solitari o in casa di suoi parenti sicuri e segreti, furono gettate le basi di un accordo sincero fra la Chiesa e lo Stato.

Io non volevo concordati, né alcuna cosa che snaturasse il carattere dello Stato laico ed ero in compenso disposto a dare tutte le garanzie. E speravo nell'azione di una Chiesa che, abbandonando tradizioni reazionarie, fosse forza di unione e di civiltà.

Le mie dimissioni impedirono che quello che era l'ideale del padre Tosti si realizzasse. A Benedetto XV, morto innanzi tempo, grande pontefice e amico sincero della pace succedette Pio XI ed egli realizzò gli accordi vaticani con Mussolini...

Quanta tristezza!

Quando avvenne la distruzione di Montecassino, io ero prigioniero dei tedeschi a Hirschegg e lontano dalla famiglia e inquietissimo per Antonia e i miei figli che erano a Parigi. Dopo tanti dolori, dopo la morte dei due giovani figli che più amavo e ammiravo e che eran per loro virtù e il loro carattere grandi personalità, mia moglie era costretta a vivere separata da me, ancora una volta a sopportare una durissima prova!

Nella stanza solitaria, guardando le illustrazioni fotografiche del « Völkischer Beobachter » fui assalito da una profonda malinconia e tanti ricordi invasero il mio spirito al cospetto delle rovine della vecchia badia. Pensai il viaggio che avevo fatto con lei, ai monaci che ci avevano festeggiato e che mi ricordavano la mia gioventù e pensai ai monaci che erano scomparsi, a mio suocero, a Cenni, al padre Tosti, a tutti quei nobili spiriti che avevano avuto insieme il sentimento della libertà e l'amore della fede e l'illusione di una società tollerante e civile.

Tutto era dunque scomparso nel mondo non era più rifugio per le anime inquiete, quale Renan e Taine avevano desiderato?

Non vi sarà, dunque, più posto in avvenire che per la barbarie e la violenza?

Passai tutta la notte inquieta tra la veglia e i sonni e, non facile al pianto, senza accorgermene, forse dormendo, piansi lungamente, ciò che dopo la morte dei miei figli non mi era mai accaduto.

Hirschegg, aprile 1944.

CAPITOLO VII

VITTORIO EMANUELE III
DAL PRIMO GOVERNO MUSSOLINI
ALLA ISTAURAZIONE DELLA DITTATURA FASCISTA
1922-1925

1° IL PRIMO GOVERNO FASCISTA

Il Ministero che Mussolini formò il 31 ottobre 1922 era così composto:

"Benito Mussolini (Presidenza, Interno e Interim degli Esteri); Generale Armando Diaz (Guerra); Ammiraglio Paolo Thaon de Revel (Marina); Luigi Federzoni (Colonie); Vincenzo Tangorra (Tesoro); Alberto De Stefani (Finanze); Aldo Oviglio (Giustizia); Giovanni Gentile (Istruzione Pubblica); Stefano Cavazzoni (Lavoro); Giuseppe De Capitani (Agricoltura); Teofilo Rossi (Industria e Commercio); Gabriele Carnazza (Lavori Pubblici); Giovanni Colonna di Cesarò (Poste e Telegrafi); Giovanni Giuriati (Terre liberate)".

Dei detti componenti quattro erano fascisti: Mussolini, De Stefani, Oviglio e Giuriati, gli altri erano: uno nazionalista, Federzoni, due popolari, Tangorra e Cavazzoni, due liberali di destra, Carnazza e Rossi e uno democratico sociale, Colonna di Cesarò, oltre i due Ministri tecnici Diaz e Thaon de Revel.

Come si vede la proporzione dei fascisti era debole, benché venisse compensata da una più alta percentuale nella nomina dei Sottosegretari.

Il Governo, nel complesso, era lo stesso che, mesi prima, aveva invano cercato di fermare l'On. Giolitti.

Tutti i quotidiani, salvo quelli dell'opposizione, accolgono nel modo più favorevole la formazione del Governo Mussolini.

Lo stesso Giolitti, scrivendo a Malagodi, dichiara:

"Ritengo si debba appoggiare il governo, che ha la forza necessaria per risolvere le questioni più urgenti.

Il Paese ha la necessità di un ministero forte che non pensi solamente a vivacchiare, e la vita politica italiana ha bisogno di sangue nuovo, di nuova forza".

Il Cardinale Gasparri afferma a sua volta:

"Non rimpiango, certo, il parlamentarismo italiano quando vedo Mussolini tendere risolutamente verso un governo conservatore".

Gli italiani gioiscono in gran numero alla pacifica e legalitaria soluzione della Rivoluzione Fascista.

Mussolini si insediò, in un primo tempo, nel Palazzo della Consulta, sede del Ministero degli Esteri, ove era Ministro *"ad interim"* a poche centinaia di metri dal Quirinale, ma vi rimase solo per poco fino al 13 novembre 1922.

Indi si sposta a Palazzo Chigi. Egli aveva allora trentanove anni.

2° I PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO

Il 2 novembre 1922 Mussolini telegrafò ai Segretari federali del Partito per raccomandar loro di *"mantenere la disciplina e non violentare la libertà personale"*.

Come ricorda il Conte Sforza, istruzioni simili furono *"rammentate più volte"* dal Duce.

Ma i Gerarchi, cui il trionfo di questi aveva dato alla testa, mal volentieri lo accettarono.

Ciò irritò fortemente Mussolini, essendo tale insubordinazione soprattutto in contrasto con la politica di pacificazione e normalizzazione, che egli intendeva decisamente seguire.

Non poteva, certo, sciogliere il Partito su cui si basava la sua forza e di cui intendeva servirsi per l'attuazione del suo programma.

Per ridurre l'influenza dei *"ras"* che dominavano ogni città, con Regio Decreto del 14 gennaio 1923, egli fonda una nuova organizzazione gerarchica disciplinata, incorporata nello Stato: la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), di cui si è fatto cenno, organizzazione, si disse, *"al servizio di Dio, della patria e agli ordini del Capo del Governo"*, in effetti un vero e proprio corpo di pretoriani, braccio armato di Mussolini.

Le prepotenze dei *"ras"* fascisti erano molte e continue, *"ras"* fascisti che dominavano:

Roberto Farinacci dominava a Cremona,
Scorza a Lucca,
Giampaoli a Milano,
Grandi e Arpinati a Bologna,
Balbo a Ferrara,
Igliori, Bottai, Candelosi e Calza Bini a Roma,

Ricci nel Carrarese,
Giunta a Trieste.

Nel dare la caccia agli antifascisti essi si sbizzarrivano spesso in una ridda di vendette personali.

Il Sottosegretario all'Interno Finzi ne è così esasperato che propone lo scioglimento del Partito, il che, come già detto, Mussolini non poteva fare.

Al comando generale della Milizia furono posti fascisti della prima ora, quale Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Italo Balbo.

Cosa incredibile: il Re e gli alti gradi dell'esercito assistettero inerti dinanzi al sorgere di questa organizzazione militare chiaramente di parte.

Grande è, invece, l'ostilità nel paese verso questa nuova oscura forza nelle mani di Mussolini che li difende energicamente, senza timore.

La Milizia era, invero, figlia diretta del Gran Consiglio del Fascismo, nettamente distaccata dal Consiglio dei Ministri e che comprendeva la Direzione del Partito e alcuni personaggi di spicco sotto la presidenza del Duce.

Questi aveva poi la facoltà di chiamare a farne parte qualsiasi persona che ritenesse più opportuna.

La creazione della Milizia fu decisa dal Gran Consiglio nella sua prima riunione, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1922, e costituì un altro potente mezzo in mano a Mussolini per l'attuazione di quanto egli voleva.

Il 31 dicembre 1922 viene sciolta la Guardia Regia, Corpo di Polizia voluto da Nitti, e che si affiancava ai Reali Carabinieri.

Lo scioglimento provocò, in alcuni luoghi, atti di resistenza armata e vi furono anche alcune vittime.

Resistenze vennero pure opposte allo scioglimento delle *"Camicie Azzurre"* nazionaliste, ma nessuno degli avversari di Mussolini seppe sfruttare la situazione per una valida azione contro di lui.

Il 13 gennaio 1923 il Gran Consiglio approva una dichiarazione di *"leale devozione alla monarchia"*.

I *"ras"*, e principalmente Roberto Farinacci, si agitavano per attuare una *"seconda ondata"* squadrista, che ponesse fine definitivamente al regime parlamentare, ma con la creazione della Milizia la loro forza era rimasta indebolita.

Essi continueranno, tuttavia, per molto tempo ancora, ad esercitare un controllo sulla Milizia.

Nonostante ciò Mussolini mantiene, sia pure formalmente, buoni rapporti, specie con i più importanti di loro, quali Balbo e Farinacci.

Mussolini procede rapidamente nell'attuazione del suo programma.

Egli apporta una serie di importanti riforme, quali: massicce economie, soppressione dei servizi parassitari, concentrazione dei Ministeri, riorganizzazione del sistema fiscale, snazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita, scioglimento di tutti gli uffici, il cui rendimento si era dimostrato insufficiente e così via.

Tali riforme vengono accolte con grande soddisfazione e sollievo nel Paese, determinando un'atmosfera favorevole al nuovo regime.

L'inverno passò, così, in un clima di distensione felice.

Il 28 febbraio 1923 si giunge alla fusione delle Camicie Azzurre, presiedute da Federzoni, con le Camicie Nere, cosa che determina l'apporto nel Partito di elementi intellettuali e borghesi che vi infondono una maggiore ponderazione.

Il nuovo regime si presentava, ormai, come una vera e propria democrazia diretta.

Vengono permesse le riunioni pubbliche, sono libere le conversazioni private, si stampano liberamente i giornali di opposizione e anche l'"*Avanti*" riprende le sue pubblicazioni.

Ma sulla rivista "*Gerarchia*", del marzo 1923, appaiono minacciose le seguenti parole del Duce:

"*Si sappia, dunque, una volta per tutte, che il Fascismo non conosce ideali, non adora feticci è già passato, e, se sarà necessario, tornerà tranquillamente a passare sul corpo più o meno decomposto della Dea Libertà*".

La "*Civiltà Cattolica*" del quaderno dello stesso aprile 1923, in un articolo dal titolo "*Liberalismo in pena*", riconosce che la posizione antiliberale del fascismo è "*ben legittima*", poiché il liberalismo era stato "*la premessa del Socialismo, l'albero che aveva maturato questo frutto velenoso*".

L'8 aprile 1923 il Re conferisce a Mussolini la più alta onorificenza del Regno, il "*Collare dell'Annunziata*".

Ma questi rifiuta e prega il Sovrano di passare detta onorificenza al vecchio Presidente del Senato Tittoni.

Il Duce effettua poi anche una serie di gesti significativi verso la Chiesa, che vennero molto apprezzati dalle gerarchie ecclesiastiche.

Ricollocò il Crocefisso nelle aule scolastiche e negli ospedali, ristabilì l'obbligo dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, assunse ufficialmente un atteggiamento di rispetto e di deferenza verso la Chiesa.

Tutte queste cose portarono il Paese a stringersi sempre di più attorno al Duce.

Il 15 aprile 1923 il Partito raggiungeva la cifra di 500.000 iscritti.

Ripercussioni favorevoli si ebbero anche all'estero.

I giornalisti inglesi, durante la Conferenza di Londra del dicembre 1922, avvenuta con l'intervento del Duce, erano pieni di ammirazione.

Il "*Times*", parlando di Mussolini, scriveva:

"*Il suo occhio è suggestivo e scintillante, il profilo del volto energico e volitivo*".

Il "*Daily Mail*" aggiunge:

"*Uomo di imponente figura, dal volto maschio, dal petto largo come quello di Caruso*".

Il "*Daily Telegraph*" scriveva poi:

"*Alla camicia rossa di Garibaldi è succeduta quella nera di Mussolini. E fra i due fenomeni il più forte e il più notevole è il secondo*".

3° L'OSTILE ATTEGGIAMENTO DEL PARTITO POPOLARE

Le violenze squadriste che, nonostante l'istituzione della Milizia, continuavano a verificarsi anche contro gli stessi uomini del Partito, quali Alfredo Misuri, colpito con bastoni e pugnali all'uscita di Montecitorio, reo di critiche al fascismo, aprì gli occhi a quei politici che, nell'ottobre del 1922, avevano avallato il governo Mussolini.

I Popolari si affrettarono anch'essi con ansia a prendere le dovute distanze dal fascismo.

Il 13 aprile 1923 venne aperto a Torino il IV Congresso del Partito Popolare, che aveva al Governo tre Ministri e quattro Sottosegretari.

Tra i delegati si trovava anche Alcide De Gasperi.

Un gruppo della destra popolina, tra cui il Senatore Nava, ex Ministro, l'On. Martire e l'On. Padulli, approvarono un ordine del giorno, inteso a manifestare il loro "*non equivoco consenso*" al Governo Nazionale, e a chiedere l'espulsione dal Partito della corrente di sinistra.

L'ordine del giorno, che fu diramato dall'Agenzia "*Stafani*", venne clamorosamente applaudito dal "*Popolo d'Italia*".

Uno dei congressisti, l'On. Pestelozzi, nella sua foga oratoria, osò chiamare il Duce "*l'uomo della Provvidenza*".

Un enorme tumulto si scatenò allora nell'aula e l'oratore fu costretto a scendere dalla tribuna da cui parlava, senza poi terminare il suo discorso.

Don Sturzo, affiancato dalle sinistre capeggiate da Di Donato, fece presentare, a sua volta, una mozione che fu accolta dall'Assemblea, con cui si manifestava, praticamente, un'ostile intransigenza verso una collaborazione col Governo.

"Si collaborava in piedi - egli esclamò - *non in ginocchio"*

La sua tesi era quella di continuare la collaborazione tra popolari e fascisti, ma subordinatamente al ripristino da parte di questi della legalità democratica, cosa che Mussolini naturalmente non voleva.

I Popolari che facevano parte del Governo si dimettono.

Il Vaticano è profondamente turbato.

L'"*Osservatore Romano*" pubblica un articolo con cui suggerisce a Don Sturzo di dimettersi come "*utile contributo alla pacificazione degli animi*".

Ma questi resta impassibile al suo posto.

Il 20 aprile 1923 il Gruppo Parlamentare si rifiuta di convalidare le decisioni del Congresso.

Il 24 dello stesso mese la destra popolina, che fu definita "*clerico-fascista*", pubblicò un proclama di incondizionata adesione al Governo Mussolini, cosa che equivaleva - osservava l'On. Iacini - ad una aperta scissione dal grosso del partito.

Il 30 aprile per fare cosa grata al Vaticano Mussolini, che già fin dal febbraio 1923 aveva fatto deliberare dal Gran Consiglio l'incompatibilità tra appartenenza al Partito e contemporaneamente alla Massoneria, fece un gesto clamoroso, rompendo ogni rapporto con tale associazione, facendo obbligo a tutti i fascisti che vi appartenevano di non frequentare le "*Logge*" massoniche.

4° LA LEGGE ELETTORALE DI GIACOMO ACERBO

Per rafforzare la propria posizione Mussolini pensò di sciogliere la Camera e indire nuove elezioni, ma con sistema del tutto diverso.

Il progetto fu preparato da uno dei suoi migliori collaboratori, il Ministro Giacomo Acerbo.

Esso prevedeva la concessione di un grosso premio, cioè l'attribuzione dei due terzi dei seggi alla lista, se avesse ottenuta la maggioranza relativa , col modesto "*quorum*" del 25%.

Il 24 maggio l'"*Osservatore Romano*" scriveva che una tale riforma mirava solo ad assicurare una "*maggioranza stabile e quanto possibile unicolore, per dare al partito esecutivo la tranquillità necessaria di azione ed esonerarlo da tutti gli esami bimestrali a cui era sottoposto per l'addietro, con le sue comunicazioni politiche, ad ogni ripresa parlamentare*".

Nettamente contrario era invece il Partito Popolare, capeggiato da Don Sturzo, per cui Mussolini, attraverso la stampa fascista, chiese la testa

dell'indomabile prelato facendo, nel contempo, raddoppiare le violenze contro i Circoli Cattolici e contro gli iscritti all'Azione Cattolica.

Agli inizi del giugno una serie di violenze e di intimidazioni vengono messe, così, in atto contro esponenti del Partito Popolare, contro il clero e i Circoli cattolici.

Il 25 giugno 1923 il giornale cattolico pubblica un articolo di Monsignor Enrico Pucci, della Segreteria di Stato Vaticana, il quale invita Don Sturzo a *"non creare imbarazzi e non imporre responsabilità all'autorità ecclesiastica"*.

Pochi giorni dopo un gruppo di popolari dissidenti pubblica un manifesto che esorta i cattolici a sostenere fermamente il Governo.

Le pressioni si accentuarono finché il 10 luglio Don Sturzo, per evitare che la S. Sede fosse chiamata in causa per la sua qualità di sacerdote che fa politica, decide di presentare, provvisoriamente, le dimissioni da Segretario di Partito, lasciandola nelle mani di un triumvirato composto dagli onorevoli Giulio Rodinò (presidente), Giovanni Gronchi (segretario) e Giuseppe Spataro (vice-segretario).

L'"*Osservatore Romano*" plaude a queste dimissioni che, affermava, avrebbero potuto contribuire alla pacificazione degli animi e scongiurare il pericolo di offese contro il clero e le associazioni cattoliche.

Ma Mussolini non era soddisfatto, e così commentò la decisione:

"Le dimissioni di Luigi Sturzo non hanno modificato minimamente la situazione politica ... Si ha l'impressione che si tratti non di una tragedia, ma di una mediocre commedia. Luigi Sturzo non è un martire, né un combattente che cade in piedi: Don Sturzo è un politicante scaltro che si nasconde dietro un paravento per continuare come prima e peggio di prima".

Don Sturzo si ritirò, per breve tempo, nel Monastero di Montecassino, e poi il 23 luglio presentò le dimissioni definitive.

Per il "*quorum*" del 25% Mussolini pose la questione di fiducia, ottenendo 187 voti favorevoli su 157 contrari.

Per raccogliere il massimo numero di voti fu formata un'unica lista nazionale, che prese il nome di "*listone*" e che costituiva una specie di alleanza fra le varie correnti politiche, col pretesto di porsi al di sopra dei partiti.

Aderirono ad esso molti liberali, nazionalisti, ex-combattenti, monarchici, ex-popolari e agrari.

Giolitti, nonostante gli venissero offerti seggi, non volle aderirvi.

Vi aderirono, invece, ex Presidenti del Consiglio, ex Presidenti della Camera ed ex Ministri:
Vittorio Emanuele Orlando,
Antonio Salandra,

Enrico De Nicola,
Giovanni Porzio,
Giuseppe De Nava,
Luigi Gasparotto,
Alberto Giovannini,
Stefano Cavazzoni.

I deputati cattolici Mattei-Gentile, parecchi rappresentanti della cultura quali:
Arrigo Solmi,
Pietro Fedele,
Vittorio Ciano.

Combattenti mutilati e decorati di medaglie d'oro come Carlo Del Croix ed Ettore Viola e giornalisti e letterati come Sem Benelli.

Assicuratisi una copertura di rispettabile legalità, i fascisti posero in opera tutti i possibili mezzi di pressioni.

Vennero intensificate le azioni squadriste, con minacce, intimidazioni e violenze contro uomini politici e di cultura, su di associazioni antifasciste e contro i circoli dell'Azione Cattolica.

Dosi di olio di ricino e legnate per i lettori dell'"*Avanti*", del giornale socialista "*La Giustizia*" e della "*Voce Repubblicana*".

Molto duramente furono anche trattati i fascisti ribelli, quali Forni, Sala e Misuri.

I Popolari e gli altri partiti antifascisti riuscirono a formare senza eccessive difficoltà le proprie liste.

Nessuna forma di propaganda pubblica fu tollerata.

Nei centri minori furono minacciati maggiori guai se il "*listone*" nón fosse riuscito vincitore.

Il progetto di riforma elettorale fu approvato dalla Camera il 23 luglio e il 13 novembre anche dal Senato che non vi apportò alcuna modifica.

Le elezioni segnano un completo trionfo del fascismo.

Così le Camicie Nere entrano in Parlamento con molti dei remoti esponenti del liberalismo: Orlando, De Nicola, Gasparotto e Terzachi.

Complessivamente il "*listone*" raccoglie 4.305.936 voti, le opposizioni quasi 3.000.000, cifra questa non disprezzabile dato il clima in cui le elezioni si erano svolte.

Su circa 7 milioni di voti validi il listone ne raccolse 4.650.000, pari al 66%, conquistando 374 seggi.

I socialisti calarono da 123 seggi a 46, i popolari da 108 a 39, i gruppi democratici da 124 a 30; i soli comunisti passarono da 15 a 19.

Giolitti e Amendola furono eletti nelle liste che avevano formato separatamente.

Con i risultati ottenuti il Duce non aveva, ormai, più nulla da temere. Il regime era saldamente consolidato.

"Mussolini ha compiuto una trasformazione che rassomiglia a un miracolo", scrive il *"Daily Mail; "Nella sua persona si fondono le doti di Mazzini con quelle di Cavour"*, soggiunge il *"New york Times"*.

Contribuirono certo non poco al successo mussoliniano due circostanze antecedenti all'aprile 1924 l'allocuzione di Papa Ratti, Pio XI, che nel Concistoro del 24 marzo esaltava l'opera restauratrice compiuta dal Governo, inducendo così molti cattolici a votare per il *"listone"*, e l'occupazione italiana di Corfù, che esaltò molto parte della popolazione.

5° IL DELITTO MATTEOTTI

Il 24 maggio, anniversario dell'intervento italiano in guerra, fu riunito il Parlamento, in clima di relativo ottimismo per le opposizioni.

Il Re balbettò un discorso della Corona con un appello, infine, alla concordia generale.

Ma nella seduta del 30 maggio il Deputato socialista riformista Giacomo Matteotti, pur tra continue interruzioni, riuscì a pronunciare fino all'ultimo un veemente e documentato discorso contro i risultati delle elezioni che dichiarò falsati dalla illegalità e violenze commesse dai fascisti durante la campagna elettorale.

Un uragano di fischi e di minacce accolse le sue parole.

Quando ebbe finito di parlare l'oratore rivoltosi ai suoi vicini di banco esclamò:

"Ho detto quel che dovevo dire, ora sta a voi prepararvi per la mia orazione funebre". E non errava.

Quando Matteotti ebbe finito di parlare, Mussolini, che aveva assistito *"muto e teso"*, si alzò di scatto e, attraversata l'Aula a passi concitati, tornò a Palazzo Chigi.

Nell'anticamera del suo ufficio s'imbatté con Marinelli, il suo più zelante e cinico collaboratore, e lo investì violentemente dicendogli:

"Che fa la Ceka, Che fa Dumini? ... Se non foste dei vigliacchi, nessuno avrebbe osato pronunciare un simile discorso".

Nel pomeriggio del 10 giugno 1924, mentre Matteotti si avviava verso Montecitorio, giunto al Lungotevere Arnaldo da Brescia, una macchina Lancia di tipo berlina a sette posti, procurata da Filippelli, direttore del *"Corriere Italiano"*, si ferma presso via Antonio Scialoia.

Subito scendono da essa cinque uomini, uno dei quali, avvicinandosi a lui, gli spara un pugno che lo fa cadere a terra.

Matteotti reagisce con vigore invocando aiuto.

Ma, sopraggiunti gli altri quattro, lo colpiscono di nuovo, e presolo per la testa e per i piedi lo caricano sulla macchina, di cui un portinaio insospettito riesce a rilevare il numero della targa.

Matteotti continua a lottare e a dibattersi, rompendo con un calcio un vetro della macchina.

Poi con un altro pare colpisse violentemente sui testicoli Viola, uno degli assalitori.

Questi, accecato dall'ira, gli vibra allora una pugnalata, recidendogli la carotide.

Matteotti cadde esanime e gli assalitori, colti dallo spavento, si diedero a correre in macchina all'impazzata, senza alcuna prefissa meta, per le stradine di campagna finché, a sera inoltrata, giunsero in un boschetto detto "*Quastarella*" a 23 chilometri da Roma, frettolosamente scavano una fossa e vi seppelliscono il cadavere.

I sicari si chiamavano Amerigo Dumini, Giuseppe Viola, Albino Volpi, Amleto Poveromo e Augusto Malacria, la Ceka, cui aveva alluso Mussolini.

Dumini, la notte stessa, corse dal direttore del "*Corriere Italiano*", Filippelli,per informarlo dell'accaduto.

Questi alla notizia sviene e poi si affretta ad avvertire il Quadriumviro Generale, Emilio de Bono, Capo della Polizia, che si mostra tranquillo.

Il giorno 11 la notizia della scomparsa di Matteotti trapelò sulla stampa rapidamente a Roma e in tutt'Italia.

Furono disposte indagini in ogni direzione.

Il portiere che aveva rilevato il numero della targa dell'automobile, lo segnalò alla Polizia, che fece presto a risalire agli esecutori, i quali subito furono arrestati.

Non si sa quale fosse veramente lo scopo degli assalitori.

Forse volevano eseguire un semplice sequestro e dare a Matteotti una solenne lezione, che valesse a fargli perdere la voglia di attaccare il regime o qualche cos'altro. Ma come effettivamente andarono le cose non si sa. Dumini in un libro che scrisse, dal titolo "*Diciassette colpi*", fra l'altro scrive:

"*il deputato socialista era affetto da una grave forma di tubercolosi e che, con tutta probabilità, i pugni infertigli al petto erano stati la causa della grave emottisi che ne aveva determinato la fulminea morte*".

Il giorno 12 luglio 1924 Dumini fu arrestato alla Stazione di Roma, mentre stava per partire per l'alta Italia.

Il processo fu celebrato a Chieti e difensore dell'accusato fu Roberto Farinacci.

I giurati non riscontrarono la premeditazione ed affermarono la preterintenzionalità del delitto, con la condanna a sei anni di reclusione.

I giurati - prosegue il Dumini - *"concessero le attenuanti (per la provata condizione di tubercolosi dell'On. Matteotti)"*.

Lo stesso 12 luglio 1924, poche ore dopo l'arresto di Dumini, Mussolini, che sapeva tutto sull'accaduto, pronunciava alla Camera, che tumultuava chiedendo spiegazioni da lui, le seguenti parole:

"Credo che la Camera sia ansiosa di avere notizie sulla sorte dell'onorevole Matteotti, scomparso improvvisamente nel pomeriggio di Martedì scorso in circostanze di tempo e di luogo non ancora ben precisate, ma comunque tali da legittimare l'ipotesi di un delitto che, non potrebbe suscitare lo sdegno e la commozione del Governo e del Parlamento".

La scomparsa dell'On. Matteotti provocò enorme sdegno e profonda costernazione in tutta l'Italia.

La popolazione, fino a poco avanti in maggioranza fascista, rimase attonita e disorientata.

La borghesia ha una profonda crisi di coscienza.

La magistratura, l'esercito, il clero, la burocrazia, dopo un attimo di incertezza, guardano con simpatia le opposizioni e, durante la prima settimana dopo il sequestro, non sarebbe stato difficile far cadere il Governo.

Mussolini ebbe paura ma, per sua fortuna, le opposizioni avevano più paura di lui, e nessuno ebbe il coraggio di muoversi efficacemente.

Gli avversari, avendo di fronte una salda maggioranza fascista, decisero, sotto la guida di Amendola, di abbandonare del tutto l'Aula di Montecitorio in segno di protesta, dando luogo alla secessione dell'Aventino, a ricordo dell'episodio della storia di Roma che vide la plebe ritirarsi dalla città sul colle che porta detto nome.

Essi dichiararono che non sarebbero più tornati in Parlamento fino a che non fosse stata fatta luce su tutto quanto accaduto e non fossero puniti i colpevoli, esecutori e mandanti.

Mussolini, astutamente, aggiornò i lavori del Parlamento, togliendo così agli avversari il podio da cui parlare.

Lo smarrimento sopravvenuto in tutti dopo il delitto Matteotti invase anche gran parte dei gerarchi del Partito Fascista e alcuni Ministri del Governo Mussolini si dichiaravano ostili alle Camicie Nere.

Molti cercavano di liberarsi dalla pesante responsabilità che implicava, ovviamente, l'intero sistema, e indicarono come soli responsabili il Sottosegretario all'Interno Aldo Finzi, il Generale De Bono, il Segretario

del Partito Giovanni Marinelli e il Capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio Cesare Rossi.

Finzi chiamò in causa l'on. Acerbo, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Attorno a Mussolini si fa il vuoto.

Egli resta solo nelle grandi sale di Palazzo Chigi.

Ma, con tutto ciò, non si arrende, pensa, anzi, di riattaccare contro la "*speculazione politica*" che andava sorgendo contro di lui.

"*Solo il nemico* - egli dice - *che da lunghe notti avesse pensato qualche cosa di diabolico contro di me poteva effettuare questo delitto che ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione*".

Fa arrestare Filippelli, Volpi e Marinelli, Segretario Amministrativo del Partito.

In questi drammatici frangenti l'amico più prezioso di Mussolini è il Re.

Rientrato egli dalla Spagna la sera del 16 giugno 1924, dopo, pare, essersi consultato con Giolitti Salandra e Orlando, non prende alcuna iniziativa e non chiede a Mussolini conto di nulla.

Anzi dà un consiglio rappresentandogli l'opportunità di liberarsi del Ministero dell'Interno e di procedere ad un piccolo rimpasto del suo Ministero.

Il 14 agosto 1924 il Duce cede il portafogli dell'Interno al nazionalista on. Luigi Federzoni, parlamentare suggeritogli dallo stesso Sovrano.

Sostituisce il Capo della Polizia De Bono con Crispo-Moncada, di origine giolittiana.

Viene pure esonerato dalla carica il Questore di Roma.

Il 26 un brigadiere dei Carabinieri in licenza trova nella predetta macchia della "*Quartarella*" il corpo di Matteotti, fino ad allora vanamente ricercato.

Le spoglie senza pubblicità e con ogni precauzione da parte della polizia furono trasportate a Fratta Polesine (Rovigo), suo paese nativo.

Mussolini, forte dell'appoggio del Re, affronta il Senato, promettendo di "*far funzionare regolarmente e nobilmente l'istituto parlamentare*".

Il Consesso gli concede la fiducia con 235 voti contro 21 e 6 astenuti.

A suo favore vota anche Benedetto Croce.

Vittorio Emanuele, trincerandosi dietro il voto del Senato, potrà così agevolmente respingere le richieste e le pressioni che gli giungono da Deputati Democratici, e anche la precisa documentazione di Amendola e Bonomi sulla responsabilità del Duce sul delitto Matteotti, responsabilità testimoniate in un "*memoriale*" di Cesare Rossi.

Procedendo al rimpasto, Mussolini chiamò quattro non fascisti e cioè:

Alessandro Casati al Ministero della Pubblica Istruzione;
Gino Sarrocchi ai Lavori Pubblici (entrambi liberali);
Cesare Nava, cattolico, all'Economia Nazionale;
e Pietro Lanza di Scalea, nazionalista, alle Colonie.

Dispose poi che la Milizia Volontaria per la Difesa Nazionale, pur restando alle dipendenze del Presidente del Consiglio, dovesse prestare giuramento di fedeltà al Re, al pari di tutte le altre Forze Armate dello Stato.

6° L'ISTAURAZIONE DELLA "DITTATURA FASCISTA"

Né l'opposizione degli Aventiniani, composta di oltre cento deputati, né le altre forze che avversavano il regime riescono, dunque, a rovesciare il Governo Mussolini.

Esse, volendo restare sul terreno della legalità costituzionale, finirono per doversi affidare al Re, il quale, naturalmente, non aveva, per quanto si è detto, nessuna intenzione di procedere alla liquidazione del Duce.

Gli Aventiniani poi non erano neppure uniti e i Popolari non rimanevano insensibili ai consigli di prudenza che pervenivano loro dalla Chiesa.

Così l'"*Osservatore Romano*" scriveva che una caduta di Mussolini sarebbe "*un fatale salto nel buio*".

I liberali, dal canto loro, temevano una ripresa del movimento rivoluzionario.

I comunisti chiedevano all C.G.L. la proclamazione di uno sciopero generale per far cadere "*il governo degli assassini*".

Ma D'Aragona e gli altri dirigenti riformisti della Confederazione si rifiutavano di attuarlo.

I gerarchi fascisti, sentendosi ormai sicuri, facevano pressione sul Duce perché tornasse alla maniera forte.

Roberto Farinacci riprendeva sul suo giornale "*Cremona Nuova*", il linguaggio della vigilia, rivendicando alla Rivoluzione Fascista il diritto alla violenza.

Numerosi Consoli della Milizia si presentavano per chiedergli, si dice, di far fucilare i capi dell'Aventino.

A Firenze i fascisti si riunirono per dichiarare che essi non avrebbero più mantenuta l'obbedienza e la disciplina se il Governo non avesse attuata un'azione dittatoriale per l'opposizione.

Indi devastarono la sede della Massoneria, la redazione del *"Nuovo Giornale"*, i Circoli di cultura, nonché quelli dell'Azione Cattolica.

Mussolini decide alla fine di passare al contro attacco.

Il 12 novembre si riapre la Camera dei Deputati e poco dopo anche il Senato.

Mussolini si mostrava ancora cauto, ma meno insicuro.

Il Governo otteneva a Montecitorio la fiducia con 351 voti favorevoli, 6 contrari, tra cui Giolitti e 26 astenuti.

Il 5 dicembre al Senato andavano 208 voti favorevoli, 54 contrari e 27 astenuti.

Cominciava il nuovo corso del fascismo.

Il 3 gennaio 1925 fu riaperta la Camera e Mussolini fa subito presente la sua decisione, così dicendo:

"Signori, il discorso che sto per pronunziare dinanzi a voi forse non potrà essere, a rigor di termini, classificato come un discorso parlamentare".

Indi rispondendo ad una mozione a Giolitti, Orlando, Soleri, con la stessa voce del *"bivacco dei manipoli"* del 1922, colse tutti di sorpresa rivolgendo ai Deputati una domanda audace e provocatoria:

"La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia".

Indi, dopo una breve pausa, prosegue:

"Chiedo formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che voglia valersi dell'art. 47".

I Deputati fascisti balzano allora in piedi, acclamando Mussolini, mentre gli altri Deputati rimangono muti e sbalorditi.

Poi Mussolini così prosegue:

"Dichiaro qui, al cospetto di quest'Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica, di tutto quanto è avvenuto (vivissimi e reiterati applausi. Molte voci: *"Tutti con voi! Tutti con voi!"*)...

Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! (Applausi).

Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere! (Vivissimi applausi)...

Questa sedizione dell'Aventino ha avuto delle conseguenze... Un risveglio sovversivi su tutta la linea...

Allora viene il momento in cui si dice basta!

Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza...

Io oso dire che il problema sarà risolto, il fascismo, Governo e partito, sono in piena efficienza...

Voi state certi che nelle 48 ore successive a questo mio discorso la situazione sarà chiarita su tutta l'area".

I Ministri liberali Casati e Sarrocchi si dimisero, e si dimise pure il Ministro fascista Aldo Oviglio, che non se la sentiva né di condividere le responsabilità del delitto Matteotti, né di collaborare con un Governo che faceva scempio della libertà costituzionale.

Il movimento di opposizione che in sei mesi si era enormemente allargato, e seriamente minacciava di rovesciare il Governo fascista, entro quarantott'ore veniva del tutto stroncato.

Sorgeva la Dittatura.

Salandra si ritirò dalla vita politica.

Il Partito liberale fu messo fuori legge.

I Prefetti ordinarono la chiusura dei circoli, ritrovi e gruppi politicamente sospetti, le licenze di alcuni esercenti furono revocate e sequestrati alcuni giornali.

I distintivi fascisti tornarono all'occhiello.

I Deputati aventiniani poterono, tuttavia, riunirsi, l'8 gennaio in un'aula di Montecitorio per una comune protesta contro il Governo.

Giolitti, Orlando e Salandra presentarono alla Camera un energico ordine del giorno che poi ritirarono.

Tre Giornali liberali, il "*Corriere della Sera*", la "*Stampa*" e il "*Giornale d'Italia*" si rivolgono al Re, ma questi, rimanendo sul terreno costituzionale, fece loro rispondere che la petizione era stata trasmessa, per competenza, a "*S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri*", senza aggiungere alla risposta alcuna osservazione.

Benedetto Croce redasse e sottoscrisse, con una quarantina di intellettuali di un manifesto, una lettera per rivendicare i principi di libertà e che circolò, peraltro, in una ristretta cerchia di sedi culturali.

Ma un ben maggior numero di intellettuali, quali Luigi Pirandello, Giovanni Gentile, Alfredo Panzini, Giuseppe Ungaretti e altri, accentuavano la loro adesione apologetica al nuovo regime.

Don Sturzo "*spiato*", fatto oggetto di imboscate (Grado, 31 luglio 1924) e di colpi di mano (Palazzo Soderini, 16 settembre 1924) fu invitato a lasciare Roma da un'alta personalità del Vaticano che lo fornì anche del necessario passaporto e di aiuto in denaro.

Dopo di che egli, il 25 ottobre 1924, lascia Roma per Londra.

In seguito così egli chiarirà:

"Per desiderio della Santa Sede, il 10 luglio 1923 lasciai il posto di segretario politico del partito. Pure per desiderio della Santa Sede, il 19 maggio 1924 cessai di fare parte della direzione del partito.

Anche per desiderio della Santa Sede il 25 ottobre 1924 lasciai Roma e venni a Londra".

Nel partire, egli era profondamente convinto di poter presto ritornare in Italia, e, in una lettera a Salvemini, così scriveva:

"Sia nelle mie intenzioni, sia negli accordi presi con gli amici, si trattava di un viaggio di due o tre mesi: con l'intenzione ferma di ritornare, appena i miei amici, d'accordo con Amendola e i socialisti, fossero tornati dall'Aventino alla Camera, e avessero posto la questione politica.

Questi erano stati gli accordi presi tra me, Amendola, De Gasperi, Gronchi, pochi giorni prima della partenza.

Da Londra continuai a scrivere sui giornali e le riviste italiane, e a mantenermi in contatto con gli amici".

Il Partito Popolare, in cui il dissidio fra la vecchia corrente clericale conservatrice e quella democratica più seguita dalle masse, ne aveva paralizzata l'azione e, nel 1925, fu sciolto.

- Era Fascista -

Anno I - 28 ottobre 1922 - 27 ottobre 1923

Anno II - 28 ottobre 1923 - 27 ottobre 1924

Anno III - 28 ottobre 1924 - 27 ottobre 1925

Anno IV - 28 ottobre 1925 - 27 ottobre 1926

Anno V - 28 ottobre 1926 - 27 ottobre 1927

Anno VI - 28 ottobre 1927 - 27 ottobre 1928

Anno VII - 28 ottobre 1928 - 27 ottobre 1929

Anno VIII - 28 ottobre 1929 - 27 ottobre 1930

Anno IX - 28 ottobre 1930 - 27 ottobre 1931

Anno X - 28 ottobre 1931 - 27 ottobre 1932

Anno XI - 28 ottobre 1932 - 27 ottobre 1933

Anno XII - 28 ottobre 1933 - 27 ottobre 1934

Anno XIII - 28 ottobre 1934 - 27 ottobre 1935

Anno XIV - 28 ottobre 1935 - 27 ottobre 1936

Anno XV - 28 ottobre 1936 - 27 ottobre 1937

Anno XVI - 28 ottobre 1937 - 27 ottobre 1938

Anno XVII - 28 ottobre 1938 - 27 ottobre 1939

Anno XVIII - 28 ottobre 1939 - 27 ottobre 1940

Anno XIX - 28 ottobre 1940 - 27 ottobre 1941

Anno XX - 28 ottobre 1941 - 27 ottobre 1942

Anno XXI - 28 ottobre 1942 - 25 luglio 1943

- *Inni fascisti* -

Giovinezza, giovinezza
Primavera di bellezza
Della vita nell'asprezza
Il tuo canto squilla e va!

Giovinezza, giovinezza
Primavera di bellezza!
Della vita nell'asprezza
Il tuo canto squilla e va!

Bandiera nera
color di morte
sarà più forte
sarà più forte.

Camicia nera
color di morte sarà più forte
trionferà.

Botte, botte, botte
e sempre botte
Botte, botte, botte
botte in quantità ...

Se non ci conoscete
guardateci la mano
noi siamo i fascisti
che vengon da Milano.

Se non ci conoscete
guardateci dall'alto
noi siamo i fascisti
dei battaglion d'assalto!

Se non ci conoscete
o bravi cittadini
noi siamo le pattuglie
di Benito Mussolini.

Fascisti e comunisti
giocavano a scopone
ma vinsero i fascisti
con l'asso di bastone!

Han detto che i fascisti
ne han fatta una grossa
si son puliti il naso
con la bandiera rossa

Con la barba di Bombacci
farem gli spazzolini,
e per pulir le scarpe
a Benito Mussolini.

Se non ci conoscete non fate i gradassi!
Se non ci conoscete non fate i gradassi!
Perché a noi fascisti ci piace a far salassi.

Botte, botte, botte,
E botte in quantità.

Se non ci conoscete
guardateci sul petto
noi siamo i disertori
Ma non di Caporetto.

Avanti, Ardito,
Le fiamme nere,
Son come simbolo
fra le tue schiere
Scavalca i monti,
Divora il piano,
Pugnal tra i denti
Le bombe in mano ...

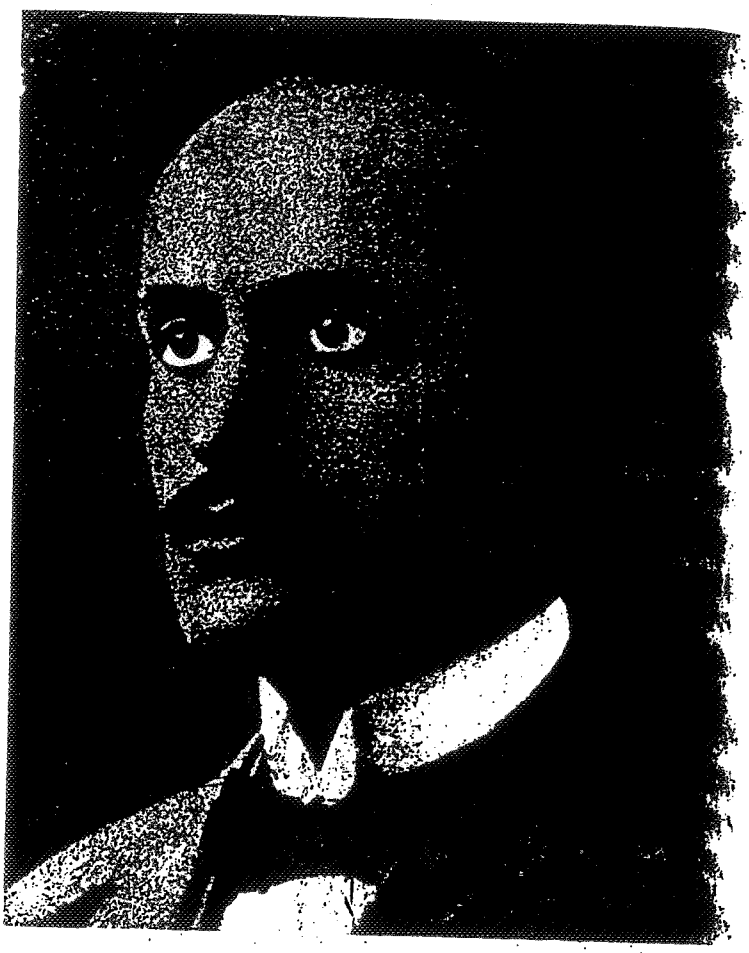
Avanti, Ardito,
Le fiamme nere,
Son come simbolo
fra le tue schiere
Scavalca i monti,
Divora il piano,
Pugnal tra i denti,
Le bombe in mano ...

All'armi! All'armi!
All'armi avanguardisti,
Vedetta dei fascisti,
Promessa d'avvenir!

Avanti, Ardito,
Le fiamme nere,
Son come simbolo
fra le tue schiere
Scavalca i monti
Divora il piano,
Pugnal tra i denti
Le bombe in mano ...

All'armi avanguardisti,
Vedetta dei fascisti,
Promessa d'avvenir!

All'armi! All'armi!
All'armi avanguardisti.
Vedetta dei fascisti,
Promessa d'avvenir!



Benito Mussolini in una foto del 1910.



Da sinistra: Italo Balbo, Cesare Bianchi (in seconda fila), Mussolini e Cesare Maria De Vecchi al corteo fascista per le vie di Napoli il 24 ottobre 1922. Quella manifestazione fu il prologo della marcia su Roma.



Mussolini, Presidente del Consiglio. Non ha più l'aspetto truce degli anni del "*covo*" di via Paolo Cannobio, bensì quello spavaldo del vincitore. È ancora in abiti borghesi.



28 ottobre 1922: Marcia su Roma



Il sovrano chiama al Quirinale Filippo Turati, Vittorio Emanuele Orlando, Meda, Ivanoe Bonomi, Enrico De Nicola e lo stesso Mussolini. Tutti rifiutano l'incarico. A questo punto non rimane che Facta, al quale il Re ricorre facendogli accettare la Presidenza del Consiglio. Alla moglie che lo rimprovera l'uomo politico risponde sospirando: "*Non potevo abbandonare Sua Maestà!*". E con disarmante candore prende in mano le redini del Paese nel momento peggiore.



Costanzo Ciano padre di Galeazzo.



Nel luglio '22, Enrico De Nicola, Presidente della Camera, ricevette l'incarico di formare il nuovo governo senza neppure essere consultato, ma egli, appena avuta la comunicazione, si precipitò al Quirinale per rifiutare.

CAPITOLO VIII

NOI, VALLEROTONDA E DINTORNI DALLA "MARCIA SU ROMA" ALLA DITTATURA FASCISTA 28 OTTOBRE 1922-3 GENNAIO 1925

28 OTTOBRE 1922

La decisione del Re di non firmare il decreto di stato di assedio presentatogli dall'On. Facta e di affidare la formazione del Governo a Benito Mussolini, rasserenò molti animi, altri ne disorientò.

Molti si rasserenarono quando videro che Mussolini nel formare, il 30 ottobre, il nuovo governo vi comprese, oltre i fascisti, nazionalisti, liberal nazionali e popolari.

Sorgeva poco dopo a Vallerotonda, per opera del solerte Farmacista Don Camillo Mancone da Acquafondata, fratello di Donna Decorosa moglie, in seconde nozze, di Don Gio: Battista Thomas, che ivi si era trasferita per motivi di professione, un periodico di carattere locale e indipendente denominato "*Le Mainarde*", di cui io divenni collaboratore, che ebbe presto larga diffusione, specie tra gli emigrati in Francia e Inghilterra.

Dopo vari anni di rigogliosa vita la pubblicazione cessò, essendosi il Mancone trasferito a Cassino. Un vero peccato.

Sorge a quei tempi anche un'importante e fruttuosa associazione femminile, denominata "*Congregazione del Sacro Cuore*" di cui era attiva Presidente mia madre Mariannina Fabiani, e di cui fecero parte anche tutte, o quasi, le signore del paese.

Ecco il saluto rivolto da questa Congregazione, al suo sorgere, al Padre Abate di Montecassino Don Gregorio Diamare:

"Eccellenza,

A nome dell'intera Congregazione mi onoro porgerle i più fervidi auguri di felicità vera e degna unitamente ai sensi della più profonda devozione.

La prego a voler benedire questa nostra Pia Unione, che speriamo voglia risvegliare sempre più il sentimento religioso e la fede viva nella gioventù e nel paese tutto, e voglia dare frutti sempre migliori.

Difatti finora sembra che il Signore abbia benedetta la nostra Opera, e già ne è stato ricavato qualche frutto per la Sua Gloria.

In questa bella ricorrenza del S. Natale lo ricorderemo in modo speciale al Signore, e lo pregheremo di concederle le sue grazie più elette.

Si abbia i nostri ossequi più distinti, mentre baciandole devotamente il S. abate e mi creda

A Lei Devota
Mariannina Fabiani"

25 MARZO 1923

Una gravissima perdita produsse molta impressione e profonda amarezza a Vallerotonda il 23 marzo 1923: la scomparsa del Presidente delle Suore del Preziosissimo Sangue Suor Maria Bracci.

Era nata a Vianella presso Viterbo da Francesco e Flora Andreucci e aveva circa 46 anni.

I funerali furono solenni e vi partecipò gran parte della popolazione.

24 MAGGIO 1923

Viene in questo giorno inaugurato a Vallerotonda il monumento ai caduti di guerra. Esso fu eretto in Piazza, di fianco alla discesa di via Arenale. Era tutto in pietra locale durissima, tratta in località Piesco ("*Morrone gliu Piesche*"), di fronte al paese.

L'opera fu eseguita dal bravo scultore del luogo Vincenzo Salvatore, soprannominato "*Cifariello*" detto anche "*Cinche Messe*" (Cinque Messe perché la madre, Maria, diceva che aveva assistito di seguito, non si sa dove, a Cinque Messe), il quale aveva il suo laboratorio in un vano terraneo in via Cantalupo. Egli, e ingiustamente, aveva apposto, a ricordo, il proprio nome in un angoletto del monumento e in lettere assai minute.

Ma ciò non piacque al Dottor Napolitani, il quale dicendo:

"*Ma che vuol fare un monumento a se stesso!*" indurrà il rispettoso Vincenzo Salvatore a cancellare lo scritto.

Penso che il Napolitani fosse in perfetta buona fede, ma si sbagliava.

Comunque il Salvatore cancellò la propria firma, in seguito a che pochi ricordano il suo nome.

Io scrissi in modo enfatico dell'opera nel citato periodico "*Le Mainarde*".

Il monumento consisteva in un obelisco monolitico di media grandezza poggiato su una base, alquanto larga, della stessa pietra.

All'inaugurazione intervenne una gran massa di gente, proveniente anche dalle frazioni di Valvori e Cardito, nonché dalle località di Cerreto e taluni anche da Acquafondata e S. Elia.

Su un palco preparato per gli oratori accanto al monumento, io pronunciai - e fui il solo - uno scandito e fiammante discorso che molto piacque agli astanti, per cui venni vivamente e ripetutamente applaudito.

Riscossi anche uno speciale e caloroso plauso dal Dottor Don Vincenzo Crolla, Medico condotto di Terelle, il quale era venuto, per l'occasione, in paese.

"*Don Vittò*, mi disse, *mi complimento vivamente con voi. Il vostro discorso ha superato ogni mia aspettativa*".

Ciò mentre la banda locale intonava l'inno patriottico "*Il Piave mormorava ...*" si avvicinò a me anche Donna Giovina De Filippis, vedova Volante, la nota fiancheggiatrice dei fascisti che, con una certa malizia, mi disse:

"*Bravo Don Vittò, ma l'emozione vi aveva fatto impallidire!*".

Cosa esatta, ma era la prima volta che parlavo in pubblico e innanzi a tanta gente.

Il monumento subì varie peregrinazioni.

Dalla Piazza fu trasportato al Girone, venne, successivamente trasferito al Largario Porta d'Abruzzo nel luogo ove erano le Case Comunali, all'imbocco dell'attuale rotabile che dal Largario stesso scende verso la Chiesa a via Colle.

Tempo dopo venne trasportato nel Piazzale antistante l'attuale Municipio, a San Rocco, un tempo "*Pastino*", o Villa Fabiani.

E speriamo che vi rimanga a lungo in pace, senza ulteriori peregrinazioni.

LUGLIO 1923

Ero sceso a Cassino con i miei per i festeggiamenti in onore di San Francesco Saverio, il cui braccio destro mummificato e custodito in una apposita teca, faceva il giro di varie città.

Le funzioni religiose culminarono con una processione preceduta dalla preziosa reliquia e terminata la quale, prima di tornare in paese, ci recammo a salutare l'Abate Don Gregorio Diamare che si era recato nella sede del Circolo Giovanile Cattolico, una grande sala posta, come si disse, ai piedi del Campanile.

Vi era anche Don Giuseppe Messore, Assistente Diocesano dell'Associazione Giovanile Cattolica, oriundo di S. Vittore del Lazio, bassotto, dal volto sanguigno, sempre sorridente, dinamicissimo e fattivo.

Vi era pure l'altro attivissimo sacerdote Don Francesco Falconio (Don Ciccio) braccio destro dell'instancabile Abate Diamare.

Mia cugina Edvige, colloquiando con Don Messore, ebbe l'idea di creare un Circolo Giovanile Cattolico anche a Vallerotonda, e quando si era messa una idea in testa non mollava.

Era una giovane tenace, inesauribile e religiosissima.

Il Circolo, secondo lei, doveva essere presieduto da me, essendo io un fervente cattolico e ciò senza minimamente preoccuparsi che mi trovavo allora nel pieno della preparazione universitaria per il conseguimento della laurea.

Io rifiutai, pertanto, nettamente facendo presente tale circostanza. Ma ella non si diede per vinta.

Mia sorella Rachele, anch'essa religiosissima e titubante, non spese una parola per sostenermi e rimase muta.

Fu così che un giorno, d'accordo, con l'Arciprete Don Fedele Di Meo e naturalmente con Don Messore, preparò il suo piano.

Fece convenire nella propria casa, nell'aula dove essa insegnava, quale Maestra elementare, un bel gruppo di giovani del paese e mi mandò a chiamare, informandomi che nel convegno vi era anche Don Messore.

Io non volli andare, temendo di essere imbrigliato.

Allora essa venne da me per persuadermi, dicendo che si trattava in fondo di un semplice atto di presenza e di un decoroso saluto a Don Messore, che se non fossi andato se ne sarebbe dispiaciuto.

Al massimo, diceva, avrei potuto pronunciare qualche parola di augurio e di incoraggiamento, poiché alla vita del circolo ci avrebbe pensato suo fratello Luigino, allora studente nel Convitto salesiano "*Villa Sora*" di Frascati, che si trovava in vacanza a Vallerotonda.

Mi lasciai convincere ed andai.

Ma quale non fu la mia sorpresa allorché, appena giunto nell'aula mi vidi accogliere col ripetuto grido di "*Viva il nostro Presidente*", seguito da interminabili applausi, mentre Don Messore mi stringeva la mano per la calorosa dimostrazione. Rimasi così intrappolato. Don Messore pronunciò un bel discorso, cui seguirono poche parole anche da parte mia.

Ero molto amareggiato per l'accaduto, ma, una volta entrato nell'organizzazione, svolsi la mia carica con ogni impegno e dedizione, dal che l'Abate, Don Messore, l'Arciprete e mia cugina Edvige rimasero tutti soddisfatti. Il Circolo mi assorbiva moltissimo, date le frequenti riunioni e feste a cui dovevo intervenire. Riunioni, discorsi, convegni fuori paese, soprattutto a Cassino e così via.

Vi era poi l'attrito con i Fascisti locali, i quali mal vedevano la nuova organizzazione che, tra l'altro, sottraeva ad essa ben pochi camerati che venivano ad ingrossare il Circolo. Faceva parte di questo Amedeo Notarianni di Eusebio basso di statura, mingherlino, vispo, inquieto, non poco invidioso e turbolento, ma assai ossequioso verso di me; spiccava fra tutti Ettore Thomas di Gio: Battista, persona un po' dispotica ma ossequiente verso di me e assai affezionato, Arturo Fella di Domenico, Antonio Caporusso fu Giovanni, Carmine Pirollo di Nicola e molti altri di cui tralascio il nome. Assistente ecclesiastico era l'Arciprete Don Fedele Di Meo. Le riunioni venivano tenute in un vano (mezzanino) di casa Fabiani, e venivano annunziate al suono della Campana dell'Ufficio.

Sottraendo il tempo ai miei studi spesso si recavano a Vallerotonda i rappresentanti della Federazione Diocesana dell'Azione Cattolica di Cassino, specie quando il Circolo cominciò a far funzionare un proprio teatrino. Questi si teneva nel grande magazzino di proprietà per metà dei miei parenti Rossi discendenti di Don Michele e per metà di nostra proprietà, sito all'estremità superiore di via La Mandria, sopra il grande vano destinato a frantoio (montano). Nel mezzo di detto ampio vano vi era un foro del diametro di circa una ventina di centimetri, attraverso il quale, ai tempi di Don Antonio e di Don Pasquale Rossi, veniva versato dai muli il grano proveniente dai vasti fondi della Rettoria.

La sempre maggiore attività del Circolo rendeva ancor più delicati i rapporti coi Fascisti locali che fremevano contro di esso e chissà quale azione essi avrebbero compiuto se non ci fosse stata l'opera moderatrice ed equilibrata del mio carissimo amico Don Carlo Pirolli di S. Elia, "*ras*" di Terra di Lavoro, di cui si è detto.

Io cercavo da parte mia di barcamenarmi come meglio potevo, e spesso ripetevo ai giovani del Circolo parole come queste:

"*La fede ci unisce, la politica ci divide*". Ma anche nel Circolo cominciarono a verificarsi vari attriti, specie tra Amedeo Notarianni

affiancato da Arturo Fella contro Ettore Thomas, e le cose giunsero al punto che quest'ultimo, sdegnato, lasciò l'associazione e passò al Fascio.

5 OTTOBRE 1923

Ed ecco che un nuovo avvenimento venne ad inserirsi nella mia vita.

Trattasi di un fatto strettamente personale e familiare, fuori dall'argomento, ma essendo io un cittadino di Vallerotonda che riempivo la vita del paese, vale la pena di riportarlo, se non altro, per ricordarlo a me stesso.

Era il mese di ottobre 1923 e mi trovavo a Roma per la tesi di laurea. alloggiavo in un primo tempo presso il carissimo zio Goffredo Pentinaca, che mi accoglieva immancabilmente con grande affetto e che abitava in via Cavour 233; ma non potendo colà agevolmente studiare a causa del chiasso che facevano i suoi quattro figli (Vittorio, Lidia, Ada e Liliana, l'uno più piccolo dell'altro) decisi di trasferirmi altrove. Ma dove?

Dopo molto pensare decisi di andare in un albergo, non molto lontano dall'Università "*La Sapienza*" e finii per scegliere l'Albergo Santa Chiara, sito presso Piazza della Minerva.

Attraversando, il mattino del 5 ottobre, Piazza del Gesù per recarmi alla "*Sapienza*", vidi pervenire da via Ara Coeli una distinta Signora insieme ad una bellissima giovinetta che, ricordo, aveva una gonnella bianca, non so di quale stoffa e un corpetto nero di seta.

Era si statura normale, con i capelli bruni, piuttosto ricci e aveva due occhi vispi, intelligenti e penetranti, la quale folgorò subito il mio cuore, e, come poi seppi, si chiamava Elena Lenti ed aveva appena quattordici anni. Mi compressi e proseguii oltre.

Ma guarda caso il giorno dopo la rincontrai su per giù nello stesso punto e andava nella stessa direzione. Incuriosito le seguii e vidi che andavano al "*Cinema Lumier*", cosa che mi sbigottì poiché era giorno e nelle ore antimeridiane il cinema non era aperto.

A sera volli andare a quel cinema per curiosità e con sorpresa vi trovai madre e figlia che discorrevano con un distinto signore, alto con gli occhi leggermente convergenti che piuttosto lo aggraziavano.

Senza andare su per le lunghe feci con loro conoscenza e mostrai subito i miei sentimenti e fui ben accolto da tutti.

Non mostravo molti più anni di Elena poiché da sempre sono apparso di parecchi anni di meno di quanti ne avessi.

Precorrendo i tempi dirò che quando, dopo laureatomi, mi recai a Napoli per accompagnare mia sorella dal celebre dentista Vincenzo Guerini, che abitava a via Chiana, col quale avevo avuto, in precedenza varie corrispondenze, e quando mi presentai a lui mi disse sbalordito:

"*Voi siete il Dottor Rossi? Ma voi siete un ragazzino!*"

Don Pio, padre di Elena, aveva lasciato la Corte dei Conti, di cui era un valente Magistrato, dopo di che tra le sue attività s'era messo a gestire un cinema di sua proprietà dietro il Palazzo Altieri, che aveva denominato "*Lumier*", come sopra detto.

La madre era figlia della Contessa Acciajoli e del famoso archeologo Stefano De Rossi, fratello del celeberrimo Gio: Battista De Rossi, pur'egli archeologo.

Pio aveva un fratello che era Direttore Capo divisione al Ministero dei Lavori Pubblici, di nome Giulio che era molto amico di mio zio Goffredo Pentinaca.

Giulio si chiamava anche il defunto zio di Pio, che era Vescovo di Costantinopoli.

Abitavano a via Ara Coeli in una piazzetta poi fatta demolire da Mussolini per allargare la Piazza, che era ai piedi della gradinata della Chiesa di S. Maria dell'Ara Coeli a fianco del Campidoglio.

Era un bel palazzo e ricordo che nell'androne vi erano ritratte una quantità di iscrizioni storiche, evidentemente provenienti da vari scavi.

Ricordo, pure con non poca commozione, la suocera materna di Elena che era entusiasta di me anche - diceva - per la grande cultura e distinzione.

Anche e molto entusiasta di me era la madre.

Questa conoscenza mi fece pensare di trovare subito un impiego a Roma per restarvi e completare, naturalmente, gli studi.

Ma mia madre, saputa la cosa, s'indispose non per la famiglia e la ragazza ma perché riteneva che, essendo una romana non si sarebbe mai trasferita a Vallerotonda ed io, pensava, che sarei rimasto a Roma, non curando più, così, da vicino la proprietà, e tanto fece che riuscì ad indurmi ad abbandonare ogni cosa.

Non fu facile per me sia per l'attaccamento che avevo per quella fanciulla sia per le non poche difficoltà che mi si presentavano per disincagliarmi. Tuttavia con uno sforzo di volontà vi riuscì, facendo funzionare più il cervello che il cuore. E a cose fatte fu un bene. Quanto mai entusiasta di me era il fratello di nome Giulio, di qualche anno più grande di Elena, un fascista che divenne poi Presidente alla Sezione della Corte di Cassazione. Egli non mancò di scrivermi per più di tre anni dopo, quando la sorella era ormai diciassettenne.

Tutte queste cose non mi distrassero però dagli studi, anzi costituirono uno stimolo per me che ero orgoglioso e desideroso di far bella figura.

Elena e la madre vennero a trovarmi più volte in albergo.

Ricordo che un giorno mi trovarono che non mi reggevo in piedi per una forte diarrea.

Nel corso dell'anno (dicembre) riuscii a laurearmi e subito iniziai la pratica notarile presso lo studio del Notaio Francesco Maria De Filippis di Acquafondata, che era divenuto il titolare della sede notarile di Vallerotonda.

ANNO 1924

10 GIUGNO 1924

Un pauroso sbandamento vi fu tra i fascisti quando il 10 giugno 1924 venne ucciso l'On. Giacomo Matteotti.

Io mi trovavo allora a Vallerotonda ed osservavo il volto dei fascisti locali che avevano perduto tutta la loro baldanza e spavalderia, mostrando un animo pieno di apprensione e di paura. Un giorno, uscendo dalla Messa, incontrai in Piazza il presuntuoso Arturo Iannarelli, che aveva perduto anch'esso tutta la sua grinta. Avendomene dato motivo gli domandai: "*Come vanno le cose?*". Ed egli non sapendo cosa altro dire, con queste testuali parole mi rispose: "*Don Vittò, c'è un po' di mosceria!*". Incontrai pure, in quel giorno, l'altro fanatico Celestino Verrecchia, Guardia Forestale abitante in via Monte, il quale, parlando dell'accaduto, candidamente mi disse: "*Ma che volete, gli è scappata la mano!*" riferendosi naturalmente agli assassini! Ma non passò molto che suo figlio Ettore, Segretario Politico della Sezione fascista del luogo, fu destituito e, in sua vece, venne nominato, nella stessa carica, Ettore Thomas.

Qualche giorno prima i camerati avevano assalito il Municipio per alcune loro pretese, ma furono subito in buona parte temporaneamente arrestati, compreso lui. Iannarelli se la fece franca allontanandosi per qualche tempo dal paese. Thomas non diede buon segno di sé, compiendo non pochi soprusi, anche dal punto di vista femminile. Era poi di temperamento imprevedibile.

Una sera, mentre mi trovavo nella mia camera da letto, che affacciava sul piccolo largario antistante al portone di via Castello, sentii sempre più distinti il canto "*Giovinezza, giovinezza*".

Erano i fascisti che dalla Piazza salivano lentamente verso la mia casa. Mi preoccupai della cosa.

Ma giunti nel piccolo largario sottostante, preceduti dal gagliardetto e dal trombettiere si fermarono. Mi ero appena avvicinato al balcone quando si levò potente e reiterato grido di "*Viva Don Vittorio!*".

Io, che non riuscivo a spiegarmi tanta calorosa dimostrazione, rimasi per qualche tempo esitante, pensando che la cosa poteva essere sia un omaggio che una provocazione.

Alla fine decisi di uscire sul largario per ringraziarli della dimostrazione.

Dissi, naturalmente, poche parole molto generiche, augurando a tutti la buona notte.

Rimasero soddisfatti e riportando il loro grido se ne andarono lentamente, con i loro canti alla sede del partito.

Ho più volte riflettuto sul motivo della strana dimostrazione, ma non sono mai riuscito a capirlo, né ho mai domandato nulla al Thomas.

Forse fu per contrasti con Arturo Iannarelli ed altri camerati facinorosi che la pensavano ben diversamente da lui e che non vidi nella dimostrazione.

Passò qualche tempo e il Thomas, che lasciava molto a desiderare, venne sostituito anche dal Dottor Antonio Napolitani che, astutamente, per combatterlo dal di dentro si era anche iscritto al partito.

Egli, che era nell'animo antifascista al pari di me, finì, infatti, man mano a farlo, praticamente, finita col fascio, dando fine alle adunate e, per quanto possibile, alle varie manifestazioni, fino a chiudere, può dirsi, la sede del partito, e ciò con soddisfazione di tutti.

Questo fatto, a un dato momento, finì, ovviamente, per non reggere più, e il Verrecchia, che era guarda fili addetto all'Ufficio telegrafico del paese, riprese la sua carica.

27 GIUGNO 1924

Una polmonite fulminante stroncò, il 27 giugno 1924, l'esistenza del notissimo e popolare Don Vincenzo Rodi, che umilmente, divenuto bigotto, si auto definiva "*Il gran peccatore*".

Abitava, com'è noto, in via Colle, di fronte alla Chiesa ed era figlio di Don Salvatore e di Donna Gaetana Fabiani, nonché marito di Donna Rosa Petrucci di Sant'Elia.

21 SETTEMBRE 1924

Lascia questa vita Antonio Socci di Luigi e di Clementina Todisco, e vedovo di Domenica Tomasso.

Abitava in via Mola nel Palazzo, un tempo, dell'Arciprete Don Cosmo Rossi da Valvori e aveva circa 72 anni.

ANNO 1925

3 GENNAIO 1925

Nasce la Dittatura Fascista.

Tutti sono colpiti dal discorso pronunciato alla Camera in detto giorno, 3 gennaio 1925:

"*L'art.47 dello Statuto dice: La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re e di tradurli dinanzi all'alta Corte di Giustizia. domando formalmente se in questa Camera o fuori di questa Camera c'è qualcuno che si voglia valere dell'art.47*".

Poi solennemente Mussolini afferma:

"*Sono io, o signori, che levo in quest'aula l'accusa contro me stesso.*

Si è detto che io avrei fondato una ceka, Dove? Quando? In quale modo? Nessuno potrebbe dirlo Veramente c'è stata una ceka in Russia, che ha giustiziato senza processo dalle 150.000 alle 160.000 persone, secondo quanto attestano le statistiche quasi ufficiali. C'è stata una ceka in Russia, che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutte le classi borghesi e sui membri singoli della borghesia", poi prosegue:

"*In questi ultimi giorni non solo i fascisti, ma molti cittadini si domandano: c'è un governo? Questi uomini hanno una dignità come uomini? Ne hanno una anche come governo? sono stato io che ho voluto che le cose giungessero a questo determinato punto estremo.*

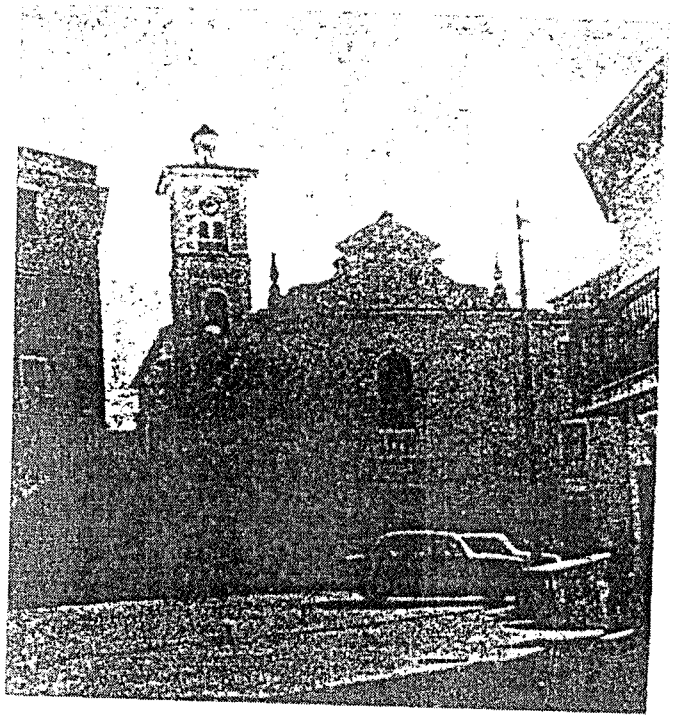
E' ricca la mia esperienza di vita di questi sei mesi. Io ho saggiato il partito. Come per sentire la tempra di certi metalli bisogna batterli con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini. Ho visto che cosa valgono e per quali motivi ad un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente.

Ho saggiato me stesso. E guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure, se non fossero stati in giuoco gli interessi della Nazione.

Un popolo non rispetta un governo che si lascia vilipendere. Il popolo vuole rispecchiata la sua dignità del governo, ed il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: basta. La misura è colma.

Ed era colma perché? Perché la sedizione dell'Aventino ha sfondo repubblicano".

I fascisti ripresero la loro baldanza ed anche a Vallerotonda divengono, come si vedrà, aggressivi e pericolosi.

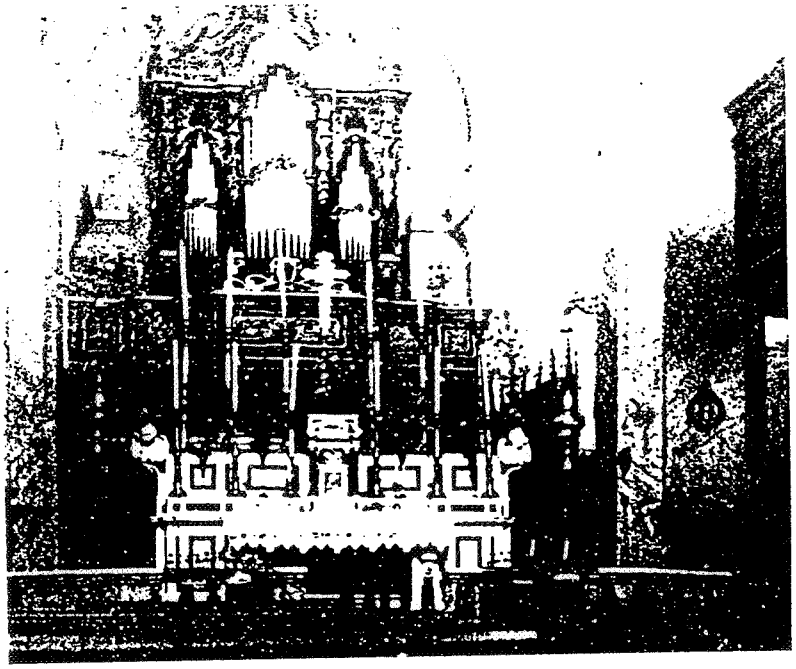


Valvori

Piazza con la Chiesa dell'Addolorata



Valvori - Interno della Chiesa dell'Addolorata (sec. XIX)



Altare maggiore (sec. XIX) e organo (sec. XIII) della Chiesa Parrocchiale di Vallerotonda di Santa Maria Assunta in Cielo.



Vallerotonda (alt. m. 620) - Piazza Duomo



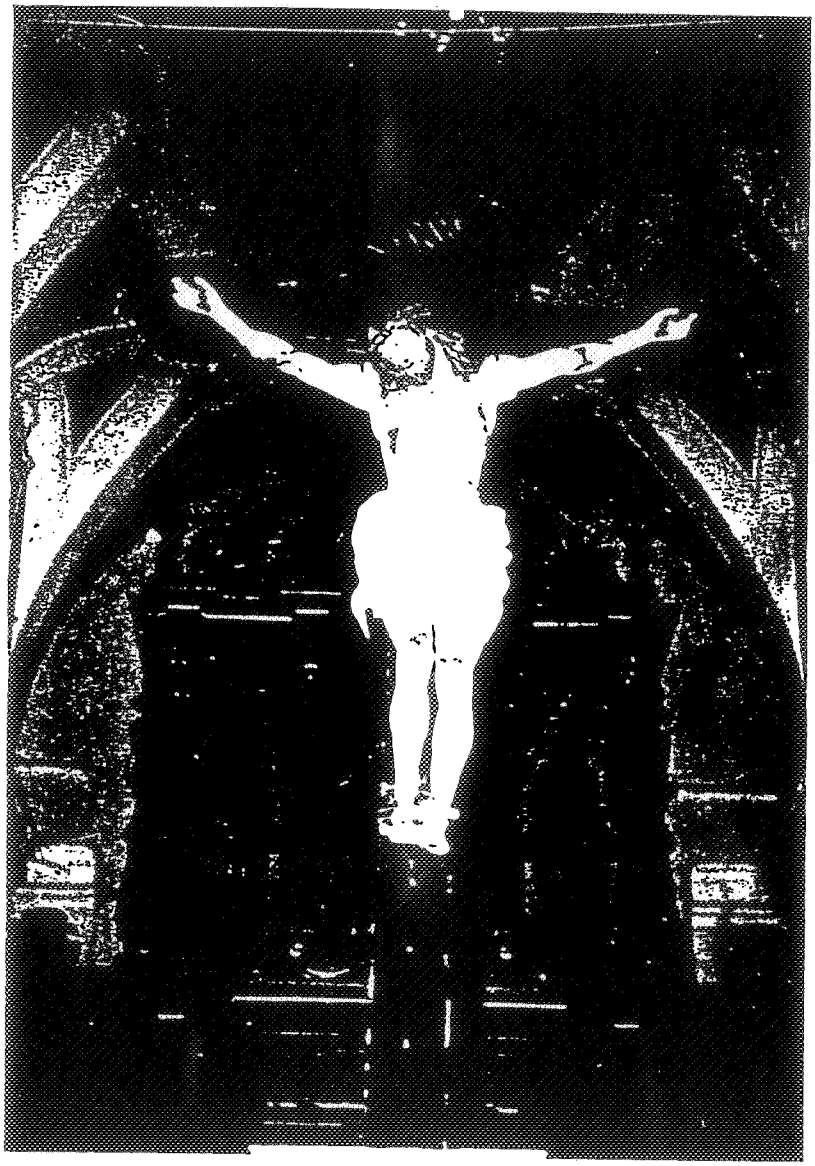
La Piazza di Vallerotonda come era prima dell'ultima guerra.
1) Casa di Antonio Di Meo; 2) Casa di Nicola Pirollo in fondo; 3) Casa Volante Giovanni; 4) Bottega di Giovanni Volante; 5) A fianco verso Casa Pirollo la sala da barbiere di Gerardo Todisco.



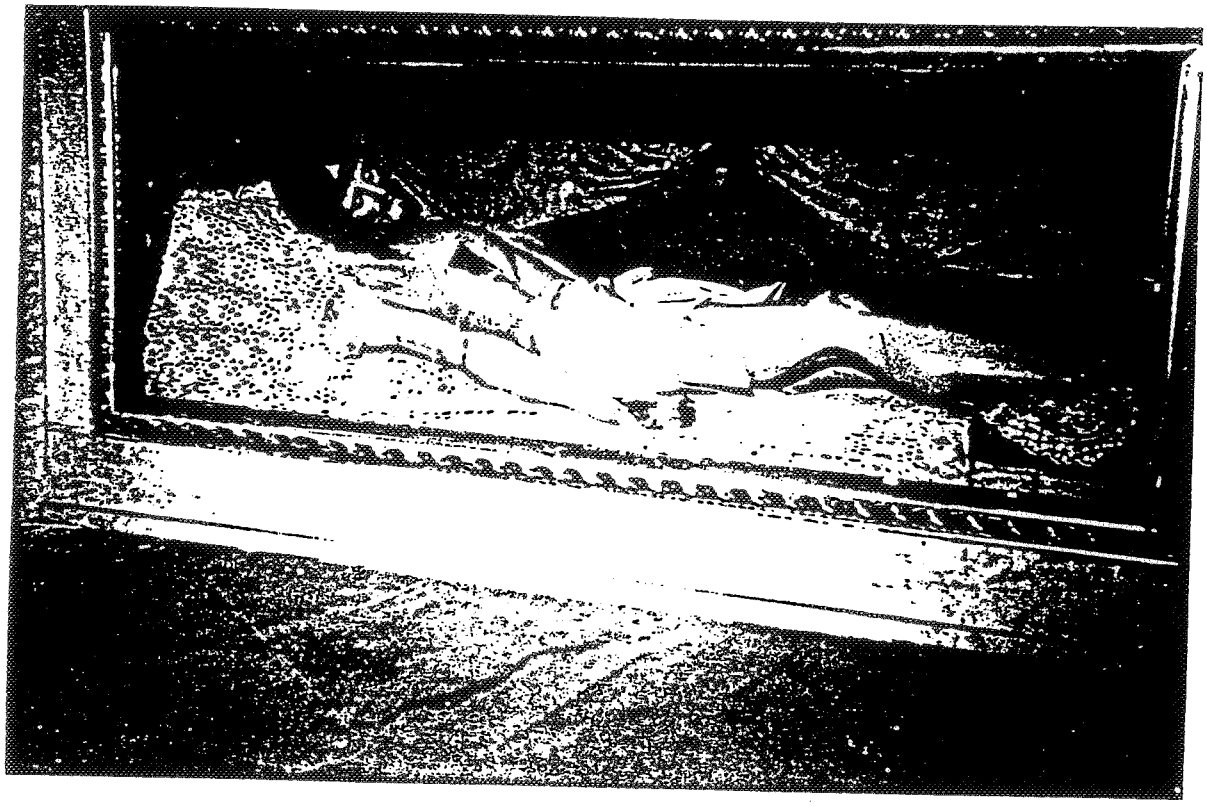
Casa Crolla in via del Colle



A sinistra la casa di Don Vincenzo Rodi di fronte alla Chiesa



Cristo in croce sull'Altare Maggiore in occasione della ricorrenza del Venerdì Santo.



Vallerotonda - Venerdì Santo. Cristo tolto dalla croce e posto nella Cappella dell'Addolorata nella Chiesa Madre sotto l'Altare a destra entrando.



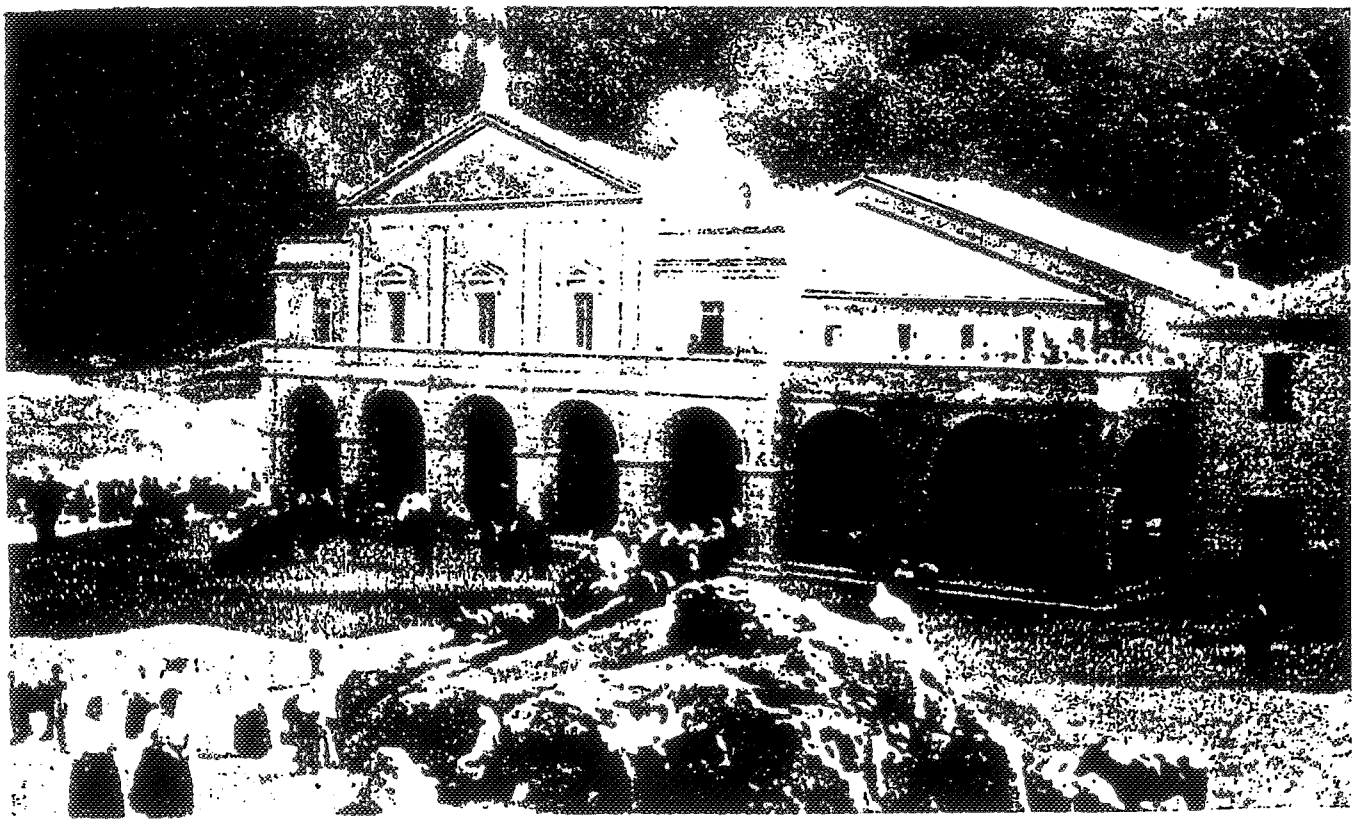
Vallerotonda - S. Fedele Martire nell'urna posta sotto l'Alta Maggiore della Chiesa Parrocchiale, la cui festa ricorre il 19 ottobre di ogni anno.



Effigie della Madonna di Pompei, che era nella nostra camera da letto, e, innanzi alla quale, mio Padre, che era di essa particolarmente devoto, presomi, appena nato, in braccio fervorosamente e fiduciosamente mi offrì, invocando su me la sua benedizione.



Statuetta della Madonna del Raditto, vestita per la ricorrenza della sua festa 7, 8 e 9 settembre.



Settefrati (Frosinone) - Il Santuario di Canneto



Anno 1924

Davide Petronzio, valente falegname di Cassino, oratore nato, dalla parola chiara, incisiva e trascinante, Presidente Generale dell'Azione Cattolica Diocesana di Montecassino